

# PSICOLOGIA INDIVIDUALE

---

Anno XXXI

Luglio-Dicembre 2003

Numero 54

Editoriale

G. Ferrigno	<i>Sogno, neuroscienze, linguaggio multimediale e interdisciplinarietà</i> .....	5
C. Marocco Muttini L. Pennisi	<i>Dall'autobiografia letteraria al racconto di sé come metodo pedagogico. Un contributo adleriano</i> .....	35
S. Laguzzi	<i>Narrazione, co-narrazione, co-rinarrazione nel processo analitico</i> .....	49
R. Lacava G. Bertino	<i>Osservazioni su psicoterapia adleriana e terza età</i> .....	65
C. Hasdà Gasparini	<i>Aspirazione al potere e tossicodipendenza. Indagine in chiave adleriana</i>	75
Recensioni	.....	85
Novità Editoriali	.....	89
Notiziario	.....	99



# RIVISTA DI PSICOLOGIA INDIVIDUALE

## Norme redazionali

1. La *Rivista di Psicologia Individuale* è l'organo ufficiale della SIPI e pubblica articoli originali. Le ricerche, oggetto degli articoli, devono attenersi alle disposizioni di legge vigenti in materia.

2. Gli articoli devono essere inviati alla Segreteria di Redazione in 3 copie dattiloscritte accompagnate da dischetto scritto con programma Word e registrato in Ascii; non devono essere stati accettati né in corso di accettazione presso altre Riviste italiane o estere.

3. L'accettazione dei lavori è di competenza della Direzione che ne darà tempestiva comunicazione agli Autori. In nessun caso sarà restituito il materiale inviato. Gli Autori non possono ritirare per nessun motivo, né offrire ad altri Editori l'articolo già accolto per la pubblicazione sulla Rivista.

4. Gli Autori degli articoli pubblicati nella Rivista hanno diritto a 5 copie gratuite; gli Autori di testi di vario genere (recensioni, etc.) hanno diritto a 2 copie gratuite.

5. Il testo deve essere così redatto: titolo; nome e cognome degli Autori; riassunto in italiano e in inglese, contenuto in 150-200 parole, con il titolo tradotto all'inizio; testo completo in lingua italiana.

In allegato indicare: la qualifica professionale degli Autori, il recapito postale e telefonico, il numero di codice fiscale.

6. Gli articoli pubblicati sono di proprietà letteraria dell'Editore, che può autorizzarne la riproduzione parziale o totale.

7. La bibliografia a fine articolo deve essere redatta secondo norme standard, di cui indichiamo alcuni esempi:

7. 1. Riviste:

ADLER, A. (1908), *Der Aggressionstrieb im Leben und in der Neurose*, *Fortschr. Med.*, 26: 577-584.

7. 2. Comunicazioni a Congressi:

PAGANI, P. L. (1988), "Finalità palesi e occulte dell'aggressività xenofoba", *IV Congr. Naz. SIPI*, Abano Terme.

7. 3. Libri citati in edizione originale:

PARENTI, F. (1983), *La Psicologia Individuale dopo Adler*, Astrolabio, Roma.

7. 4. Libri tradotti (dell'edizione originale indicare sempre l'anno e il titolo):

ELLENBERGER, H. F. (1970), *The Discovery of the Unconscious*, tr. it. *La scoperta dell'inconscio*, Boringhieri, Torino 1976.

7. 5. Capitolo di un libro (specificare sempre le date se diverse tra la prima pubblicazione del capitolo-articolo e la prima pubblicazione del libro):

ROSENHAN, D. L. (1973), Essere sani in posti insani, in WATZLAWICK, P. (a cura di, 1981), *Die erfundene Wirklichkeit*, tr. it. *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano 1988: 105-127.

7. 6. La bibliografia va numerata, messa in ordine alfabetico per Autore e in ordine cronologico in caso di più pubblicazioni dello stesso Autore. Nel testo i riferimenti bibliografici "generici" vanno indicati in parentesi quadra con il numero di bibliografia, mentre le citazioni specifiche vanno indicate in parentesi tonda con il numero di bibliografia e la pagina.

8. La Redazione si riserva di apportare al testo tutte le modifiche ritenute necessarie.

Copyright © 2003 by SIPI

La proprietà dei testi è della *Rivista*: è vietata la riproduzione anche parziale senza il consenso della Direzione.

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 378 dell'11-10-1972

## Direttore Responsabile

PIER LUIGI PAGANI

## Vice Direttore

GIAN GIACOMO ROVERA

## Caporedattore

GIUSEPPE FERRIGNO

## Redazione

CHIARA BERSELLI

PAOLO COPPI

GIULIA MANZOTTI

EGIDIO ERNESTO MARASCO

MARIA BEATRICE PAGANI

SILVANA TINTORI

CRISTINA VOLPE

## Segretario di Redazione

EGIDIO ERNESTO MARASCO

## Comitato Scientifico

I DIDATTI DELLA SOCIETÀ ITALIANA  
DI PSICOLOGIA INDIVIDUALE

## Direzione

Via Giasone del Maino, 19/A

I-20146 Milano

Tel./Fax 02-4985505 - Fax 02-6705365

E-mail:

ferrigno.giuseppe@fastwebnet.it

## Sede legale

c/o Società Italiana di  
Psicologia Individuale  
Corso Einaudi, 28  
10129 Torino

Stampa: Cop. Liberty s.n.c.

Via Palermo, 15 - 20121 Milano

# PSICOLOGIA INDIVIDUALE

Year XXXI

July-December 2003

Number 54

## CONTENTS

### Editorial

G. Ferrigno	<i>Dream, Neuroscience, Multimedial Language and Interdisciplinary Approach</i> .....	5
C. Marocco Muttini L. Pennisi	<i>From the Literary Autobiography to the Self-Tale as Pedagogic Method. An Adlerian Contribution</i> .....	35
S. Laguzzi	<i>Narration, Co-Narration, Co-Renarration in the Analytic Process</i> .....	49
R. Lacava G. Bertino	<i>Thoughts about Adlerian Psychotherapy and Old Age</i> .....	65
C. Hasdà Gasparini	<i>String for Power and Drug. Abuse-Research According to the Adlerian Model</i> .....	75
Reviews	.....	85
Editorial News	.....	89
Announcements	.....	99



*Il numero 54 della Rivista, continuando a seguire il filone della ricerca e dell'approfondimento all'interno del modello teorico-pratico individualpsicologico, vi presenta vari e multiformi argomenti affrontati in chiave adleriana.*

*L'articolo d'apertura sul "sogno", nell'evidenziare la necessità di un atteggiamento globalmente unitario all'uomo, che è un tutto, in contrasto con la tendenza alla frammentazione specialistica parcellizzante, auspica la crescita di un sistema di studio che, tenendosi il più possibilmente lontano dal costante pericolo di un superficiale eclettismo sommatorio di aspetti "sociali", "mentali" e "biologici", si basi su un modello epistemico fondato su una metodologia interdisciplinare e pluridisciplinare.*

*Segue un articolo molto interessante su un argomento particolarmente attuale, oggetto di ampie ed accese discussioni: l'"autobiografia diaristica", che, spostandosi dal piano letterario a quello pedagogico, è intesa dagli Autori come costante fonte di autoriflessione, come continua ricerca di cura e di benessere, come arte di scrittura o racconto, come metodo, pratica educativa e terapia che, riscoprendosi via privilegiata di "accesso all'umano", riesce a recuperare una relazione più autentica e originaria con se stessi e con gli altri.*

*Subito dopo, troviamo un inedito e stimolante studio sulla "psicoterapia adleriana e la terza età": sfogliando la Rivista di Psicologia Individuale, è possibile constatare che, seppur in modo discontinuo, alcuni colleghi si sono interessati alle problematiche dell'anziano. Le pubblicazioni, tra il 1978 e il 1987, e la tavola rotonda, proposta nel 2002 dall'Istituto Alfred Adler di Milano, indicano che l'interesse della SIPI per la terza età non è occasionale. L'articolo che vi proponiamo espone alcune sintetiche considerazioni che vanno accolte come occasione per successivi approfondimenti da parte di quanti vorranno contribuire all'arricchimento di questo argomento.*

*"Narrazione, co-narrazione, co-rinarrazione nel processo analitico" affronta, invece, delicati e innovativi concetti di teoria della tecnica adleriana in un'ottica semiologico-comunicazionale: la narrazione della storia del paziente s'intreccia con la partecipazione empatica e incoraggiante del terapeuta in*

*una tela di movimenti transferali/controtransferali in cui si sviluppa la creatività della coppia analitica.*

*In chiusura, l'indagine, sviluppata in chiave individualpsicologica, sui rapporti fra volontà di potenza e tossicodipendenza, pur rimanendo nell'ambito del rispetto della tradizione, si muove costantemente in direzione dell'approfondimento aperto anche alle nuove tendenze.*

*Segnaliamo, infine, la lettera del Presidente della SIPI, professor Gian Giacomo Rovera, a tutti i soci ai quali rivolge l'invito esplicito, da una parte, a rinnovare gli stimoli e le opportunità della nostra presenza e partecipazione attiva e qualificata, al fine di portare avanti, nella tradizione e nel cambiamento, il modello teorico-pratico della Psicologia Individuale Comparata, dall'altra, a non sottovalutare il tema importante della formazione permanente degli adleriani e l'etica del loro comportamento.*

*Giuseppe Ferrigno*

## **Sogno, neuroscienze, linguaggio multimediale e interdisciplinarietà\***

GIUSEPPE FERRIGNO

*Summary* – DREAM, NEUROSCIENCE, MULTIMEDIAL LANGUAGE AND INTERDISCIPLINARY APPROACH. This article analyses the primitive multimedial language of dream by an interdisciplinary approach and it goes back to the neurophysiology, to the semeiology, to the linguistics, to the psychology and to the antropology.

*Keywords:* DREAM, MULTIMEDIAL COMMUNICATION, NEUROSCIENCE-INTERDISCIPLINARY APPROACH

### *I. Il modello pulsionale e il modello relazionale*

Gli antichi si accostavano al sogno con grande rispetto, considerandolo un dono degli dei che si dilettevano a entrare in comunicazione con i mortali attraverso l'induzione di immagini ed emozioni menzognere, suscitate ad arte, per avvertire, costringere, ammonire, favorire o procrastinare i disegni del Fato, a cui nessun mortale poteva in alcun modo opporsi.

Riuscire a interpretare correttamente un sogno avrebbe avuto, perciò, il significato di disvelare i *piani* divini, che possono essere sollecitati o contrastati, mai annullati dall'azione frenante dell'uomo. Si tratta, certamente, di una concezione soprannaturale dell'attività onirica che viene ad inserirsi all'interno d'una più ampia visione fatalistica, molto radicata nell'antichità classica, dell'uomo che, deresponsabilizzato d'ogni libera facoltà decisionale, diventa preda d'inconten-

\* L'articolo costituisce una necessaria integrazione e revisione di *Riflessioni interdisciplinari sul sogno*, da me scritto e pubblicato nel 1996 nel numero 39 della *Rivista di Psicologia Individuale*, pp. 15-41. Le aggiunte e le variazioni sono indispensabili alla luce del dibattito epistemologico tuttora in corso sull'attività onirica in relazione ai recentissimi e sempre nuovi contributi delle neuroscienze. [N. d. A.]

bili passioni, gioie e dolori, spesso manovrati “ad arte” da divinità sleali, false, bugiarde, rissose e infantili.

Così, nell’*Odissea*, la “greca” Atena, protettrice di Ulisse, scendendo dalla beata dimora celeste, non squassata dai venti, non bagnata dalla pioggia, non sfiorata dalla neve, ma costantemente soffusa d’un radioso chiarore, si posa come un soffio soave sul capo di Nausicaa dormiente, per suggerirle di andare a lavare le vesti nelle fresche acque del fiume, essendo ormai vicino il giorno delle nozze: grazie a un subdolo intervento divino, i due s’incontrano, s’innamorano e Ulisse è salvo.

Allo stesso modo, nell’*Eneide*, perfido e macchinoso appare l’intervento della bella Giunone “latina”, che, dall’alto dell’Olimpo, è presa da indicibile sdegno per la buona sorte dell’eroe troiano, che con la flotta veleggia verso le coste laziali. Ella tenta di impedire le nozze d’Enea con Lavinia, chiamando dagli abissi tenebrosi dell’Inferno la terribile Aletto, furia apportatrice di lutti, guerre, insidie e calunnie: la manda in sogno a Turno, sotto le false sembianze di una vecchia sacerdotessa, per suscitargli insani propositi bellici. Sia Atena sia Giunone si mettono in comunicazione con i mortali attraverso sogni “ingannatori”, che al risveglio lasciano dietro di sé una travolgente tempesta emotiva, generatrice di “azioni” favorevoli ai propri disegni.

Molto probabilmente in entrambi i casi ci troviamo di fronte a “sogni dimenticati”, di cui permane solo la *cenere, mentre la brace continua ad alimentare i comportamenti diurni*; ci sono, però, sogni che, sebbene risultino vividi nel ricordo, si mostrano incomprensibilmente “bizzarri” a tal punto, da richiedere l’intervento d’un esperto, mediatore fra l’umano e il divino. Basti pensare alle difficoltà incontrate da Priamo nel cogliere il significato oscuro del sogno narratogli da Ecuba: soltanto il veggente Esaco, che possiede il dono della profezia, riesce a capire che esiste un collegamento simbolico fra la terribile “torcia brulicante serpi” che si abbatte distruttivamente su Troia e l’imminente nascita dello sciagurato Paride.

Non possiamo trascurare, andando avanti nei secoli, uno dei più famosi interpreti di sogni della storia dell’umanità: il patriarca Giuseppe. Egli è invidiato dai fratelli, in quanto suole raccontare che *ha visto in sogno il sole e le stelle inchinarsi davanti a sé*, per annunciare attraverso un’allegoria il proprio destino d’autorità sulla famiglia: più tardi egli sarà invitato dal faraone ad interpretare il sogno delle sette vacche magre e delle sette vacche grasse.

Possiamo constatare come tutti i sogni appena menzionati abbiano in comune la funzione, eminentemente pratica, di *influenzare* il sognatore, orientandolo nell’incertezza caotica del futuro incombente attraverso la comunicazione d’un messaggio, coinvolgente ma simbolicamente oscuro, che aspetta solo di essere decodifica-

to. Fino al XX secolo il sogno è considerato come un ponte gettato verso il disvelamento di un futuro sfuggente.

L'affascinante concezione dell'attività onirica intesa come misteriosa fucina di messaggi di natura prospettica viene, però, scientificamente demolita dalla nuova tecnica interpretativa elaborata agli inizi del '900 da Sigmund Freud, che invita a rivolgere lo sguardo alle più riposte pieghe delle originarie esperienze infantili: i sogni servono a comprendere il soggetto che sogna, non più gli eventi a lui esterni o i disegni divini. Con l'avvento della Psicoanalisi l'uomo riconquista definitivamente la paternità delle proprie costruzioni psichiche e dei relativi processi, di cui è direttamente responsabile. La connotazione *prospettica* che sempre ha contraddistinto la comunicazione onirica perde, di conseguenza, la sua originaria importanza a tutto vantaggio d'un più capillare interesse rivolto ai vissuti dell'infanzia: il sogno è la proiezione d'un *passato pulsionale rimosso*, che si ripresenta in forma mascherata grazie all'intervento d'una "censura" che, come un filtro, deforma gli inconsci desideri inconfessabili, specialmente di natura sessuale, rendendoli irriconoscibili, apparentemente bizzarri, ma in realtà dotati di profondi significati.

Il taglio regressivo di Freud, tutto proteso a comprendere il presente attraverso un tuffo negli eventi infantili, non conferisce conseguentemente pieno valore ai dinamismi creativamente finalistici sottesi nell'immaginazione onirica, la quale, rielaborando i dati del passato, li supera attraverso una *tensione al futuro, al non ancora, al progetto*.

Sigmund Freud, partendo da una visione strettamente deterministica, considera il sogno come un rituale regressivo, che soddisfa un inconscio desiderio rimosso di natura *libidica*, per questo l'immaginazione onirica si perde nelle pieghe delle esperienze originarie: la chiave regressiva finisce per considerare l'"immagine" onirica come proiezione del passato all'interno di un processo essenzialmente astorico poggiante su una visione ciclica della temporalità. In quest'ottica, la funzione onirica manca d'attenzione nei confronti dell'attitudine dell'*immagine* a rielaborare creativamente il passato attraverso una tensione al futuro, al non ancora, al progetto.

Alfred Adler considera l'orientamento "in avanti" e la preoccupazione per il futuro dell'individuo come il nucleo centrale della sua psicologia dinamica: il soggetto agisce costantemente "come se" conoscesse già il proprio avvenire, pur non sapendone assolutamente nulla. Se la caratteristica fondamentale della mente è la sua sostanziale natura "fanzionale", ci chiediamo che cosa Adler intende per "immaginazione" e in che senso anche i suoi prodotti rechino in sé tracce del passato, del presente e del futuro.

Freud sembra mostrarsi apparentemente duttile verso il *finalismo causale*, quando sostiene: «Il rapporto della fantasia col tempo è in genere molto significativo:



si deve dire che una fantasia ondeggia quasi fra tre tempi, i tre momenti temporali della nostra attività rappresentativa. Adunque passato, presente e futuro, come infilati al filo del desiderio che li attraversa [...]. Il desiderio [utilizza] un'occasione offerta dal presente per proiettare, secondo il modello del passato, un'immagine dell'avvenire» (28, pp. 194-195).

## II. Alfred Adler e l'immaginazione onirica

Alfred Adler ha ormai completamente elaborato la sua costruzione teorica, quando afferma: «Entreremo ora nel dominio dell'immaginazione. Questa funzione è scaturita lungo la linea dell'evoluzione umana. Sarebbe un grave errore separarla dall'insieme della vita psichica e dai suoi rapporti con il mondo esterno. È un elemento dello stile di vita, lo caratterizza e, in quanto fattore dinamico, s'insinua in ogni fattore della vita psichica individuale. Come ogni altro movimento psichico è indirizzata verso il futuro, assieme alla corrente che persegue un ideale di perfezione» (8, p. 182).

Il confronto fra Freud e Adler evidenzia come nell'uno permanga un saldo ancoramento al passato pulsionale, che rivive attraverso un'incessante e ciclica *coazione a ripetere*, libera dalla convalida della realtà e subordinata al solo principio del piacere, mentre nell'altro la "finzione immaginativa", lungi dall'essere un semplice costruito soggettivo di fantasia, si presenta come un mezzo indispensabile che consentendo il recupero del senso storico-prospettico si riallaccia nuovamente alle concezioni finalistico-escatologiche dell'antichità classica: grazie alla *memoria appercettiva* del passato, l'individuo non solo può viverci, nella sua unicità e continuità, nel presente, ma può spingersi anche verso determinazioni future.

Le immagini mentali [24, 42], non essendo un semplice prolungamento della percezione, ma il prodotto di una costruzione privata che riguarda solo l'individuo, vivono nella sconcertante povertà di una realtà posta a "distanza" e, quindi, *assente* e comprendono sia immagini rammemoranti sia immagini anticipatrici, riferite a realtà assenti e, perciò, *possibili*, in quanto regressivamente riferibili al passato, ma anche prospetticamente rivolte a inglobare determinazioni future. L'immaginario connette, quindi, ciò che *non è più* con ciò che *non è ancora* attraverso la costruzione inconscia di finzioni estremamente personali, uniche e irripetibili, sintesi temporale del suo potere creativo [24, 37, 42].

In quest'ottica anche l'"immaginazione onirica", per ritornare al nostro argomento, ovvero sia il sogno, diventa il ponte *soggettivo* che collega passato, presente e futuro, con il compito di addestrare il soggetto, anche mentre dorme, a vivere quei sentimenti e quelle emozioni, i cui resti gli saranno indispensabili

durante il giorno, per convogliare le energie verso gli obiettivi prefigurati. Dice, infatti, Adler: «Noi sogniamo e al mattino dimentichiamo i nostri sogni di cui non resta più niente. Ma è poi vero che non resta proprio niente? Restano i sentimenti che i nostri sogni hanno fatto sorgere. Nulla rimane delle immagini, non ci resta nessuna comprensione del sogno, ma solo le sensazioni che esso lascia dietro di sé. Lo scopo dei sogni dev'essere nelle sensazioni. Il sogno è soltanto il mezzo, lo strumento per stimolare sentimenti e sensazioni. Lo scopo del sogno sono i sentimenti che esso lascia dietro di sé» (7, p. 79). In questo modo, quindi, la natura umana riesce, nonostante la continua elaborazione, decodificazione e assimilazione d'informazioni nuove dall'esterno, con un indispensabile mezzo, il sogno, a garantire *autopoieticamente l'omeostasi interna, la costanza dello stile di vita, l'unità e l'indivisibilità dell'individuo anche in momenti così diversi della sua esistenza: il sonno e la veglia.*

«In parecchi punti [...] l'interpretazione freudiana – continua Adler - ha portato il sogno fuori dal campo scientifico. Essa presuppone, ad esempio, un'interruzione fra il lavoro della mente durante il giorno e il suo lavoro durante la notte. “Il conscio” e “l'inconscio” sono posti in contraddizione l'un l'altro e al sogno viene assegnata una sua legge particolare in contraddizione con le leggi del pensiero quotidiano [...]. Nel pensiero dei popoli primitivi e dei filosofi antichi, incontriamo sempre questo desiderio di instaurare una forte antitesi fra i concetti, di considerarli contraddittori [...]. Spesso si crede che sinistro e destro, uomo e donna, caldo e freddo, leggero e pesante, forte e debole siano contraddizioni: da un punto di vista scientifico, però, non sono contraddizioni, ma varietà, sono gradi di una scala [...]. Ogni teoria che tratti il sonno e la veglia, i pensieri del sogno e i pensieri diurni come contraddizioni, è necessariamente non scientifica. Un altro punto che presenta difficoltà nell'originale teoria freudiana è che i sogni vengono riferiti a un *background* sessuale, il quale è a sua volta separato dalle tendenze e dalle attività quotidiane degli uomini. Se fosse vero, i sogni avrebbero significato non come espressione dell'intera personalità, ma solo di una parte di essa» (*Ibid.*, p. 77).

Alla base di una concezione unitaria dell'uomo, quindi, non possono esservi, secondo il modello adleriano, due forze in contrasto, ma un unico principio dinamico che si muove dal *basso* verso l'*alto*, da un *minus* verso un *plus* [10], perché «colui che sogna e colui che è desto sono lo stesso individuo e lo scopo dei sogni deve essere applicabile a quest'unica personalità coerente» (7, p. 78). In questo senso il «sogno deve essere un prodotto dello stile di vita e deve contribuire a costruire ed a rafforzare lo stile di vita» (*Ibid.*, p. 79), rappresentando un ponte gettato verso il futuro «mediante il quale l'individuo tenta di collaudare la sua posizione verso obiettivi attuali o ipotizzati, incoraggiando o scoraggiando determinate linee finalistiche» (45, p. 41): colui che sogna si allenerà a giocare il proprio ruolo, preparando la strada affinché si avveri [10].

Le finzioni onirico-immaginative, come tutte le finzioni, sono pragmaticamente utili, poiché legano l'individuo al proprio passato e lo proiettano attraverso la cenere emozionale residua [2] verso l'avvenire. La memoria, organo del futuro, crea il teatro onirico, attingendo dal bagaglio del *mito* personale che custodisce stabili *schemi appercettivi*, rappresentazioni interiorizzate del *Sé*, del *mondo* e dei *rapporti tra il Sé e il mondo*. La sintesi immaginativa, in questo senso, riesce ad assicurare la *costanza* dello stile di vita: da spazi e da tempi diversi i vecchi giocattoli, cioè le immagini mentali antiche e personali di colui che sogna, ritornano in superficie riorganizzandosi in un ordine creativamente nuovo, non nel senso della *regressione così come è intesa da Freud* [10], ma della *possibilità progressiva*, della “regressione progressiva e creativa” [51].

### III. *Il sogno e le neuroscienze*

Fin qui i due modelli a confronto: il *modello pulsionale* deterministico freudiano e il *modello relazionale* causal-finalistico, soggettivo adleriano. Non dobbiamo dimenticare che la psicologia è anche figlia del suo tempo e che la concezione della vita di tutti gli scienziati del XIX e XX secolo è modellata dalla fisica di Newton, secondo il quale il mondo è costituito di “materia ed energia”: il concetto di *pulsione* come principale forza motivazionale della vita psichica ripropone la medesima dicotomia, il medesimo determinismo causale nel costante tentativo, che durerà in Freud per tutta la vita, di creare una *psicologia scientifica* attraverso un modello, energetico, quantitativo, economico che aveva per conseguenza un approccio riduzionistico di tipo archeologico.

Il positivismo imperante, inoltre, identificava in abito accademico il progresso della scienza con un orientamento causal-materialistico, sperimentale e quantificabile dei fenomeni. La veste neurofisiologica diventava, perciò, come afferma Mancina [38] una sorta di “cavallo di Troia” per entrare nella roccaforte dell’*establishment* universitaria della Vienna *fin de siècle*. Mai come ora il modello aperto, plastico, creativo, fenomenologico, prospetticamente orientato offerto dall’eretica Psicologia Individuale appare in tutta la sua modernità di pensiero anticipando pionieristicamente la visione “olistica” e fenomenologica della fisica quantistica di Einstein.

Il sognare è un’attività mentale *interdisciplinare*, *pluridisciplinare* durante la quale si verificano dimostrabili processi cerebrali di ordine neurofisiologico in identificabili circuiti neuronali attinenti a ben precise strutture anatomiche. Il sogno è un’esperienza che può essere, perciò, oggetto d’indagine da parte di differenti discipline: la psicologia sperimentale si dedica allo studio delle attività mentali emergenti nelle differenti fasi del sonno; la neurofisiologia si occupa delle strutture cerebrali implicate nelle varie fasi del sonno; la neuropsicologia

s'interessa delle funzioni delle molteplici aree corticali responsabili dell'organizzazione del sogno; le psicologie del profondo offrono *senso, significato e, quindi, una chiave ermeneutica* al sogno in relazione alla storia affettiva del soggetto. Ma, ai primi del '900 cosa dicevano le neuroscienze in proposito?

In ogni caso, ai primi del '900, le conoscenze neurofisiologiche del cervello avevano ancora contorni indistinti. L'intera impalcatura teorica freudiana sui sogni, come risulta nel suo "Progetto di una psicologia scientifica" [26], affonda le radici nel terreno della neurobiologia dell'epoca, che si basava sul presupposto che il sistema nervoso "fosse incapace di perdere, scartare o cancellare l'informazione: in pratica un ricettacolo passivo d'energia e informazione, impossibilitato a crearne e capace di sbarazzarsene solo tramite qualche azione motoria. I principi freudiani sulla fonte, sul flusso, sulla trasmissione di energia, che s'ispirano alla seconda legge di Newton sulla conservazione d'energia, si sono, in questo modo, cristallizzati nel concetto di "inconscio dinamico", inteso come il prodotto della rimozione con la tendenza del rimosso a riemergere in seguito all'allentamento delle forze difensive dell'Io. D'altra parte, egli, come tutti i suoi contemporanei, compreso Adler, non poteva sapere che il sistema nervoso possiede ritmi intrinseci accompagnati da fasi d'attività regolate internamente, che il cervello riesce a creare e a cancellare da sé la sua energia e che il sonno REM sopraggiunge automaticamente, a prescindere da qualsiasi stimolo-energia esterna o conflitto intrapsichico non risolto [30].

Ne derivano soluzioni regressive che si basano sulla convinzione che «tutto il materiale che costituisce il contenuto di un sogno è in qualche modo derivato dall'esperienza, cioè è stato riprodotto o ricordato nel sogno: questo almeno può essere considerato un fatto indiscusso» (27, p. 45). Lo stesso Freud continua: «Restiamo così in dubbio circa la fonte cui il sogno abbia attinto e siamo tentati di credere che i sogni abbiano un potere di creazione indipendente; poi, finalmente, spesso dopo un lungo intervallo, qualche nuova esperienza richiama il ricordo, che si credeva perduto, di un avvenimento lontano, rivelandoci, al tempo stesso, la fonte del sogno» (*Ibid.*, p. 46), in quanto nulla che sia stato posseduto mentalmente può andare perduto, lasciando una traccia inalterabile. Mentre per Freud l'immagine onirica si qualifica per la sua sostanziale natura "regressiva", per Adler abbiamo visto, possiede una qualità essenzialmente "progressiva" [22, 23, 51], in quanto rappresenta non tanto la riproposizione di un'esperienza passata, ma il prodotto di una riorganizzazione del *Sé creativo* che, servendosi dei mattoni rappresentati dai vecchi *schemi d'appercezione* del *Sé*, dell'*altro da Sé* e delle loro relazioni *reciproche*, riesce a costruire qualcosa di "nuovo" e, quindi, di *possibile*, in quanto inserito in una dimensione progettuale.

Solo nel 1929 Hans Berger aprirà la porta all'esplorazione oggettiva del cervello attraverso l'invenzione dell'elettroencefalogramma. Quando, grazie all'inven-

zione dei poligrafi, si scopre che i neuroni non solo conducono segnali elettrici provenienti dall'esterno, ma possono produrre anche voltaggi, si capisce che funzionano sia come *cavi* che come *batterie*. La tecnica di registrazione elettroencefalografica si sviluppa rapidamente, rilevando l'attività elettrica dell'uomo anche attraverso lo scalpo. Bisognerà attendere sino agli anni '50, perché Nathaniel Kleitman, Eugene Aserinsky, William Dement e, poco più tardi, Michel Jouvet riescano a registrare il sonno scoprendo tracce di sogni [30, 34, 38, 42], che si presentano periodicamente in concomitanza col sopraggiungere della fase denominata appunto sonno REM, da *Rapid Eye Movements* (rapidi movimenti degli occhi). Durante il sonno, quindi, è possibile localizzare due differenti fenomeni: il *sonno non-REM senza sogni* è caratterizzato da onde corticali lente di grande ampiezza e dalla conservazione del tono muscolare; il *sonno REM con sogni* è contraddistinto paradossalmente da un'attività elettrica cerebrale simile alla veglia, accompagnata da *movimenti oculari rapidi*, ma soprattutto dalla totale scomparsa del tono muscolare [34].

Sappiamo che, quando la temperatura cerebrale si abbassa al di sotto di una certa soglia, il cervello, stimolato e programmato da un *generatore endogeno*, diventa cieco e sordo, un cervello sognante: gli occhi sotto le palpebre chiuse iniziano a muoversi a raffica, ma il sognatore è paralizzato. Osservando i tracciati elettroencefalografici, non sarebbe possibile distinguere lo stato cerebrale della veglia da quello del sogno, in quanto entrambi presentano lo stesso andamento rapido di basso voltaggio. Così il sogno fa il suo ingresso nella fisiologia, diventando un fenomeno periodico, non più casuale, accanto alla veglia e al sonno, e acquistando la dignità di uno "stato" reale.

Durante la veglia è elaborata l'informazione proveniente dal mondo esterno, durante il *sonno con sogni* il nostro cervello *si ripiega in se stesso, occupandosi delle informazioni provenienti dall'interno*. «Durante la veglia, la forma del mondo esterno domina la forma delle immagini visive, che nel sogno sono invece determinate esclusivamente dalla forma del sistema stesso, completo nella sua storia recente e passata» (30, p. 203). L'attività mentale onirica in assenza d'informazioni sensoriali *esterne* genera, infatti, immagini *interne*, visive, uditive, cinestesiche, olfattive, interpretate sulla base della precedente esperienza del *Sé* e del *mondo* reale. Il passato è vissuto come presente, i diversi canali sensoriali sono attivati simultaneamente, travolti da un caleidoscopico fuoco d'artificio costituito da informazioni generate *internamente*.

Il sogno in ogni caso non è riposo, perché la natura è troppo economica per sprecare tante ore biologiche per non far niente [30, 34, 38, 61]. Soprattutto durante la fase REM i tracciati elettroencefalografici rilevano una frenetica operosità, una delle funzioni del sonno REM potrebbe essere quella di (ricordiamo il concetto di manutenzione dello stile di vita preannunciato già da Adler) curare la manuten-

zione dei circuiti cerebrali di base, poiché i nostri repertori diurni non sono sempre così estesi da coinvolgere tutti i circuiti, che così potrebbero risentire del disuso. «Il nostro cervello in questo somiglierebbe un po' alla macchina tenuta in garage che ha bisogno di essere messa in moto almeno una volta al giorno. Il sonno REM ci permette di far girare il nostro motore cerebrale e di provare sistematicamente tutti i circuiti. Secondo questa concezione il sonno REM pilota un programma di manutenzione attiva» (*Ibid.*, p. 357) rappresentando, probabilmente, un meccanismo di memorizzazione delle informazioni indispensabili ai fini della sopravvivenza: una sorta di prova generale di comportamenti e atti istintivi come la difesa, la fuga, la lotta, le risposte sessuali. Il sonno con sogni avrebbe la funzione di confrontare le informazioni “nuove” con i “vecchi” schemi già codificati per una messa a punto dei programmi [30, 34, 38, 61].

Secondo il modello “attivazione-sintesi” di Hobson [30], che naturalmente si muove all'interno di una prospettiva “isomorfica-meccanicistica” [38, 53], dalla parte più antica del cervello, dal tronco cerebrale, parte una valanga di messaggi casuali, che raggiunge i centri cerebrali più elevati, per cui chi dorme si trova in una particolare condizione di distacco dalla realtà esterna, “come se” fosse immerso nel vortice della sua vita interiore. La corteccia cerebrale, quindi, *si troverà nella condizione di dover far fronte ad una serie di segnali essenzialmente privi di significato, casuali, da mettere in ordine attraverso una storia coerente.*

Se Freud considerava il contenuto manifesto di un sogno come il prodotto di una deformazione camuffante operata dalla *censura* attraverso il lavoro onirico, Hobson demolisce tutti questi concetti pulsionali, essendo convinto che durante il *sonno con sogni* non c'è *nascondimento*, ma *creazione* di significato. L'attivazione della corteccia, determinata da una raffica di stimoli sensoriali “casuali”, ripescati dal proprio *background* conoscitivo, non significa che il sogno, sempre secondo Hobson, sia privo di “senso”, in quanto lo sforzo di *sintesi creativa* è paragonabile ai processi proiettivi che si sviluppano spontaneamente durante la somministrazione di un qualsiasi test come il TAT o il Rorschach [12], attraverso i quali il soggetto rivela, sempre inconsciamente, qualcosa di sé, delle proprie esperienze, del proprio stile di vita. I sogni sarebbero, quindi, il risultato di un *ordine* imposto al *caos*, il frutto di una “sintesi creativa”, costruttiva, prospettica, tesa a dare un *senso*, piuttosto che a nascondere *significati* inconfessabili. Secondo Hobson [30], quindi, la frenetica bizzarria spazio-temporale sarebbe *secondarizzata* in un canovaccio narrativo dalla naturale propensione comunicativa della mente-cervello.

Recenti studi di alcuni ricercatori e, in particolare di Solms [53, 56] (ricordiamo la sua “Teoria della localizzazione dinamica”, che si basa su esperimenti effettuati su più di 360 soggetti con lesioni organiche in differenti aree cerebrali coinvolte nella funzione del sognare), hanno, però, molto recentemente disconfermato la

teoria di Hobson avanzando l'ipotesi di un comune generatore del sogno indipendente dalle fasi REM e non-REM, dimostrando la presenza di attività onirica in tutte le fasi di sonno, non solo nel sonno REM, ma persino nella veglia [38, 53, 56]. Quindi, è ancora una volta ribadito il concetto secondo cui non c'è momento in cui la nostra mente non lavori, in quanto non riusciamo mai a stare a riposo: *il sonno REM e l'attività onirica appartengono, perciò, a differenti strutture anatomiche e restano due attività assolutamente non sovrapponibili*. Non esiste una stretta *correlazione* tra "evento biologico" ed "evento mentale", anche se il sogno avviene all'interno di una cornice rappresentata dalle varie fasi del sonno.

Al momento attuale, queste sono le ricerche principali e più significative portate avanti dalle neuroscienze. La scoperta del sonno REM e i risultati delle moderne ricerche di laboratorio, in ogni caso, hanno dimostrato l'ingenuità di vari modelli teorici della psicologia del profondo, compreso quello adleriano, che consideravano il sogno un evento episodico, prodotto da un conflitto irrisolto, da un turbamento contingente o dalla mancanza di coraggio del sognatore. L'uomo sogna regolarmente ogni notte, anche se non è alterato da alcun evento interno o esterno: «il buon sonno contiene altrettanti sogni quanto il sonno agitato, se non di più. In una normale vita di settant'anni un individuo dedica al sogno almeno 50.000 ore: cioè, 2.000 giorni o sei anni interi di vita onirica. Il sogno deve quindi avere non solo un interesse psicologico, ma anche un'importanza biologica» (30, p. 11).

Da una parte, Adler riesce ad elaborare ipotesi innovative e lungimiranti sul sogno, che, come si è visto, preconizzano alcune ipotesi e ricerche attuali: ricordiamo la pionieristica intuizione adleriana di uno *stile di vita* che si autoconsolida inducendo emozioni e sentimenti attraverso un *autoinganno*, che richiama il concetto di *autoipotesi* e di *omeostasi*, ribadito recentemente anche da Mancina [38], da Scalzone, Zontini [53], da Solms [56] e dai più accreditati neuroscienziati: «Il cervello è un sistema autopoietico aperto energeticamente all'esterno, ma chiuso operazionalmente (informazionalmente e cognitivamente) al fine di mantenere l'omeostasi interna e l'identità del sistema stesso» (53, p. 342). Edelman stesso scrive: «Si può dire che il cervello sia in contatto con se stesso più che con qualsiasi altra cosa» (16, p. 40). Non dimentichiamo, infine, la teoria dei sistemi autopoietici di Maturana e Varela [40].

D'altra parte, Alfred Adler, essendo figlio delle conoscenze neurobiologiche dell'epoca, ricade spesso, inesorabilmente, nell'equivoco di un'attività onirica legata a eventi, situazioni esterne o conflitti non risolti, e scrive in molti passi dei suoi libri evidenti e ormai inaccettabili contraddizioni. Adler ripete spesso che i sogni «rivelano la mancanza di coraggio dell'individuo» (7, p. 77) e che «gli esseri umani hanno istintivamente capito che sogna solo chi non è del tutto sicu-



ro del suo atteggiamento [per cui] si può arrivare alle conclusioni che se fossimo sempre sicuri di noi stessi e se sapessimo sempre cosa fare, non sogneremo. Ciò vuol dire che si sogna quando ci si trova in difficoltà, quando si ha un problema che si crede di non poter risolvere da svegli e si abbisogna di qualcosa per venirne a capo» (5, p. 87). Continua in un altro passo: «È interessante osservare come alcuni uomini sognino molto e altri poco o niente. La spiegazione di questo fatto potrebbe essere questa: le persone che non amano abbandonarsi alle illusioni, mentire a se stesse o farsi ingannare e che non si lasciano dominare dalle proprie emozioni e non sopravvalutano i propri stati d'animo, sognano poco o niente. Sembra pure che non sognino quelle persone che si trovano a loro agio nella situazione in cui vivono o che per lo meno non hanno alcun desiderio di uscirne, o che non sono pressati dalla necessità di risolvere problemi da cui sono coinvolti. Le persone che si lasciano guidare dai sentimenti più che dalla logica della vita quotidiana sognano invece di più» (*Ibid.*, p. 96).

Dice Gastone Canziani, decano della Psicologia Individuale: «Lo studio della fase REM ha dimostrato che si sogna sempre durante la notte. L'ipotesi che Adler avanza – come tutte le ipotesi che sono state emesse dagli studiosi del sogno prima e dopo Adler – per rendersi conto del perché alcuni sognano e altri apparentemente no, cade. Il problema dovrebbe, perciò, reimpostarsi in questi termini: “Perché alcuni ricordano i loro sogni e altri no?”. Ma anche a questa domanda la psicofisiologia del sogno sembra poter dare una risposta. Se si sveglia il soggetto durante la fase REM, egli racconta un sogno; se lo si sveglia dieci minuti dopo, dice di non aver sognato. Si deve concludere che i processi fisiologici che stanno alla base della memoria onirica sono labili, cioè che la memoria onirica è una memoria breve e che i sogni si dimenticano per questo. I sogni che si ricordano sono abitualmente quelli che si fanno nel primo mattino dopo l'ultima fase REM che precede il risveglio» (*Ibid.*, p. 87).

Le insufficienti conoscenze neurofisiologiche dei primi anni del XX secolo possono indurre ingenuità, inesattezze, contraddizioni, ma non intaccano in nessun modo la validità e la coerenza del modello adleriano, che anzi appare in tutta la sua modernità e il suo eretico anticonformismo pionieristico, avendo superato i limiti epistemologici del suo tempo.

#### IV. *Il sogno, il Sé creativo e la costanza dello stile di vita*

Mai come ora i principi dell'epistemologia contemporanea sembrano aderire in modo armonico con i presupposti teorico-clinici adleriani che s'ispirano alla *plasticità dinamica* della mente-cervello, all'*antidogmatismo*, al *finalismo causale*, al *soggettivismo fenomenologico*, all'*unità* concepita come *coerenza* fra le parti, al *Sé creativo*, all'*irripetibilità* e, quindi, non falsificabilità dell'*incontro duale*



analista/paziente. L'assenza di schematismi precostituiti e l'apertura, invece, alla più ampia libertà di esplorare in modo versatile ogni possibile ipotesi, in sintesi proprio ciò che qualcuno ha sempre rimproverato alla Psicologia Individuale, la rendono paradossalmente più adattabile, rispetto ai vari modelli e alle varie ipotesi che si muovono all'interno del dibattito neuroscientifico in atto.

Da tutto ciò ricaviamo uno stimolo incoraggiante ad approfondire, a rivisitare, ad arricchire certe intuizioni di Alfred Adler, il quale, come sappiamo, pur essendo un lungimirante "eretico" [36], non ha saputo quasi sempre difendere la paternità di molti suoi fondamentali "concetti" che, perciò, sono stati sistematicamente minimizzati, espropriati e attribuiti ad altri.

Quando Adler, prendendo le distanze dall'impostazione "regressiva" di Freud, afferma che bisogna tener conto del fatto che i sogni siano, in qualche modo, connessi con il futuro e che l'interpretazione analitica debba proporsi di «dimostrare al malato i suoi preparativi ed il suo esercizio notturno» (7, p. 236), propone con molta semplicità quanto le attuali ricerche in campo neurofisiologico ribadiscono con le loro multiformi ipotesi. Nello stesso tempo, definendo il sogno un *autoinganno*, in quanto «quando sogniamo siamo soli e il nostro contatto con la realtà è attenuato» (*Ibid.*, p. 80), egli non fa che sottolineare il fatto che il «cervello, autoattivato, scollegato dall'esterno e autostimolato, elabora questi segnali e li interpreta nei termini dell'informazione immagazzinata nella memoria» (30, pp. 255-256), passando da un *modello stimolo-risposta* a un *modello endogeno*, perché il sistema è in collegamento con se stesso, non con la realtà. Così, sempre Adler, quando dice che «colui che sogna e colui che è desto sono lo stesso individuo e lo scopo dei sogni deve essere applicabile a quest'unica personalità coerente» (7, p. 78), non fa che avvalorare la sua *visione unitaria* dell'uomo: il sogno diventa una particolare presa di posizione nei confronti della vita, un ponte gettato fra un giorno e l'altro, «fra lo stile di vita di un individuo e i suoi problemi attuali [...]. Lo stile di vita è il padrone dei sogni, e farà sempre sorgere i sentimenti di cui l'individuo ha bisogno» (*Ibid.*, 81).

Francesco Parenti, inoltre, evidenzia come Adler avanzi «un'ipotesi complementare, ma di grande interesse: che i sogni quando non sono ricordati, possono influenzarci dopo il risveglio, trasmettendoci non un pensiero ben articolato, ma una condizione emotiva particolare (tristezza, euforia, gioia, angoscia, ecc.) che, rappresenta una traccia dell'esperienza progettuale notturna» (46, p. 65).

«Il sogno – potrebbe continuare ad affermare Adler – ci ricorda il passato e ci dà di esso una visione che ci esorta ad affrontare il futuro nello stesso modo» (59, p. 195), in quanto «nel sonno REM il cervello non ha altra scelta che interpretare i suoi segnali generati internamente sulla base della precedente esperienza del mondo esterno» (30, p. 259). «Noi abbiamo a disposizione, nella nostra mente

umana, tutti i mezzi utili per elaborare uno stile di vita, per fissarlo e per rafforzarlo; e uno dei mezzi più importanti è la capacità di stimolare i sentimenti. Noi siamo impegnati in questo lavoro ogni notte e ogni giorno, ma di notte la cosa è più evidente» (7, p. 84).

#### *V. Adler e neuroscienze a confronto*

Alla luce delle recenti acquisizioni delle neuroscienze, mentre molti principi regressivi della vecchia impalcatura pulsionale sull'attività onirica vacillano, l'orientamento *causal-finalistico* adleriano, eliminate le incongruenze dovute al livello insufficiente delle conoscenze neuroscientifiche dei primi del '900, sembra, invece, aver acquisito maggior vigore. Basta leggere alcune frasi estrapolate dai libri di Adler per apprezzarne l'attualità di pensiero: «l'interpretazione analitica [deve] proporsi di dimostrare al malato i suoi preparativi ed il suo esercizio notturno» (7, p. 236), «colui che sogna e colui che è desto sono lo stesso individuo e lo scopo dei sogni deve essere applicabile a quest'unica personalità coerente» (*Ibid.*, p. 78), «è un ponte gettato fra un giorno e l'altro, [...] fra lo stile di vita di un individuo e i suoi problemi attuali [...]. Lo stile di vita è il padrone dei sogni, e farà sempre sorgere i sentimenti di cui l'individuo ha bisogno» (*Ibid.*, p. 81). Il tutto richiama il concetto di autopoiesi e di omeostasi, ribadito recentemente *a gran voce* da molti neuroscienziati [30, 38, 53, 56], così come la teoria dei sistemi autopoietici di Maturana e Varela [40].

Non possiamo che apprezzare l'incredibile modernità di pensiero di Adler, al punto tale che è possibile porre accanto analogicamente, senza alcuna pretesa dimostrativa, alcune asserzioni adleriane affianco ad affermazioni fatte da eminenti neuroscienziati del momento: «L'organismo somiglia a un negozio: ha un orario di apertura, dove prevalgono funzioni di vendita, ed un orario di chiusura, destinato alle operazioni di riorganizzazione. Il pensiero onirico svolge presumibilmente una funzione di manutenzione e di riprogrammazione interna. Investe i processi dell'apprendimento, della memoria, della creatività» [12]. «Il sogno ci ricorda il passato e ci dà di esso una visione che ci esorta ad affrontare il futuro nello stesso modo» (59, p. 195), in quanto, come ribadisce Hobson, «nel sonno REM il cervello non ha altra scelta che interpretare i suoi segnali generati internamente sulla base della precedente esperienza del mondo esterno» (30, p. 259). «Il cervello – rispondono Scalzone e Zontini – è un sistema autopoietico aperto energeticamente all'esterno, ma chiuso operazionalmente (informazionalmente e cognitivamente) al fine di mantenere l'omeostasi interna e l'identità del sistema stesso» (53, p. 342); Edelman, di conseguenza, scrive: «Si può dire che il cervello sia in contatto con se stesso più che con qualsiasi altra cosa» (16, p. 40); «Noi abbiamo – conclude Adler – a disposizione, nella nostra mente umana, tutti i mezzi utili per elaborare uno stile di vita, per fissarlo e per raffor-

zarlo; e uno dei mezzi più importanti è la capacità di stimolare i sentimenti. Noi siamo impegnati in questo lavoro ogni notte e ogni giorno, ma di notte la cosa è più evidente» (7, p. 84).

Giunti a questo punto della nostra riflessione sul sogno, mi chiedo quale debba essere l'approccio più corretto dal punto di vista epistemologico e se sia possibile individuare punti d'intersecazione in cui sia consentito a entrambi i campi, quello della psicologia e quello delle neuroscienze, di confrontarsi traendone reciprocamente vantaggio e arricchimento.

La realtà delle nostre conoscenze ci costringe – ribadisce con molta secchezza Mauro Mancina [38] – a un dualismo metodologico, in quanto cervello e mente restano su livelli diversi come referenti di discipline diverse: il cervello delle neuroscienze, la mente della psicologia e della psicoanalisi. Le psicologie del profondo non possono portare prove sperimentali alle loro teorizzazioni perché non sono una scienza sperimentale, ma una scienza che potremmo definire “umana” o “antropologica”, che ha come referente la mente inconscia dell'uomo e come metodologia d'indagine l'uso di uno specifico “setting”, che implica un incontro fra due persone, una relazione intersoggettiva. Ecco perché questa disciplina non può essere correlata isomorficamente alle scienze dure che presuppongono, al contrario, un *setting* sperimentale in cui un soggetto studia un oggetto diverso da sé, ne valuta le risposte e le elabora sul piano qualitativo e quantitativo.

Da quanto detto, mentre le neuroscienze si occupano delle strutture che partecipano alla produzione del sogno, delle modalità in cui si organizza quest'evento, come viene al risveglio narrato, degli aspetti fisiologici del sonno durante le sue varie fasi REM e non-REM e quindi delle “cornici” biologiche all'interno delle quali esso si struttura; la psicologia del profondo è interessata a dare un significato, un senso un'interpretazione al sogno, contestualizzandolo nella relazione costituita dalla coppia creativa terapeuta/paziente, di cui è spesso un termometro, e collegandolo alla storia affettiva del sognatore, di cui le neuroscienze non possono assolutamente dire nulla di interessante, conclude Mancina [38].

Molti ricercatori sostengono che, nonostante l'incremento rapido ed esponenziale della nostra conoscenza in tutte le branche delle neuroscienze, si è solo ampliato il campo d'azione, senza che siano state create valide basi scientifiche che consentano di correlare i due campi, in ogni caso l'equivoco di fondo nasce dall'onnipotente e mai sopita tentazione di smentire e a volte di validare un modello psicodinamico utilizzando come scudo un fondamento neurofisiologico, che lo giustifichi, lo autorizzi con un monolitico *ipse dixit*, che genera in realtà solo una confusione logica epistemologicamente scorretta, come l'ambiziosa *teoria isomorfica* di Hobson (che identifica il sonno-REM col sogno), smentita dalle attuali ricerche di Mark Solms [56].

Non c'è funzione mentale, infatti, che possa essere ricondotta e spiegata con funzioni di neuroni, in quanto nonostante i grandi sviluppi della neuroscienza, dice Solms, non è possibile credere di poter colmare i vuoti conoscitivi che scindono il piano neurologico dal piano psicologico, poiché esiste un passaggio dall'attività neurologica a quella mentale che sottende tutta una serie di tappe intermedie e di lacune conoscitive da noi tuttora non colmate [38, 53, 56].

Tutto ciò non significa che la teoria psicodinamica del sogno non possa porre in discussione i propri convincimenti in base ai più recenti progressi della neurobiologia o della psicologia sperimentale, che al contrario, sono in grado di offrire stimolanti spunti di riflessione a quegli psicologi del profondo che non temono di raffrontarsi con le altre discipline. Ricordiamo, ad esempio, la ricchezza degli studi recenti sull'attività del feto e del neonato durante il sonno tipo REM che diminuisce con l'apprendimento, o le stimolanti osservazioni sulle funzioni della memoria e del pensiero nelle varie fasi del sonno. Sono degni di nota, inoltre, il lavoro di Seganti [54] sulla memoria sensoriale delle relazioni, il modello neuroscientifico sulla centralità delle emozioni proposto da Antonio Damasio, così come l'ipotesi che il sogno sia una necessità istintuale e non solo il "guardiano del sonno" in quanto si occuperebbe della "manutenzione" o comunque della gestione del sistema e del mantenimento del suo assetto interno, a prescindere dal fatto che i sogni siano ricordati o interpretati [30, 53]. Vanno menzionati, inoltre, i più avanzati approfondimenti teorici sull'energia psichica autoctona e sui sistemi autopoietici e, per finire, il modello molto singolare recentemente proposto da Erik Kandell [31] *sull'American Journal of Psychiatry* che valorizza enormemente la funzione nella terapia sia della *parola* sia dell'*apprendimento* conseguente, in quanto capaci di modificare l'espressione genica che controlla l'attività sinaptica. Insomma affascinanti prospettive si sono aperte.

Il sogno, in realtà è un'esperienza durante la quale si verificano dimostrabili processi cerebrali di ordine neurofisiologico in identificabili circuiti neuronali attinenti a ben precise strutture anatomiche. In ogni caso le neuroscienze sulla storia affettiva del paziente non possono dirci nulla d'interessante, ribadiamo con Mauro Mancia [38].

La *complessità* dell'argomento trattato, nonostante sia molto difficile collegare ambiti di ricerca epistemologicamente e metodologicamente in conflitto, ci induce a ritenere, però, che sarebbe estremamente riduttivo occuparsi di attività onirica solo su un piano elettro-fisiologico o psicologico, trascurando tutti gli aspetti fisiologici, anatomici, biochimici, sociali, culturali e filosofici.

Un approccio di tipo *pluridisciplinare e interdisciplinare* al sogno, che si riannodi anche alla linguistica, alla semiologia, alla sociologia, all'antropologia oltre che alla fisiologia e alla psicologia, è *non solo utile, ma indispensabile* partendo

in ogni caso, sempre e necessariamente dalla clinica. In questo modo, è possibile rivisitare secondo il modello adleriano i molteplici aspetti caratterizzanti l'attività onirica che, come il sintomo o una nota musicale, non può essere analizzata *isolatamente*.

Quali le strade da imboccare? Sarebbe estremamente interessante, per esempio, riprendere a studiare i sogni in un'ottica semiologico-comunicazionale, chiarendoci il significato adleriano di "comunicazione", di "linguaggio", di "simbolo". Abbiamo visto, infatti, che attraverso l'attività onirica sono messi in comunicazione sia le varie parti dell'apparato psichico (comunicazione intrasoggettiva) sia le persone e i componenti la coppia creativa terapeuta/paziente (comunicazione intersoggettiva) che possono interpretare il sogno anche come "diagnosi" e monitoraggio della loro stessa relazione [38, 53], la quale, spesso, a sua volta ha cooperato a produrre il sogno.

Occorrerebbe, quindi, rivisitare il concetto di "censura" e approfondirlo in un'ottica adleriano-comunicazionale. *La censura è niente di più che una grande distanza dalla realtà* – dice Shulman [55] –, per il quale i fenomeni di *spostamento*, di *condensazione* e di *simbolizzazione* non sono ascrivibili a un'intenzionalità camuffante della "censura", ma alla "distanza" dal "senso comune", tipica del sogno, quindi, al particolare tipo di *comunicazione* e al *codice* usato.

## VI. Il sogno e l'immaginario

*Immaginare*, abbiamo visto, non equivale a rifiutare o negare la realtà, ma a porla a una certa *distanza* [24, 42]. Nell'*evasione fantastica* la produzione finzionale dell'immaginazione si colora di "nostalgia" per non essere in grado di ipostatizzare alcun universo se non "fuori misura" [39], essendoci la consapevolezza dell'"assenza" che caratterizza il materiale elaborato, che impedisce di credere pienamente in questo "altro" mondo *autocreato* in cui vorremmo rifugiarsi. Nell'*allucinazione psicotica* il soggetto, che ignora di muoversi "senza misura" [39], può entrare concretamente in un mondo fittiziamente forgiato e proclamato con disperata ostinazione come "non fantastico". L'*immaginazione artistica* [42] tende a oggettivare le immagini mentali imprecise e confuse attraverso segni "collettivi" non più "privati", ma fruibili per mezzo dei sensi anche da altri.

L'*immaginazione onirica* [11, 48, 49, 58] costituisce la sintesi fra la dimensione *allucinatorio-psicotica* e quella *artistica*: la raffigurazione drammatica di emozioni e idee sotto forma di presenze illusorie non consente, infatti, al soggetto che sogna di prendere coscienza della loro fallacia; nello stesso tempo il contenuto latente, rappresentato dai vari "schemi appercettivi", riesce a esternalizzarsi in un ordine creativamente "nuovo" attraverso un linguaggio fatto di immagini.

Se, da una parte, i simboli-segni onirici sono vissuti dal sognatore come “reali”, non diversamente da quanto si verifica nell’universo psicotico, dall’altra possono essere considerati come il prodotto di un puro atto *creativo*. Non è proponibile, in ogni caso, un approccio al sogno con gli occhi rivolti esclusivamente a un passato che ciclicamente si ripete, come in una coazione all’infinito ripetersi, ignorando, di conseguenza, l’intima natura prospettico-creativa delle immagini oniriche.

«I sogni sono costituiti principalmente di metafore e di simboli. [...] Nei nostri sogni noi siamo poeti» (7, p. 82). Essi, quindi, possono divenire oggetto di *interpretazione* alla stessa stregua di qualsiasi creazione artistica, sui cui percorsi, sulle cui sofferte elaborazioni, sui cui significati oscuri diventa necessario, come in ogni opera d’arte, un approccio che ne sottolinei la profonda essenza comunicazionale. In particolare, secondo noi, l’aspetto criptico-allegorico dei sogni non è dovuto sempre a sottili finalismi censori dell’inconscio che, non essendo un’entità a sé, permea “tutti” i fenomeni psichici, ma alla peculiarità del “codice”, di natura primitiva, a cui s’ispira il linguaggio onirico.

La consuetudine di voler applicare all’attività onirica canoni interpretativi tipici del linguaggio articolato è assolutamente sbagliata. Da svegli, infatti, occorre confrontarci con la “logica comune”, nel sogno, invece, è possibile servirci della “logica privata”: essendo massima la “distanza” con il mondo esterno, il bisogno di comunicare a noi stessi il nostro passato per legarci coerentemente al futuro si manifesta, perciò, nella forma più spontanea, primitiva, arcaica. Il sistema per immagini simboliche costituisce la modalità di rappresentazione e di conoscenza, tipica dei primissimi anni di vita, prima dell’avvento del linguaggio verbale, sempre potenzialmente presente nell’individuo [11, 48, 49, 58]. Il sogno, prodotto della libera creatività, grazie alla naturale facoltà linguistica della nostra mente-cervello, riorganizzerebbe in un canovaccio narrativo il materiale mnestico già a disposizione [12, 30]. Arrivati a questo punto, la nostra riflessione sul sogno dovrà riprendere i vari nuclei tematici trattati, l’*immaginazione*, il *Sé creativo*, la *costanza dello stile di vita*, l’*unità di personalità*, per inserirli in un’ottica comunicazionale.

## VII. Comunicazione, linguaggio e sogno

«Constatiamo, dunque, un movimento sincrono del nostro pensiero, che va nella direzione richiesta dal carattere e dalla natura della personalità, e che si esprime in un *linguaggio oscuro* [corsivo nostro, N. d. R.] che, anche quando è compreso, non è perfettamente chiaro, pur indicando tuttavia la direzione verso la quale tende il sentiero. La razionalità è tanto necessaria al nostro pensiero ed alla nostra parola nello stato di veglia, per la preparazione delle nostre azioni, quanto essa diviene superflua nel sogno, simile al fumo di un fuoco, che non fa altro che indicare la direzione da cui viene il vento. Tuttavia il fumo ci conferma l’esistenza del

fuoco e l'esperienza ci permette di dedurre la qualità del legno e del combustibile in questione. Nella cenere del sogno persiste uno stato emotivo, che concorda con lo stile di vita» (2, pp. 243-244).

In questa metafora adleriana molto vivida è evidenziato il principio olistico di personalità unitaria secondo cui sia la veglia sia il sogno sottostanno alla medesima "legge del movimento" ascensionale nella direzione indicata dallo "stile di vita", che, per autoconservarsi, guida il lavoro attivamente creativo e tendenzioso della memoria, della percezione, dell'attenzione, dell'immaginazione simbolica [8, 19]. «Ma se di un sogno non resta null'altro che i sentimenti, che cosa ne è stato del senso comune?» (7, p. 81), si chiede Adler in un altro passo, in cui sottolinea come l'attività onirica, che è *autoinebriamento*, *autoipnosi*, *autoinganno* [5, 7, 19, 45, 46, 55] collocabile sempre sul versante dell'*autos*, sia dominata dalla "logica privata", in quanto da essa è «escluso un maggior numero di rapporti con la realtà» (7, p. 79).

La "razionalità", necessaria al pensiero e alla parola allo stato di veglia, rappresenta, quindi, per Adler l'equivalente semantico di "logica comune", certamente superflua durante il sogno che, in ogni caso, non potrebbe mai essere considerato come un prodotto dell'irrazionalità, che non consente alcun approccio "interpretativo". Certamente «il sogno è una forma di comunicazione [...]. Occorre dunque recepire il linguaggio dei sogni. [...] Aggiungo che la produzione onirica è fatta essenzialmente d'immagini» (45, pp. 118-120). Il particolare contesto, in cui si svolge la comunicazione onirica, come vedremo, invita a voltare le spalle al *senso comune*. Nel sogno ci autoinganniamo: la nostra antica attitudine a "dialogare", in quanto esseri socialmente predeterminati, si manifesta nella sua forma più primitiva, spontanea, semplice, attraverso immagini mentali visive, sonore, tattili, cinestesiche, gustative, termiche.

Nei resoconti dei sogni narrati, durante i risvegli, predominano racconti sovrabbondanti d'immagini visive, mentre le altre modalità sensoriali sono meno rappresentate: le sensazioni uditive sono accompagnate da espressioni d'incertezza percettiva; i movimenti sono percepiti sotto forma di sensazioni cinestesiche e vestibolari; le impressioni termiche, tattili, olfattive e gustative sono molto rare, forse perché durante il sonno REM i relativi canali sensoriali non aprono facilmente il lucchetto ai ricordi gustativi, olfattivi e tattili [30]. Anche i ciechi totali fin dalla nascita posseggono immagini mentali, ricordano e sognano, come dimostrano le ricerche di laboratorio [15]. Giunti a questo punto, è indispensabile chiarire il significato adleriano di "comunicazione" e "linguaggio" in riferimento all'attività onirica.

Nello stesso tempo, da una parte abbiamo la rappresentazione concettuale, dall'altra la rappresentazione simbolica o immaginativa, o semplicemente simboli

immagini [48]. Nel concepire i concetti e le immagini come interrelati potremmo asserire che l'*immagine mentale*, cioè il simbolo, in quanto copia o riproduzione interiore dell'oggetto, non rappresenta un semplice prolungamento della percezione, ma il prodotto di una *costruzione privata* dell'individuo. In ogni caso, sia le rappresentazioni concettuali, sia le rappresentazioni simboliche, sia le rappresentazioni segniche hanno come denominatore comune la dipendenza dalla vita sociale, per cui riserviamo il termine *simbolo* ai "significanti motivati", che presentano un *rapporto di somiglianza col significato*, a differenza dei *segni* che sono "arbitrariamente" imposti da una convenzione negoziata [14, 43, 48, 58].

Da quanto è stato detto ricaviamo sia il carattere di "soggettività", in senso adleriano, dei *simboli*, che hanno sempre e comunque una *dimensione di ripensamento e di rielaborazione interna*, anche quando si tratta di simboli universali, sia il carattere di "consensualità" dei segni, utilizzati nei rapporti interpersonali dominati dalla "logica comune". Tutti gli uomini, che vivono all'interno di una comunità, sviluppano la capacità di produrre "segni", utilizzando vari codici.

Attraverso i segni l'esperienza del mondo, il pensiero, le emozioni si possono materializzare, obiettivizzare [58] per la comunicazione sociale. Un segno senza "significante" esteriore, perciò, rappresenta un processo inverso d'interiorizzazione, di "volatilizzazione" del linguaggio nel pensiero, nelle rappresentazioni e nelle immagini mentali: esso è spogliato del suo fondamentale carattere, la socialità. «Il concetto, infatti, è un utile recipiente intellettuale, che contiene migliaia di esperienze distinte ed è pronto ad accoglierne ancora tantissime altre», dice Sapir (52, p. 184), ma ha bisogno di un "significante" percepibile con i sensi, per esternalizzarsi.

Il concetto può manifestarsi in maniera diversa a seconda del codice e, quindi, del sistema di segni utilizzati, nella comunicazione sociale, con la possibilità di *transcodificare* un segno da un codice all'altro. Il *contesto*, infine, influenza notevolmente il tipo di codice scelto, la modalità di codifica secondo un *registro* formale/informale e la transcodifica da un codice all'altro. Ogni linguaggio, che, come si è visto, è un insieme di segni organizzati in modo da essere atti a certi scambi comunicativi interni a un gruppo sociale [14, 49], possiede un "codice" con i suoi "segni" specifici, legati a un *medium* sensoriale, che ne determina le caratteristiche e l'applicabilità.

Se vogliamo capire le particolarità del segno-verbale, basti pensare al fatto che il pensiero, a differenza della frase, non consiste di singole parole. «Se desidero, perciò, esprimere il pensiero che oggi ho visto un ragazzo con una camicia blu, che correva scalzo per la strada, io non vedo prima il ragazzo, poi la camicia, poi i piedi scalzi, poi il suo colore blu, poi l'azione del correre, io vedo tutte queste cose insieme, collegate in un unico atto del pensiero» (58, p. 224). Se, invece,



voglio trasformare tutto in segni verbali, occorre utilizzare singole parole sintatticamente sistemate, ulteriormente suddivisibili in sillabe e fonemi. «*Quello che nel pensiero è contenuto simultaneamente, sul piano del linguaggio si esplica in ordine di successione*. Il pensiero potrebbe essere paragonato ad una nuvola che rovescia giù un acquazzone di parole [...]. Lo stesso pensiero ha origine non da un altro pensiero, ma dalla sfera delle motivazioni della nostra coscienza, che contiene le nostre passioni e i nostri bisogni, i nostri interessi e impulsi, i nostri affetti e le nostre emozioni [...]. Se prima abbiamo paragonato il pensiero a una nuvola [...], dovremmo allora paragonare [...] la sfera delle motivazioni del pensiero al vento che mette in movimento la nuvola» (*Ibid.*, pp. 224-226).

Notiamo una significativa contiguità semantica fra il “fumo” della metafora adleriana e il “vento” delle motivazioni di Vygotskij. L’uomo, quindi, riesce con il linguaggio a esprimere tutto ciò che pensa ed è quasi sempre possibile “tradurre” in lingua quanto è stato espresso con un altro codice: la stessa cosa non vale in senso inverso. Questo, però, non significa che la lingua scritta-parlata sia il miglior codice per esprimersi. Sono stati creati molti codici proprio per avere a disposizione molteplici linguaggi, più adatti di quello verbale, con cui poter rappresentare campi specifici dell’esperienza.

*Gli stati emotivi, i trasporti affettivi, le motivazioni inconscie si manifestano con maggiore immediatezza e pregnanza attraverso linguaggi non verbali*, i cui codici comprendono segni sia innati (tossire, impallidire, arrossire), sia convenzionalmente negoziati, perciò appresi, di natura sia para sia metalinguistica, legati al comportamento spaziale, motorio, gestuale, mimico, prossemico [49]. Se trasponessimo in un pezzo di stoffa le parole “bandiera americana”, trasmetterebbero lo stesso messaggio della corrispondente reale “bandiera americana”, ma l’effetto sarebbe diverso. «Tradurre il ricco mosaico visivo delle stelle e delle strisce in forma scritta equivarrebbe a privarlo di molte delle sue qualità» (41, p. 88) e, quindi, della forte carica emotiva di cui è portatore.

Ogni codice, perciò, ha peculiarità specifiche e una sua minore o maggiore utilizzabilità a seconda del “contesto situazionale”. «L’alfabeto fonetico diminuisce in ogni cultura soggetta alla sua egemonia l’importanza degli altri sensi, udito, gusto e tatto. Ciò non accade nelle culture, come la cinese, che usano caratteri non fonetici, e possono così conservare quel ricco repertorio di percezioni generali e di esperienze profonde, che tende a corrodersi nelle culture civilizzate dell’alfabeto fonetico» (*Ibid.*, p. 90).

Così dobbiamo ricordare che «la scrittura pittografica e geroglifica, usata nelle culture babilonesi, maya, cinese, è un’estensione del senso visivo per immagazzinare e renderne più rapido l’accesso. Tutte queste forme danno un’espressione pittorica a significati orali. Di conseguenza sono simili ai disegni animati e sono estre-

mamente ingombranti, richiedendo molti segni per gli infiniti dati e le infinite operazioni della vita sociale. Viceversa l'alfabeto fonetico è riuscito con poche lettere soltanto a contenere tutte le lingue. Per arrivare a tanto è stato necessario scindere segni e suoni dai loro significati drammatici e semantici» (*Ibid.*, p. 93).

Nel segno scritto-parlato si verifica una separazione fra vista, suono e significato: «le culture orali agiscono e reagiscono simultaneamente. La cultura fonetica fornisce agli uomini mezzi per reprimere i propri sentimenti e le proprie emozioni [...]. L'uomo alfabetico subisce una menomazione della sua vita fantastica, emotiva e sensoriale» (*Ibid.*, p. 94). Se è vero che le varie forme di comunicazione e i vari linguaggi sono estensioni dei nostri organi di senso, del nostro sistema fisico e nervoso, dovremmo recuperare quei tipi di codici che ci permettono di adattarci alla futura era dell'automazione, in cui l'informazione richiede l'uso simultaneo di tutte le nostre facoltà, per superare l'uomo alfabeto e recuperare la "totalità" umana.

L'uomo della società ad alta entropia sarà, infatti, sempre più esposto a comunicazioni multimediali che utilizzano molti canali comunicativi simultaneamente. Basti pensare a una discoteca, in cui i sensi sono bersagliati contemporaneamente da musica, film, luci psichedeliche, diapositive.

Anche quando conversiamo mettiamo in atto una comunicazione "multimediale", perché usiamo contemporaneamente parole, gesti, movimenti, angolazioni posizionali e, persino, oggetti, per cui c'è un fruttuoso incontro di tutti i sensi: vista, udito, tatto, olfatto. In realtà, gli occhi, la bocca, gli orecchi, il tatto, il sistema vestibolare, la zona genitale, la funzione simbolica sono tutti mezzi, insieme ad altri, ereditati, che facilitano gli scambi interattivi fra l'uomo biologico e l'ambiente.

Il bambino, come l'indigeno analfabeto, nel relazionarsi col mondo, è coinvolto con tutta la globalità della sua persona: la primitiva comunicazione corporea nella diade figlio-madre è basata soprattutto sul tatto e sull'olfatto, ma l'entrata nella scuola [18], che privilegia il codice verbale scritto-parlato, interrompe inesorabilmente la consuetudine con un linguaggio "multimediale", verso cui l'individuo sarebbe naturalmente predisposto. In questo senso il sogno rappresenta il "ritorno" ad un linguaggio "multimediale".

### VIII. *Il sogno come comunicazione endopsichica*

Anche il sogno, quindi, è una forma di comunicazione, di natura primitiva, con caratteristiche particolari:

– *trasmittente e ricevente* coincidono, perché il sognatore racconta a "se stesso" delle storie, attingendo al materiale mnestico strutturato sotto forma di *schemi*

*appercezioni*, rappresentazioni interiorizzate del *Sé*, del *mondo* esterno e dei rapporti del *Sé col mondo*;

– il *messaggio* è trasmesso attraverso un *canale* interno: il nostro sistema fisico e nervoso;

– il *codice* di riferimento è privo di un “corpus linguistico” convenzionale, socialmente condiviso, indispensabile in tutte le forme di comunicazione interpersonale: esso è a livello d’esperienze percettive, soprattutto ottico-acustiche, ma secondariamente somato-sensoriali, termiche, cinestesico-vestibolari, che si organizzano, in questo modo, in una comunicazione di tipo *multimediale*, retaggio delle primitive forme di relazioni infantili [48, 49, 58];

– il soggetto, da sveglia, deve confrontarsi con la “logica comune”, che si fonda sulla negoziazione; nel sonno con sogni, invece, gli è possibile servirsi della “logica privata” [2, 4, 7, 10, 20, 21, 22, 23, 24] proprio per il particolare tipo di *contesto situazionale* in cui si sviluppa la comunicazione onirica, che non richiede il confronto con l’*altro da Sé*.

Nei sogni, liberi dagli obblighi imposti dalla *logica comune*, che richiede equilibrio fra *volontà di potenza* e *sentimento sociale*, essendo *massima* la distanza tra il soggetto e la realtà, *nulla* quella fra *trasmittente* e *ricevente*, non esistendo nessun *canale* esterno, il nostro bisogno di comunicare a noi stessi il nostro passato, per legarci coerentemente al futuro, si manifesta nella sua forma più spontanea e primitiva. Il lavoro onirico *transcodifica* emozioni e idee in “immagini”. Come a teatro o al cinema, uno stato d’animo si materializza in una situazione concreta, in un gesto, in un suono, in una visione: l’alfabeto orientale rappresenta la notte con un albero sul quale un uccello ha già chiuso un occhio. Nell’interpretare un sogno, perciò, dalla pioggia delle parole del paziente è necessario risalire alla nuvola del suo pensiero e, quindi, al vento che l’ha mosso [20, 23].

La ricostruzione di un sogno attraverso le “parole” è, però, sempre un tradirlo. La povertà espressiva del codice verbale emerge in maniera evidente se soltanto tentiamo di descrivere con le parole un’esperienza totalizzante di teatro multimediale come quello di Bali, in cui la scena diventa il luogo fisico e concreto da riempire con tutto quanto possa occuparlo, rivolgendosi ai sensi che, così, sono “incantati” magicamente da suoni, grida, luci, colori, vibrazioni, movimenti, odori, caldo, freddo, in grado di risvegliare forti sentimenti ed emozioni [20, 23].

In tutti i sogni c’è un intervento “registico” coordinatore che, guidato dalla “legge individuale di movimento”, ordina sapientemente l’incanto del gioco scenografico, organizzando le distanze prossemiche, le entrate, le uscite, gli interventi di personaggi, che danno vita a storie “drammatiche”, in cui sono abolite le aristoteliche unità di tempo, di luogo, di azione. Lo spazio e il tempo onirici, essendo ribelli al principio d’irreversibilità e continuità, possono dilatarsi, restringersi,

deformarsi, incombere sui personaggi, con sintesi, contrazioni, prolungamenti narrativi estranei al *sensu comune*. Nei sogni come al cinema non esiste né imperfetto, né futuro: «le immagini oniriche non si coniugano, in quanto tutto si svolge al presente, dando al sognatore l'illusione di vivere realmente quanto si sta svolgendo» (20, p. 84).

Comprendiamo come non siano applicabili al “linguaggio onirico” i modelli interpretativi tipici del “linguaggio articolato”. In realtà fra i due linguaggi intravediamo contrasti più che analogie. Il sogno, come il cinema o il teatro, a modo suo, parla in maniera molto eloquente, facendo riferimento a quei codici, ormai dimenticati, tipici della comunicazione primitiva, in cui, un “referente” reale o uno stato d'animo sono denotati attraverso la forma, il colore, l'altezza, la larghezza, le molteplici componenti fenomenologiche di *segni-oggetto*, per cui tra ciò che voglio comunicare e ciò di cui mi servo per comunicare non esiste frattura, distanza, come avviene nel linguaggio verbale, i cui segni si riferiscono astrattamente alla realtà “significata”.

Mentre l'uso e la comprensione di una lingua istituzionalizzata implicano una presa di coscienza a livello lessicale, seguita da altre a livello sintattico-grammaticale, nel caso del linguaggio onirico un processo di apprendimento a livello lessicale non occorre, non esistendo un codice “chiuso” che comprenda elementi linguistici ben precisi, arbitrariamente e convenzionalmente negoziati all'interno di un gruppo sociale. L'essere umano ha adattivamente utilizzato con l'evolversi della sua specie strumenti di comunicazione sempre più snelli e adatti agli scambi di tipo sociale, sino a giungere all'elaborazione di un codice verbale scritto-parlato, i cui segni, per consuetudine considerati come il prodotto della razionalità e della logica, sarebbero, secondo alcuni, espropriati di questa caratteristica, se fossero tradotti in un linguaggio gestuale, musicale, teatrale, onirico.

L'ipotesi di una natura *irrazionale* del linguaggio cinematografico, teatrale, onirico va senza dubbio rifiutata, perché vanificherebbe, di conseguenza, qualsiasi approccio ermeneutico. L'equivoco di fondo nasce dall'assimilazione della razionalità al discorrere quotidiano, alle flessioni morfologiche, volendo a tutti i costi stabilire analogie fra mezzi espressivi che in realtà presentano caratteristiche diverse: razionalizzare non vuol dire verbalizzare, ma esprimersi differentemente a seconda dei *contesti* situazionali e, sicuramente, quando sogniamo, comunichiamo, servendoci di un linguaggio particolare.

Il sogno è una forma di comunicazione primitiva, che non può essere assolutamente accostato per il codice usato, per il *contesto situazionale* in cui si attiva, per la funzione alla quale ottempera, al linguaggio articolato, che rappresenta, invece, uno strumento molto evoluto sul piano ontofilogenetico e vantaggioso, di cui

si serve il pensiero per il contatto interattivo col mondo. Se quello “esteriore” è linguaggio per gli *altri* e quello “interiore”, quasi senza parole, come il sogno, è linguaggio per *se stessi*, è opportuno cercare di esaminare il rapporto esistente tra “pensiero” e “parola” ai primissimi stadi dello sviluppo ontofilogenetico.

La più grande scoperta del bambino è che ogni cosa ha un nome [58], arbitrariamente attribuito per convenzione da un gruppo sociale, per facilitare i rapporti interpersonali: da questo momento egli si allontana progressivamente dalle radici della sua antica modalità di *dialogare con se stesso* esclusivamente attraverso *schemi appercettivi*, immagini personali, rappresentazioni internalizzate, che parlano della realtà attraverso il filtro di *simboli* “soggettivi” motivati, non *segni* “negoziati”. Si è visto che, mentre il “segno”, in quanto *arbitrario*, suppone un accordo sociale, anche momentaneo [43, 49], e, quindi, l’utilizzo di una “logica comune”, il “simbolo”, invece, è un significante motivato in virtù di una somiglianza, anche analogica col significato. Durante il sogno le immagini mentali che si accavallano sono *finzioni*, che, pur risentendo degli stereotipi culturali e dello “stile di vita” collettivo, da cui è influenzato il soggetto, rappresentano il frutto della costruzione personale della *logica privata* distante dal *sensu comune* del sognatore, il quale, in ultima istanza, depura, filtra, integra, interpreta “soggettivamente” anche i segni “collettivi”.

Per questo motivo, possiamo affermare che il linguaggio onirico si serve di “simboli” più che di “segni”. Nei sogni liberi dalla necessità di decentramento, indispensabile, invece, nella vita comunitaria, si attiva, quindi, l’antica e mai estinta disposizione a comunicare in forma dialogica con le proprie immagini. Il “lavoro onirico” consiste proprio nella *transcodificazione* di emozioni, sentimenti, impulsi e pensieri in immagini mentali “simboliche”, in cui sono coinvolti i diversi sensi: vista, udito, tatto, olfatto.

Mentre la comunicazione verbale si serve di parole “astratte”, il linguaggio onirico utilizza i colori, le forme, i silenzi, i rumori, le distanze prossemiche, le sensazioni corporee cinestesico-vestibolari, le emozioni e i sentimenti come ingredienti linguistici da intrecciare. Un approccio semiologico al sogno, perciò, può fornirci un’insolita, ma interessante chiave di lettura della sua bizzarria, che si fonda su un equivoco: l’assimilazione del linguaggio onirico alla comunicazione verbale.

### IX. Il sogno e il “dialogo” interiore

Andrebbero ripresi, in questo senso, alcuni studi, di cui si è già in passato occupato Fassino, sulle *relazioni endopsichiche e in particolare sul concetto di dialogo interiore* [17]. Quando sogniamo, infatti, comunichiamo con “noi stessi” attraverso immagini simboliche secondo modalità ritrovabili nel linguaggio egocen-

trico, il cui sviluppo, come abbiamo visto, è costituito dal *linguaggio interiore* [58], che procede per omissioni ellittiche, per frammentarietà sintattiche, per abbreviazioni, per agglutinazione di “più” parole condensate in “una” composta, esprime un concetto complesso decodificabile già in base all’intenzione. Sia il linguaggio egocentrico del bambino, sia il linguaggio interiore, sia il sogno sono incomprensibili per gli *altri*, a volte anche per *noi stessi*, se soltanto proviamo ad uscire dal “contesto” in cui nascono: dalla personale prospettiva infantile, decentrandoci, all’introspezione, “scendendo dal mondo delle nuvole” per immergerci nel gioco interattivo, dal sogno entrando nello “stato” di veglia. Durante l’attività onirica come nel “dialogo interiore”, il trasmettente e il ricevente coincidono, perciò il linguaggio, non avendo la funzione di comunicare sul piano sociale, assume tonalità egocentrico-narcisistiche sul versante dell’*autos*.

Anche se il soggetto sogna di rivolgersi ad *altri*, in realtà, *dialoga*, come nel soliloquio, solo con *se stesso*, secondo il proprio angolo di visuale, la propria *logica privata*, che non richiede decentramento o condivisione di “scopi” altrui [49]: è possibile servirsi d’idiomatismi, ai quali colui che sogna può facilmente accedere, poiché possiede già la chiave che gli permette di intravedere il legame “soggettivo”, non “collettivo”, tra significante e significato del simbolo. Il sogno, quindi, comunica con l’immediatezza del primitivo linguaggio delle immagini interne, “ambigue”, simboliche, allusive, stratificate, plurisignificative, e con l’egocentrismo tipico del *monologo/dialogo interiore*, che, essendo rivolto a “se stessi”, è ellittico, asintattico, atemporale, condensato, incomprensibile per gli *altri*, non certo per *se stessi* [58].

I simboli onirici non hanno bisogno d’ulteriori spiegazioni: parlano da sé. «L’aspetto analogico del pensiero del sogno – dice Adler – deriva sempre da un “come se”» (2, p. 246), che crea relazioni, a volte non necessarie, per questo simbolo e sogno uniscono quanto la ragione intende, invece, discernere e separare [19]. Nel linguaggio onirico, infatti, ritroviamo la tendenza della mente primitiva a *identificare*, a *fondere* idee e oggetti diversi, notando più le somiglianze che le differenze: l’eredità del modo primitivo di pensare per complessi [58], raggruppando insieme cose eterogenee, sulla base della contiguità e della rassomiglianza, fa del simbolo qualcosa di molto simile al “nome di famiglia”, che stabilisce connessioni e rapporti fra gli elementi di uno stesso ceppo familiare.

«Così il bambino, l’uomo primitivo, il pazzo, per quanto i loro processi di pensiero possano differire in altri importanti aspetti, manifestano tutti una tendenza ad utilizzare dei rapporti di partecipazione» (*Ibid.*, p. 97). Lo schizofrenico, l’analfabeta, il bambino, colui che sogna usano immagini e “simboli” più che “segni” astratti per pensare. Il linguaggio metaforico con espressioni del tipo “gamba del tavolo”, “collo della bottiglia”, “ansa fluviale” è un esempio di pensiero primitivo per “complessi”: una certa somiglianza di ordine visivo induce a

*costruire* queste figure. Anche nel linguaggio dei sordomuti si utilizza la stessa metodologia comunicativa. Il toccare un dente può avere diversi significati: bianco, pietra, dente. «Un sordomuto tocca il suo dente, poi, indicando la sua superficie o facendo il gesto del lanciare, ci dice a quale oggetto egli si riferisce in un determinato caso» (58, p. 100). Così nello sviluppo delle lingue antiche, l'ebraica, la cinese o la latina, una stessa parola può avere spesso significati opposti: il termine latino *altus* significa sia “alto” che “profondo”. Lo stesso processo primitivo di “pensiero per complessi” porta all'elaborazione di figure composite del tipo “l'acqua del seltz ha il sapore di un piede addormentato”.

Ejzens' tejn nel 1929, percependo uno stretto legame fra i moduli compositivi della scrittura ideogrammatica e quelli del montaggio filmico, scrive così: «Un cane e una bocca = *abbaiare*; una bocca e un bambino = *strillare*; una bocca e un uccello = *cantare*; un coltello e un cuore = *dolore*» (14, p. 170). Nasce, in questo modo, il montaggio per “analogia”, per “attrazione”, studiato e applicato come metodo espressivo soprattutto dai più importanti registi russi. Si pensi, in *Sciopero*, alle immagini del bue, squartato violentemente in un mattatoio, accostate alla carica della polizia; in *Ottobre* mani suonanti l'arpa si “alternano” ai mielosi discorsi dei Menscevichi o, sempre nello stesso film, l'inquadratura di una persona è contrapposta a un pavone; ne *La corazzata Potiomkin*, infine, difficilmente possiamo dimenticare le inquadrature dei cannoni tuonanti dell'incrociatore, “attratte” analogicamente da tre leoni marmorei: il primo è addormentato, il secondo ritto sulle zampe, il terzo, finalmente rampante, insorge ruggendo contro il massacro della scalinata di Odessa.

Gli schemi preformati di appercezione del *Sé*, del *mondo*, e dei *rapporti Sé mondo* assimilano il materiale “nuovo” nei termini delle cose già “familiari”. “Capelli biondi”, in questo modo, nel linguaggio filmico-onirico si potrebbe trasformare nella poetica immagine metaforica “capelli di grano”, frutto della similitudine “capelli biondi come il grano”, che si basa sulla contrapposizione di un campo di grano a una bionda e fluida capigliatura. I concetti “capelli” e “grano”, appartenenti a sfere semantiche completamente diverse, contengono in sé un elemento di tipo associativo che li accomuna: “biondo”.

Nei momenti in cui, come nel sogno, non è più necessario comunicare con parole astratte, con “segni” arbitrari da condividere con gli “altri”, ognuno di noi, fuggendo in quel ripostiglio mnemonico, in cui sono riposti i vecchi giocattoli della propria infanzia, ormai in disuso e dimenticati, in quanto svantaggiosi ai fini di una comunicazione dominata dalla *logica comune*, torna a utilizzare le antiche modalità espressive, tipiche della personale *logica privata* che privilegia immagini simboliche, metaforiche, allegoriche, ritrovabili, come abbiamo visto, nel linguaggio “per complessi” egocentrico del bambino, nel pensiero dei popoli primitivi, negli schizofrenici, nel dialogo interiore.

## X. *Un sogno multimediale*

«Ero una specie di conte Dracula e abitavo in un palazzo altissimo, solo, all'ultimo piano, tutte le stanze erano tappezzate di blu. Mangiavo e dormivo. Ad un tratto sento bussare, come un soffio, alla porta. Lentamente vado ad aprire. Appare una donna bellissima con un mantello rosso. Io mi dissolvo, sparisco» (24, p. 157). La scena del sogno è “drammaturgicamente” perfetta, il “codice” verbale scritto-parlato è inesistente: prevalgono, soprattutto, “immagini” *visive* spaziali (palazzo altissimo) e cromatiche (blu-rosso), secondariamente, *acustiche* (bussare), *tattili* (soffio alla porta), *gustative* (mangiavo), *cinestesico-vestibolari* (lentamente vado ad aprire, mi dissolvo), che evidenziano un'esplosione caleidoscopica della “sensibilità” del sognatore, che, completamente “dentro” il suo sogno, rivive attraverso emozioni e sentimenti fortemente carichi un *interiore* dilemma esistenziale *estrinsecato* attraverso personaggi coinvolti in una situazione.

La *cenere* emozionale dell'esperienza onirica, se correttamente interpretata in sede analitica, condurrà all'*esistenza del fuoco, alla qualità del legno e del combustibile* [2], dimostrando come il paziente attraverso l'*esercizio notturno e il linguaggio privato stia rafforzando e consolidando lo stile di vita*. Nell'attingere ai propri “miti” più profondi e ai propri antichi “schemi d'appercezione” del *Sé* e del *mondo*, ripescati da spazi e da tempi diversi, il soggetto, seguendo le regole linguistiche della soggettiva “logica privata”, non fa altro che “ordinare” creativamente in un canovaccio narrativo le varie tracce mnestiche a disposizione. L'individuo, spinto dall'incessante bisogno d'autocoerenza attivato dal *Sé creativo*, durante il sonno REM, ripasserebbe i vari percorsi affettivi, emotivi e sentimentali della vita passata, oliando i vari ingranaggi, selezionando e confrontando il “nuovo” col “vecchio” copione già recitato più volte, predisponendosi, così, progettualmente verso il futuro. La natura umana, quindi, attraverso il linguaggio primitivo del sogno, che costituisce una laboriosa *fabbrica delle emozioni* [55], riesce a garantire il carattere *unitario e irripetibile della personalità e la costanza dello stile di vita*.

## XI. *Un modello di ricerca interdisciplinare*

Alfred Adler aveva a suo tempo sottolineato la necessità di un approccio globalmente unitario all'uomo, che è un tutto, in contrasto con la tendenza alla frammentazione specialistica parcellizzante. Anche il *sapere*, come la *personalità*, si organizza in una struttura *unitaria*: poiché all'*unità del reale*, che può essere indagato da angoli visuali diversi, fa riscontro l'*unità del sapere* [21, 57]. L'approccio da seguire, evitando il costante pericolo di un superficiale eclettismo sommatorio di aspetti “sociali”, “mentali” e “biologici”, dovrebbe basarsi su un modello epistemico che si rifaccia a una metodologia *interdisciplinare*,



*pluridisciplinare*, che dovrà procedere, in ogni caso, da un solido punto d'appoggio che non può che essere quello *clinico, fondato sull'irripetibile incontro relazionale terapeuta/paziente*.

## Bibliografia

1. ADLER, A. (1912), *Über den nervösen Charakter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Newton Compton, Roma 1971.
2. ADLER, A. (1920), *Praxis und Theorie der Individualpsychologie*, tr. it. *La Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1983.
3. ADLER, A. (1923), Fondamenti e progressi della Psicologia Individuale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 37, 1995: 11- 24.
4. ADLER, A. (1927), *Menschenkenntnis*, tr. it. *Psicologia Individuale e conoscenza dell'uomo*, Newton Compton, Roma 1975.
5. ADLER, A. (1929), *Individualpsychologie in der Schule*, tr. it. *La Psicologia Individuale nella scuola*, Newton Compton, Roma 1979.
6. ADLER, A. (1930), *Die Seele des Schwereziehbaren Schulkindes*, tr. it. *Psicologia del bambino difficile*, Newton Compton, Roma 1976.
7. ADLER, A. (1931), *What Life Should Mean to You*, tr. it. *Cos'è la Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1976.
8. ADLER, A. (1933), *Der Sinn des Lebens*, tr. it. *Il senso della vita*, De Agostini, Novara 1990.
9. AGAZZI, E. (1979), Analogicità del concetto di scienza. Il problema del rigore e dell'oggettività nelle scienze umane, in POSSENTI, U. (a cura di), *Epistemologia e scienze umane*, Massimo, Milano.
10. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, Basic Books, New York.
11. ARTAUD, A. (1964), *Le Théâtre et son double*, tr. it. *Il teatro e il suo doppio*, Einaudi, Torino 1968.
12. BERTINI, M. (1991), È solo un sogno (intervista di Luciana Sica), *La Repubblica*, Roma 2.1991.
13. BERTINI, M. (1992), Presentazione, in HOBSON, J. A. (1988), *The Dreaming Brain*, tr. it. *La macchina dei sogni*, Giunti, Firenze.
14. BETTETINI, G. (1968), *Cinema: lingua e scrittura*, Bompiani, Milano.
15. CORNOLDI, C. (1986), *Apprendimento e memoria nell'uomo*, Utet, Torino.
16. EDELMAN, G. M. (1993), *Sulla materia della mente*, Adelphi, Milano.
17. FASSINO, S. (1984), Per una teoria individualpsicologica delle relazioni endopsichiche: il sentimento sociale e il dialogo interiore, *Riv. Psicol. Indiv.*, 24-25: 38-58.
18. FERRERO, A. (1990), Riflessioni sul sogno: le tentazioni della ragione e le tentazioni delle finzioni, *Ind. Psychol. Doss.* II: 101-128.
19. FERRERO, A. (1995) *Insula dulcamara*, CSE, Torino.
20. FERRIGNO, G. (1993), Il maschile e il femminile nel linguaggio onirico, *Riv. Psicol.*

*Indiv.*, 34: 77-87.

21. FERRIGNO, G. (1994), Interdisciplinarietà, linguaggi alternativi e comunicazione come incoraggiamento nella Scuola Media dell'obbligo, *Riv. Psicol. Indiv.*, 36: 17-36.
22. FERRIGNO, G. (1995), La costellazione familiare nel sogno, *Atti V Congr. Naz. SIPI, "L'individuo e la costellazione familiare"*, Stresa.
23. FERRIGNO, G. (1996), Riflessioni interdisciplinari sul sogno, *Riv. Psicol. Indiv.*, 39: 15-41.
24. FERRIGNO, G., PAGANI, P. L. (1995), "L'immaginario fra presente, passato e futuro e la costanza dello stile di vita", *VI Congr. Naz. SIPI, "La memoria e il tempo"*, Massa.
25. FOSSI, G. (1995), *I sogni e le teorie psicodinamiche*, Bollati Boringhieri, Torino.
26. FREUD, S. (1895), Entwurf einer Psychologie, in M. BONAPARTE, A. FREUD, E. KRIS (a cura di), *Aus den Anfängen der Psychoanalyse*, tr. it. *Progetto di una psicologia, Opere complete di Sigmund Freud*, Boringhieri, Torino 1966-1980.
27. FREUD, S. (1900), *Die Traumdeutung*, tr. it. *L'interpretazione dei sogni*, Newton Compton, Roma 1980.
28. FREUD, S. (1908), Der Dichter und das Phantasieren, tr. it. Il poeta e la fantasia, in MUSATTI, C. L. (a cura di, 1959), *Freud con antologia freudiana*, Boringhieri, Torino.
29. FROMM, E. (1957), *The Forgotten Language*, Grove, New York.
30. HOBSON, J. A. (1988), *The Dreaming Brain*, tr. it. *La macchina dei sogni*, Giunti, Firenze 1992.
31. KANDELL, E. (1999), Biology and the Future of Psychoanalysis: a New Intellectual Framework for Psychiatry Revisited, *American J. Psychiatry*, 156: 505-524
32. KERNBERG, O. (1992), *Aggression in Personality Disorders and Perversions*, tr. it. *Aggressività, disturbi della personalità e perversioni*, Cortina, Milano 1995.
33. JOUVET, M. (1969), Biogenic Amines and the States of Sleep, *Science*, 163: 32- 41.
34. JOUVET, M. (1991), *I paradossi della notte. Sonno, veglia, sogno*, Fidia Laboratori di Ricerca, Padova.
35. LONGHIN, L. MANCIA, M. (a cura di, 1998), *Temi e problemi in psicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino.
36. LONGORD, S. (1995), La rivoluzione copernicana di Alfred Adler, *Riv. Psicol. Indiv.*, 38: 11-28.
37. MAIULLARI, F. (1978), *Simbolo e sogno nell'età evolutiva*, Quad. Riv. Psicol. Indiv., 2, Milano.
38. MANCIA, M. (2000), Psicoanalisi e neuroscienze: un dibattito attuale sul sogno, in BOLOGNINI, S. (a cura di), *Il sogno cent'anni dopo*, Bollati Boringhieri, Torino.
39. MASCETTI, A. (1992), "Intervento preordinato", *Riv. Psicol. Indiv.*, 32: 20-21.
40. MATURANA, H. R., VARELA, F. J. (1980), *Autopoiesis and Cognition. The Realizing of the Living*, tr. it. *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, Marsilio, Venezia 1985.
41. MCLUHAN, M. (1964), *Understanding Media*, tr. it. *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano 1967.
42. MELCHIORRE, V. (1972), *L'immaginazione simbolica*, Il Mulino, Bologna.
43. MORRIS, C. (1946), *Sign, Language and Behaviour*, tr. it. *Segni, linguaggio e comportamento*, Longanesi, Milano 1949.
44. PAGANI, P. L. (1993), Subdole resistenze. Interpretazione esemplificativa di un sogno, *Riv. Psicol. Indiv.*, 33: 11-26.
45. PARENTI, F. (1983), *La Psicologia Individuale dopo Adler*, Astrolabio, Roma.
46. PARENTI, F. (1987), *Alfred Adler*, Laterza, Bari.

47. PARENTI, F., PAGANI, P. L. (1987), *Lo stile di vita*, De Agostini, Novara.
48. PIAGET, J. (1945), *La formation du symbol chez l'enfant*, tr. it. *La formazione del simbolo nel bambino*, La Nuova Italia, Firenze 1972.
49. RICCI BITTI, P. E., ZANI, B. (1983), *La comunicazione come processo sociale*, Il Mulino, Bologna.
50. ROVERA, G. G., FASSINO, S., FERRERO, A., GATTI, A., SCARSO, G. (1984), Il modello di rete in psichiatria, *Rass. Ipn. Min. Med.*, 75: 1-9.
51. ROVERA, G. G. (1990), Aspetti analitici della regressione, *Ind. Psychol. Doss.* II: 61-75.
52. SAPIR, E. (1925), *Language. An Introduction to the Study of Speech*, tr. it. *Il linguaggio*, Einaudi, Torino 1971.
53. SCALZONE, F., ZONTINI, G. (2000), Il sogno fra psicoanalisi e neuroscienza, in BOLOGNINI, S. (a cura di), *Il sogno cent'anni dopo*, Bollati Boringhieri, Torino.
54. SEGANTI, A. (1995), *La memoria sensoriale delle relazioni. Ipotesi verificabili di psicoterapia psicoanalitica*, Bollati Boringhieri, Torino.
55. SHULMAN, B. H. (1973), An Adlerian Theory of Dreams, in *Contribution to Individual Psychology*, Alfred Adler Institute, Chicago.
56. SOLMS, M. (1977), Preliminari per un'integrazione tra psicoanalisi e neuroscienza, *Psiche*, 2: 39-63.
57. TITONE, R. (1977), *Dallo strutturalismo alla interdisciplinarietà*, Armando, Roma.
58. VYGOTSKIJ, L. S. (1934), *Thought and Speech*, tr. it. *Pensiero e linguaggio*, Giunti, Firenze 1966.
59. WAY, L. (1956), *Alfred Adler: an Introduction to His Psychology*, tr. it. *Introduzione ad Alfred Adler*, Giunti Barbèra, Firenze 1969.
60. WERNER, H., KAPLAN, B. (1963), *Symbol Formation: an Organismic Developmental Approach to Language and Expression of Thought*, Wile, New York.
61. WINSON, J. B. (1985), *Brain and Psyche: the Biology of Unconscious*, Anchor, Garden City.

Giuseppe Ferrigno  
Via della Marna, 3  
I-20161 Milano  
e-mail: ferrigno.giuseppe@fastwebnet.it

## **Dall'autobiografia letteraria al racconto di sé come metodo pedagogico. Un contributo adleriano**

CHIARA MAROCCO MUTTINI, LUISA PENNISI

*Summary* – FROM THE LITERARY AUTOBIOGRAPHY TO THE SELF-TALE AS PEDAGOGIC METHOD. AN ADLERIAN CONTRIBUTION. The autobiographies of Rousseau, Casanova and Alfieri are a starting point for this work. We can find in those literary works three main themes: the communication of the real self (“Epiphany”) in Rousseau; the self healing factor existing in living the pleasure of the past again in Casanova; and finally, in Alfieri the building of the identity and the finding of a meaning in life. So, the technique of autobiographic narration is used with a group of children aged between 12 and 16. Using some pictures from the text “Il gioco della vita” by D. Demetrio, the authors proposed the children to develop a narration based on their childhood memories, their present, and their future prospect. The chosen method offers an important pedagogic method to explore and to grow the aspects of personality of the chosen authors, and develop the social sense.

*Keywords:* SELF-TALE, PEDAGOGIC METHOD, ADLERIAN CONTRIBUTION

### *I. Introduzione*

L’“Autobiografia” è un ambito di ricerca di grandi potenzialità in letteratura, sociologia, psicologia, storia, pedagogia [9]. Riflette l’esperienza vissuta del soggetto e, in conseguenza, propone la sua visione del mondo da cui egli può partire per “comprendere” le “visioni del mondo” altrui, attraverso l’atteggiamento spirituale chiamato da Dilthey “partecipazione simpatetica” e da Husserl “entropatia”. I percorsi che potrebbero essere tracciati all’interno di un tale ambito sono molteplici. Noi abbiamo scelto di trarre spunto dalle autobiografie di alcuni letterati per indagare le possibili connessioni e coincidenze con il metodo autobiografico così come è applicato in ambito pedagogico.

Abbiamo interrogato tre autori settecenteschi, alle origini dell’autobiografia moderna, sul senso profondo della scrittura di sé. Sono stati così individuati tre filoni di scrittura autobiografica e al tempo stesso tre assunti fondamentali del metodo autobiografico. Le “Confessioni” di Jean-Jacques Rousseau rappresenta-

no il primo presupposto del metodo autobiografico: essere riconosciuti alla luce di una nuova comunicazione tra le coscienze, che la scrittura promuove. Rousseau denuncia l'arbitrarietà delle interpretazioni altrui sulla sua personalità e rivendica il diritto inalienabile dell'uomo a essere l'unico vero interprete di se stesso e a essere ascoltato e compreso, pena la sua *non-esistenza* ovvero la condanna all'inautenticità. Un "velo" allontana Rousseau da se stesso e dagli altri: con la scrittura autobiografica, con "l'epifania della sua coscienza", l'autore cerca di rendere la propria "anima trasparente agli occhi del lettore".

Ne "L'Histoire de ma vie" di Giacomo Casanova l'autobiografia svela la sua modalità autoterapeutica. L'autore fugge dal suo io-presente, di vecchio solo, per rifugiarsi nel suo io-passato e rivivere, come in un piacevole sogno, la sua esistenza di libertino girovago per l'Europa: la scrittura autobiografica si trasforma in puro benessere, una medicina contro la malinconia [29, 23]. Casanova paragona la storia della sua vita all'*elleboro*, una pianta medicinale anticamente ritenuta efficace per la cura della pazzia, e aggiunge «scrivere le mie memorie è stato l'unico rimedio cui ho pensato di fare ricorso per non impazzire o morire di dolore» (10, p. 32). Il tempo della vecchiaia, annunciata della morte con la noia e la conseguente malinconia, è per Casanova il tempo della non-esistenza che va fermato prolungando, anzi raddoppiando la vita. *L'Histoire* rappresenta "Le Souverain Bien" [27] del vecchio Casanova, il suo ultimo piacere, al tempo stesso il più raffinato, il più malinconico e il più evanescente dei suoi amori.

La "Vita" di Vittorio Alfieri ci permette di indagare il terzo assunto di base: la costruzione faticosa e sublime della propria identità. Per Alfieri essere se stesso è il frutto di una conquista, è la scoperta di un senso che dia significato alla propria esistenza: Alfieri si professa libero scrittore e creatore di se stesso, oltre che delle sue opere. La "Vita" è al tempo stesso il mezzo di questa ricerca dentro di sé e il resoconto del cammino percorso: scoprendo nel passato le tracce di continuità con il futuro, la scrittura autobiografica svela il proprio potere autoformativo [13].

La scrittura autobiografica si sposta dal piano letterario a quello pedagogico come ricerca di cura e di benessere. La riflessione di Bertolini e Caronia [7], che individua nella fenomenologia una nuova prospettiva pedagogica, conferisce legittimità scientifica alla soggettività e rappresenta il presupposto epistemologico su cui si basa l'approccio autobiografico [26]. Ogni soggettività, proprio in quanto coscienza intenzionale storicamente determinata, si costruisce una personale visione del mondo e una attribuzione di senso. Quindi è possibile conoscere un altro soggetto non attraverso dati esterni, ma attraverso la comprensione autentica della sua visione del mondo, di come il soggetto con la sua intenzionalità ha percepito ed esperito il mondo. All'interno di un paradigma qualitativo l'educatore che applica l'approccio autobiografico sposta l'attenzione dai fenomeni generali alle singole storie di vita; rivaluta la quotidianità come dimensio-

ne spazio-temporale privilegiata e il singolo individuo come portatore di un suo proprio sapere da comprendere, riconoscere e aiutare ad elaborare [16]; diventa “operatore pedagogico” [8] o “educatore autobiografico” [20].

La scrittura autobiografica, ovvero la raccolta delle storie di vita, quando non può esservi scrittura, è una metodologia che può essere usata indipendentemente dall'età [35] e da altre caratteristiche individuali. Chiunque, infatti, può raccontare o scrivere di sé perché tutti vivono, tutti hanno dei ricordi, tutti fanno esperienza di se stessi e tutti possono imparare da se stessi. Esercitare la soggettività con la metodologia autobiografica, che utilizza una serie di tecniche per stimolare il racconto di sé, sviluppa un potere autoformativo stimolando determinati processi cognitivo-emozionali, strettamente legati al processo mnemonico [31]. Esercitare il pensiero autobiografico significa, quindi, esercitare contemporaneamente il pensiero retrospettivo, introspettivo, autoriflessivo o ermeneutico, narrativo o ricostruttivo.

Come ci dimostrano gli autori delle tre autobiografie letterarie considerate, chi racconta la propria vita prova l'emozione di un rinnovato amor di sé, della riscoperta o costruzione della propria identità, di sentirsi attore protagonista ed autore della propria vita, di riacquisire potere sugli avvenimenti e sugli stati d'animo provati, di trovare un senso al proprio percorso, di esprimere se stessi nel modo più libero ed autentico possibile [19, 24].

In particolare per chi appartiene alle fasce deboli della popolazione, il recupero della propria storia è lo strumento per avere consapevolezza che si esiste [30]. L'intervento educativo acquista nelle situazioni di sofferenza, emarginazione, devianza, una valenza psicologica nel cambiare il modo di rappresentarsi e di relazionarsi con la realtà [12]. Poiché il narratore rivive i conflitti che ha vissuto, esperienze e sentimenti possono diventare più chiari, la conoscenza di sé è potenziata, l'identità viene sviluppata attraverso il recupero di un filo conduttore che dà senso alla vita [6].

Negli esempi tratti dalla letteratura emerge la consapevolezza di sé che la scrittura autobiografica rivela e nel contempo promuove. Così nel lavoro pedagogico è possibile mirare ad una più piena coscienza di sé, dei propri limiti ma anche delle proprie possibilità, non riconosciute quando l'individuo si trova in una situazione d'inferiorità.

## II. *La ricerca*

II.1. *Progettazione.* Abbiamo realizzato una ricerca-azione autobiografica all'interno di una serie di progetti educativi con collaborazione pubblico-privata, nelle

zone cittadine più degradate. Presupposto è che la riqualificazione urbana possa essere favorita da una rielaborazione interiore, in cui il soggetto costruisce la sua identità attraverso la storia personale e l'intreccio della sua storia con quella degli altri. Grazie al metodo dell'intervista narrativa, a venti ragazzi, nati in un quartiere periferico ad alto degrado sociale ed ambientale, è stata data la possibilità di sentirsi riconosciuti nella loro irripetibile soggettività (Rousseau), riflettere sulla loro esperienza vissuta per apprendere da se stessi (Alfieri), trarre piacere dal racconto di sé (Casanova).

Oggi taluni contesti ambientali come quello della periferia urbana sono un luogo socio-culturale che impedisce agli adolescenti di avere un insieme di relazioni sociali, stimoli, competenze elaborative [14], che permettano di rileggere in modo autonomo e consapevole le loro esperienze: sembra profilarsi il ritratto di giovani esclusi che vivono con lo stesso sogno dei loro coetanei ma non hanno le risorse necessarie per realizzarlo. È una nuova disuguaglianza che si aggiunge e si intreccia con quella del reddito. Quest'ultimo, oltre a determinare il luogo in cui si nasce, determina anche spesso la mancanza delle capacità personali di costruire un'identità autonoma e un proprio *progetto di vita* in una società complessa che richiede capacità cognitive, strutture della personalità e modalità relazionali sempre più flessibili.

C'è sempre più distanza tra chi è in grado di rielaborare la propria esperienza e chi invece fatica a riconoscere e attribuire senso all'esistenza individuale e collettiva. La scelta di effettuare una ricerca-azione permette di rispondere a due esigenze sentite in modo pressante da tutte le realtà coinvolte. La prima è un'esigenza conoscitiva in un modo diverso rispetto ad un approccio oggettivante: non più la visione esterna della situazione, ma quella interna dei soggetti sia per dare loro visibilità sia per una migliore comprensione da parte degli operatori. La seconda è l'esigenza di una azione innovativa, che riassegni la parte di attore protagonista al singolo, trovando uno stile diverso di relazionarsi con lui. Il compito dell'educatore-ricercatore in questo caso è quello di scoprire nei vissuti e nella visione del mondo degli educandi alcuni temi generatori di comportamenti e di restituirli a loro come problema. Questo processo permette ai soggetti di conseguire una nuova percezione della realtà cui poter rispondere attraverso azioni concrete. Infatti, la nostra ricerca-azione sperimenta il metodo autobiografico come possibile strumento per stimolare l'azione di partecipazione allo sviluppo locale. I minori intervistati hanno dai dodici ai sedici anni, vanno tutti a scuola (seconda e terza media, un solo ragazzo fa la prima superiore), sono tredici maschi e sette femmine, residenti all'interno di due cortili formati da case popolari adiacenti (dieci in un cortile e dieci nell'altro).

A partire dalla preadolescenza è stato descritto un processo di "desatellizzazione progressiva" [21] per il quale gli spazi esterni diventano via via più importanti.

Per questo l'attenzione dei ragazzi è stata richiamata su un progetto che riguardasse una trasformazione migliorativa del loro cortile, coniugando così i benefici apportati a livello personale dal metodo autobiografico con benefici collettivi.

II. 2. *L'intervista narrativa*. L'intervista-racconto o colloquio biografico si basa su una traccia che intende analizzare alcune tematiche tramite la rievocazione dei ricordi personali: è un tipo d'intervista aperta e non direttiva, dove l'intervento dell'intervistatore è ridotto al minimo [15].

Abbiamo adattato lo strumento dell'intervista narrativa alla giovane età dei nostri intervistati e al loro difficile contesto di vita. Si è pertanto pensato ad un percorso tramite sei immagini evocative, tratte da "Il Gioco della vita"\* di Demetrio [18], che propongono all'intervistato un viaggio all'interno dei propri ricordi a partire dall'infanzia, per venire al presente e a una prospettiva futura. Il percorso evocativo è suddiviso in "tre aree tematiche"; si mostrano le immagini una alla volta e si chiede un ricordo suggerito dall'immagine e dalla didascalia.

La prima area tematica riguarda il *Sé*: l'immagine del ricordo più antico, scelto come ricordo più significativo per la rappresentazione di sé del soggetto. Il primo ricordo riguarda sia il primo ricordo della vita del soggetto sia il primo ricordo all'interno del cortile della casa popolare in cui questi abita attualmente.

La seconda area tematica riguarda la dimensione del *gruppo*. Sono proposte quattro immagini (Gioia, Tristezza, Noia, Gioco-Avventura) da riferirsi a un ricordo avvenuto nel cortile in compagnia dei propri amici. L'ultima area tematica riguarda la dimensione dell'*immaginazione*, che facilita l'espressione più libera dei propri sogni e desideri: è esplorata dall'immagine del Sogno, in cui si chiede all'intervistato di passare a una prospettiva diversa, di cambiamento fantastico del proprio cortile.

II. 3. *Risultati*. Nell'analisi effettuata secondo la teoria adleriana [1, 2, 3] su ogni singola intervista narrativa è stato possibile leggere tra le righe del primo ricordo il filo psicodinamico che collega l'infanzia alla strutturazione successiva della personalità. Particolare riguardo è stato dato alla costruzione di un proget-

\* Nel *Gioco della vita*, tra i vari strumenti proposti per stimolare la narrazione di sé, c'è un *kit* che riprende il gioco dell'oca: in ogni casella è disegnata un'immagine con una didascalia (ad esempio l'immagine del primo ricordo è la casella numero 1, che rappresenta un ciuccio e la didascalia recita "il ricordo più antico"), il giocatore che, tirando i dadi, capita sulla casella deve raccontare un ricordo inerente il tema proposto. È un gioco da fare in gruppo, noi abbiamo ripreso solo alcune immagini e le abbiamo utilizzate come traccia per le interviste. Per l'immagine della "tristezza" abbiamo usato la casella del "disagio" cambiando la didascalia. [N. d. A.]



to che, da un elemento concreto (il cortile) diventa espressione della meta realizzativa e del senso della vita [4].

### III. *Il primo ricordo*

Riportiamo solo qualche breve esempio tratto dalle interviste che sono apparse le più significative dei vissuti. Il primo ricordo di *Elena* è significativo e manifesta la linea di orientamento che sembra averla guidata almeno fino all'età di 13 anni.

«Il mio primo ricordo è l'incontro con i miei amici, ci siamo conosciuti quand'ero piccola, mi ricordo i giochi che facevamo. È stato un bel giorno quello». Elena sembra identificarsi con il suo gruppo di amici che frequenta da quando ha due o tre anni e che, nel suo caso, sembrano veramente avere sostituito la famiglia essendo gli unici personaggi presenti nei suoi racconti.

«La gioia c'è tutti i giorni perché non mi annoio mai in cortile. Credo che la tristezza e la noia non ci sono mai stati lì dentro. La gioia c'è tutti i giorni. Noi siamo tutti uniti, non ci sono litigi tra noi, parliamo liberamente. Ci sono persone che ci stanno antipatiche, ma noi le evitiamo». Le figure adulte nei ricordi di Elena non esistono. Ella parla con molto entusiasmo solo dei suoi coetanei: ha la visione del cortile più "gioiosa", ma al tempo stesso ha un vissuto di solitudine, che la porta ad aggrapparsi al gruppo, in cui si sente protetta. Infatti, dal gruppo sono escluse tutte le note stonate, le emozioni negative, "le persone antipatiche": in questo gruppo esclusivo dove non si litiga mai e si sperimenta una libertà molto ampia, grazie a cui non si sentono più né la noia né la tristezza, Elena trova una compensazione all'assenza delle figure adulte educanti.

*Marco* è l'unico che parla di entrambi i genitori nel suo primo ricordo. «Mi ricordo la prima bicicletta che ho avuto. Ero in cortile a giocare con dei miei amici e mio padre mi ha portato la bicicletta, avevo tre anni e mia mamma mi ha insegnato ad andare». Nel resto dell'intervista Marco racconta del problema dei drogati (per cui suo padre non vuole che scenda in cortile) e del desiderio di giocare liberamente a pallone con i suoi amici senza andare incontro a dei pericoli. «Vorrei che ci fosse più gente in cortile, vorrei giocare sempre a pallone con i miei amici e vorrei che non ci fossero i drogati». Marco sembra avere affrontato bene l'inserimento scolastico, il primo compito della vita: infatti la sua età anagrafica corrisponde alla classe frequentata.

Un altro esempio è quello di *Andrea* il cui primo ricordo è di essere caduto dalla culla e di essere da solo, senza alcuna figura adulta vicino che lo guardasse. «Sono caduto dalla culla a tre anni, stavo ballando e sono caduto giù, ero in Sicilia». Questo ricordo risulta ancora più significativo se collegato con il sogno

di un cortile diverso. Andrea insiste sull'importanza di avere delle "telecamere per controllare": un occhio esterno, dunque, che vigili e garantisca la sicurezza. Risulta qui evidente il bisogno di protezione, di avere vicino qualcuno o qualcosa che avverta di eventuali pericoli ed impedisca ad Andrea di cadere di nuovo dalla culla, nel vuoto. Leggiamo dietro le sue parole un senso di paura latente a cui corrisponde l'affermazione decisa e ripetuta di essere coccolato e protetto perfino dalla pioggia e dalla neve. «Vorrei che nel cortile ci fosse una cupola in modo che non entra acqua e neve».

*Manuel* racconta che quando era piccolo era abituato a fare i suoi bisogni dal balcone. «Io ero abituato a fare la pipì fuori dal balcone, ma un giorno, sotto c'era il maresciallo e l'ho beccato in testa». Adesso che è grande Manuel cerca di costruirsi con i suoi amici un'altra casa, un posto caldo e accogliente «dove si possa andare quando fa freddo». È probabile che Manuel non ritrovi queste caratteristiche a casa sua, il suo desiderio di un posto tutto suo da "aggiustare" a piacimento, con cui stare con gli amici, è il desiderio di appartenere a un'altra casa. Come gli altri suoi coetanei intervistati, Manuel tende a creare dei forti e duraturi legami d'amicizia e solidarietà, che rimangono circoscritti al gruppo dei pari. Infatti, è abbastanza evidente la visione che ha Manuel del suo ambiente formato da "vecchie" che lo rincorrono con la scopa e che sembrano quasi rifare il gesto di quando era piccolo buttandogli addosso l'acqua dal balcone. «Una volta una signora ci chiama dal balcone: «Venite qui che vi do una caramella" e ci tira l'acqua addosso, poi ci tira i pomodori, le patate».

È un ambiente ostile, da cui Manuel si difende fin da piccolo con un atteggiamento di predominio, con cui tende a dimostrare la sua superiorità. Infatti, le figure femminili sono rappresentate da Manuel con le vecchie a cui anche lui fa i dispetti, sono svalutate e dimostrano una carica di ira e perfidia maggiore rispetto alle altre interviste. Mentre gli altri ragazzi parlano di "vecchie" indifese che "non li beccano mai", Manuel parla di vecchie che li beccano sempre e si difendono con energia. Si può qui rilevare un maggiore risentimento di Manuel nei confronti delle figure femminili. Egli dimostra comunque una grande capacità a "organizzarsi" e, partendo dal suo profondo desiderio di progettare un posto caldo e accogliente, lo si potrà forse coinvolgere nella costruzione di un ambiente simile cercando di allargare un po' la sua cerchia di amici.

*Sara* invece può essere citata come esempio della presenza di sentimento sociale. «Il mio primo ricordo è quando mi sono affacciata al balcone. Avevo due o tre anni. Nel mio balcone c'è una rete e da lì si vede tutto. Io mi sono messa lì a guardare e ho visto il giardino, mia mamma mi ha fatto pure la foto». Sara è l'unica delle venti persone intervistate che ha parlato della mamma nel suo primo ricordo, ma non del padre o di entrambi i genitori. Nel suo primo ricordo la mamma la guarda e si può verosimilmente congetturare che abbia voluto foto-

grafare Sara nel momento in cui compiva i suoi primi passi o comunque nel momento in cui si “affacciava al mondo”, sottolineando l’importanza del suo gesto. Sara ha potuto così interiorizzare la figura materna con cui si è identificata, tanto che nei suoi giochi tende a fare lei stessa la mamma o la maestra delle sue amiche più piccole. Sara dimostra un sufficiente sentimento sociale, i giochi che fa con le sue amiche sembrano tutti improntati alla collaborazione (cita pallavolo, nascondino) e, seguendo le teorie adleriane, questo si connette al positivo rapporto che ha con la figura materna.

Per finire, ricordiamo *Simone* come esempio di diserzione dai compiti della vita. Fin dal primo ricordo, egli rappresenta il suo desiderio di nascondersi e di non essere più trovato: «Quando andavo all’asilo, mi nascondevo negli armadietti e non mi trovava nessuno». È particolarmente significativo il suo racconto perché prima afferma di stare rinchiuso “anche tutto il giorno” e poi, quando l’intervistatrice lo riporta su un piano più reale chiedendogli come respirava, rettifica ciò che ha detto, riducendo un’intera giornata a “dieci minuti”. È chiaro che Simone non stava tutto il giorno rinchiuso nell’armadietto, ma è altrettanto chiaro che avrebbe voluto farlo. L’armadietto era per Simone un luogo sicuro dove potersi rifugiare perché, evidentemente, si sentiva già in difficoltà all’asilo, tanto da desiderare di nascondersi. Simone deve avere con il tempo mantenuto e, forse amplificato, questo sentimento di inferiorità di fronte ai problemi che la vita gli pone, visto che ha 14 anni e frequenta la II Media.

#### IV. *Lettura qualitativa delle altre tavole*

Riportiamo una sintesi della lettura qualitativa effettuata sulle cinque tavole della Gioia, Tristezza, Gioco-Avventura, Noia e Sogno.

a) L’immagine della “Gioia” è stata collegata da più ragazzi all’idea di una “seconda casa”. Nei cortili delle case popolari capita spesso che non tutti gli alloggi siano assegnati e che gli abitanti li occupino abusivamente per necessità o per gioco. Nei racconti dei ragazzi affiora però qualcosa in più del semplice divertimento: c’è un desiderio profondo di un luogo caldo ed accogliente, un’altra casa a cui appartenere e in cui rifugiarsi.

«Una sera io e un mio amico siamo entrati dentro una casa vuota. Volevamo fare una banda che avesse la sua base lì dentro. Siamo riusciti a farla, ma solo per poco. A me piacerebbe poterla avere di nuovo, starei lì quando piove o fa freddo, aggiusterei un po’ la casa, non so, starei lì con i miei amici».

«Un giorno abbiamo preso delle tende vecchie, ci siamo messi sul balcone in una casa dove non abita nessuno, abbiamo fermato le tende con le pinze, l’abbiamo

coperto tutto, portavamo da mangiare, abbiamo fatto una capanna, si stava al caldo un po'. Era un posto dove poter andare e stare tranquilli».

b) Legati all'immagine della "Tristezza" non sono dei ricordi strettamente personali (tranne alcuni episodi di litigi con gli amici) ma sono i ricordi brutti avvenuti in cortile, a cui i ragazzi quotidianamente assistono e che tornano con ricorrenza nei loro racconti. Questi racconti dimostrano con evidenza l'ambiente ostile in cui questi ragazzi vivono e da cui si difendono in modo altrettanto ostile, come si evidenzia anche alle tavole successive.

«Una sera eravamo in cortile e un mio amico è morto, anche la mamma era morta e allora si è ammazzato pure lui. Certi sono andati a bussare e l'hanno trovato morto».

«C'è una signora vicino a dove abito io che ha due figlie e una di queste è stata violentata da ragazzi drogati».

«Sono triste perché non c'è più nessuno e mio padre non vuole che vado in cortile perché ci sono i drogati, una volta sono arrivate tre pattuglie della polizia per arrestarli».

c) I ricordi di "Avventura", nella maggioranza dei casi, sono episodi di aggressività esibita per dimostrare il proprio valore attraverso la svalutazione dell'altro. Sono spesso "le vecchie del cortile" quelle contro cui i ragazzi, in particolare, cercano di dimostrare la propria superiorità maschile.

Negli episodi di "Gioco", meno frequenti rispetto all'avventura, affiorano ricordi più sereni di "serate passate in cortile d'estate a parlare, giocare a nascondino, a calcio o a rincorrersi." Sono ricordi legati soprattutto al passato: tutti i ragazzi notano un cambiamento nel loro modo di stare insieme e di divertirsi.

d) La "Noia" è legata soprattutto al presente. Nei ricordi degli intervistati esiste un passato divertente, in cui "il cortile era pieno di gente" e si giocava tutti insieme, e un presente noioso in cui "non si fa più niente" perché "le persone se ne sono andate". Qui i ragazzi denunciano un ulteriore degrado della realtà sociale a causa dell'assegnazione di alcuni alloggi a nomadi ed extracomunitari.

«La noia mi ricorda quando sono costretta a stare a casa perché non mi piace più andare in cortile: abitano molte persone che si drogano oppure extracomunitari, disoccupati e molte volte si sentono che bisticciano, che urlano, che si picchiano, sia nelle case che nel cortile».

Il cortile era per questi ragazzi il prolungamento della loro casa, ha avuto una parte importante per la costruzione della propria identità nella continua interazio-

ne con il gruppo dei pari, è il luogo dove passavano la maggior parte del loro tempo da bambini. Il peggioramento delle condizioni, già peraltro critiche, ha privato questi ragazzi di un luogo cruciale per la loro crescita.

e) Il “Sogno” è quello di un cortile diverso, che comprende il “campo da calcio, una piscina, le case più belle, i giochi per i bimbi più piccoli”, ma sotto lo sguardo vigile di “telecamere”, di guardiani che controllino un ambiente che evidentemente è quasi del tutto privo di figure adulte positive di riferimento, come si evince anche dall’analisi del primo ricordo.

«Io farei una cupola in modo che non piove mai. Sarebbe meglio fare un recinto con la tessera per entrare così non possono entrare gli estranei a farsi o buttare siringhe e poi ci vorrebbero delle telecamere per controllare così sarebbe più sicuro». Emerge frequentemente il bisogno di protezione e sicurezza e questo è forse uno dei dati più preoccupanti perché conduce a forme di aggressività difensiva, non alla solidarietà ed al sentimento sociale.

## *V. Conclusioni*

Nei tre autori della letteratura scelti, il primo ricordo non è “un” ricordo tra i tanti riportati, ma è “il” ricordo essenziale e caratterizzante. Seguendo un’affermazione di Alfieri (“l’uomo è la continuazione del bambino”), abbiamo rilevato che Rousseau “è la continuazione” del piccolo Jean-Jacques vittima dello sguardo ambivalente del padre; Casanova “è la continuazione del bambino” che sogna di conversare e di baciare un’incantevole fata e Alfieri “è la continuazione” per contrasto, da una condizione di inferiorità di Vittorio, che subisce il potere dispotico di un padre-tiranno, ad un’identità che è creazione di sé.

Abbiamo rilevato la notevole concordanza tra il vissuto degli autori ed il pensiero di Adler circa l’utilizzazione dei primi ricordi come elementi significativi dello stile di vita. Quello che si vuole qui dimostrare è la ricchezza che una tale prospettiva può apportare all’interno del metodo autobiografico: l’analisi del primo ricordo può divenire un ulteriore strumento per una conoscenza più approfondita e creativa del soggetto con cui ci relazioniamo nella prospettiva educativa.

Infatti, comprendere la visione del mondo dell’educando, il suo stile di vita, la linea psicodinamica sottesa ai suoi comportamenti, permette di realizzare dei progetti educativi autenticamente individualizzati. Il metodo autobiografico si presta dunque ad un ventaglio di applicazioni, come, in particolare, l’approccio con il preadolescente e l’adolescente, sia in caso di disadattamento o disagio più manifesto, sia in funzione preventiva nel contesto dell’animazione (gruppi formalizzati, doposcuola, gruppi informali).

Attraverso un'analisi dei dati complessivi in corso di pubblicazione [28] sono emersi due aspetti di particolare rilievo: la debole presenza delle figure parentali nei primi ricordi, tutt'al più limitata alla madre, e la centralità del gruppo dei pari, che assume precocemente l'importanza di solito manifestata a partire dalla preadolescenza. Nei racconti individuali si chiarisce ancor meglio il legame tra queste due osservazioni: la carenza di un legame affettivo forte con le figure parentali ha fin dalla prima infanzia ripercussioni sullo sviluppo della fiducia in sé e negli altri. La figura maschile adulta, peraltro distante e non coinvolta nel ruolo educativo dà luogo alla costruzione di un ideale dell'io basato su valori come forza, prepotenza, superiorità agita nei confronti dei più deboli. Ciò significa che a livello profondo la compensazione del sentimento d'inferiorità originario è ostacolata. In un contesto culturale degradato come quello esaminato, permangono attive conflittualità come quelle derivanti dal complesso d'inferiorità sofferto oppure dalla sua ipercompensazione attraverso la dimostrazione di una superiorità fittizia. Questa ha alla base la dinamica, già messa in luce da Adler, "maschile-alto" (con valori positivi di attività e forza) opposto a "femminile-basso" (associato a debolezza e passività). In base ai primi ricordi e ai racconti autobiografici in genere, si dimostra che sono mancati per questi ragazzi modelli adulti significativi in grado di promuovere la costruzione di una buona autostima e, in conseguenza, del sentimento sociale.

Il gruppo dei pari ha colmato quindi una carenza, senza fornire a sua volta esperienze di autentica solidarietà, bensì la cassa di risonanza per dove sperimentare il proprio valore attraverso l'aggressività agita nei confronti di altri gruppi più deboli. Il gruppo è protettivo perché permette di compensare l'inferiorità, non solo difendendosi dalla violenza altrui, ma esercitando la propria. Particolarmente carente è apparsa l'esperienza di momenti di condivisione, di calore affettivo, di riconoscimento del valore di sé e degli altri basato su sentimenti che non siano l'esibizione di forza e la prepotenza.

Prendendo spunto dalle autobiografie esaminate, emerge con evidenza che il vissuto di ognuno degli scrittori citati rispetto ai primi ricordi è quello di continuità tra l'io bambino e l'io adulto, e, insieme, di superamento dei limiti per giungere alla creazione di una persona nuova, secondo quella tensione verso la meta realizzativa che Adler ha individuato come il "senso della vita".

Nel lavoro con il gruppo di ragazzi si è voluto mettere l'accento su un fine comune che, nel caso specifico, partiva da un progetto d'abbellimento e riqualificazione del cortile inteso come paesaggio fisico. Concorrere alla trasformazione del paesaggio diventa metafora di un percorso di crescita, potenziamento di sé e integrazione nel gruppo sociale. L'obiettivo del progetto presentato è di riuscire infine a inscrivere nella memoria dei ragazzi e degli educatori coinvolti un "primo ricordo collettivo" da cui partire per costruire insieme una nuova storia.

Infatti, l'identità personale cresce anche collaborando a rendere abitabile il proprio territorio e, attraverso quest'operazione concreta, migliorare l'appartenenza alla collettività sociale.

Concludendo possiamo affermare con convinzione che l'autobiografia, intesa al tempo stesso come arte di scrittura o racconto, metodo, pratica educativa e terapia, si riscopre via privilegiata di "accesso all'umano", che ricerca e recupera una relazione più autentica e originaria con se stessi e con gli altri.

### Bibliografia

1. ADLER, A. (1920), *Praxis und Theorie der Individualpsychologie*, tr. it. *La Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1970.
2. ADLER, A. (1927), *Menschenkenntnis*, tr. it. *La conoscenza dell'uomo*, Newton Compton, Roma 1975.
3. ADLER, A. (1930), *Die Seele des Schwerezieharen Schulkindes*, tr. it. *Psicologia del bambino difficile*, Newton Compton, Roma 1973.
4. ADLER, A. (1933), *Der Sinn des Lebens*, tr. it. *Il senso della vita*, De Agostini, Novara 1990.
5. ALFIERI, V. (1806), *Vita*, Mondadori, Milano 1996.
6. ATKINSON, R. (1998), *The Life Story Interview*, tr. it. *L'intervista narrativa*, Cortina, Milano 2002.
7. BERTOLINI, P., CARONIA, L. (1993), *Ragazzi difficili. Pedagogia interpretativa e linee d'intervento*, La Nuova Italia, Firenze.
8. BERTOLINI, P. (1988), *L'esistere pedagogico*, La Nuova Italia, Firenze.
9. CAMBI, F. (2002), *L'autobiografia come metodo formativo*, Laterza, Roma-Bari.
10. CASANOVA, G. (1774), *Histoire de ma vie*, tr. it. *Storia della mia vita*, a cura di P. Chiara, Mondadori, Milano 1964.
11. CAVALLO, M. (2002), *Ragazzi senza. Disagio, devianza e delinquenza*, Mondadori, Milano.
12. COCEVER, E., CHIANTERA, A. (1996), *Scrivere l'esperienza in educazione*, Clueb, Bologna.
13. DE BENEDETTI, G. (1977), *Vocazione di Vittorio Alfieri*, Editori Riuniti, Roma.
14. DE LEO, G. (1994), *La devianza minorile. Metodi tradizionali e nuovi modelli di trattamento*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
15. DEMAZIERE, D., DUBAR, C. (1997), *Analyser les entreprenis biographiques* tr. it. *Dentro le storie. Analizzare le interviste biografiche*, Cortina, Milano 2000.
16. DEMETRIO, D. (1995), *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Cortina, Milano.
17. DEMETRIO, D. (a cura di, 1996), *Il metodo autobiografico*, *Adultià*, 4: 68-79.

18. DEMETRIO, D. (1997), *Il gioco della vita*, Guerini e Associati, Milano.
19. DEMETRIO, D. (1998), *Pedagogia della memoria*, Meltemi, Roma.
20. DEMETRIO, D. (a cura di, 1999), *L'educatore auto(bio)grafo. Il metodo delle storie di vita nelle relazioni d'aiuto*, Unicopli, Milano.
21. DE PIERI, S., TOMOLO, G. (1990), *Preadolescenza. Le crescite nascoste*, Armando, Roma.
22. DILTHEY, W. (1927), *Critica della ragion storica*, *Antologia* (Introd. e Bibl. di ROSSI, P.), Einaudi, Torino, 1954.
23. FICARA, G. (1999), *Casanova e la malinconia*, Einaudi, Torino.
24. FORMENTI, L. (a cura di, 1997), *Adulità femminile e storie di vita*, Cuem, Milano.
25. HUSSERL, E. (1954), *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die Phänomenologie*, tr. it. *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano 1965.
26. IORI, V. (1996), *Lo spazio vissuto. Luoghi educativi e soggettività*, La Nuova Italia, Firenze.
27. LA METTRIE (de), J. O. (1750), *L'art de jouir*, tr. it. *Il sommo bene*, Sellerio, Palermo 1993.
28. MAROCCO MUTTINI, C., MARCHISIO, C. M., PENNINI, L. (in press), Riflessioni da un'esperienza educativa con minori a rischio di devianza, *Il Sagittario*.
29. MAUZI, R. (1967), *L'idée du bonheur au XVIII siècle*, Armand Colin, Paris.
30. METZGER, D. (1992), *Writing for Your Life: A Guide and Companion to the Inner World*, tr. it. *Scrivere per crescere. Una guida per i mondi interiori*, Astrolabio, Roma 1994.
31. OLIVERIO, A. (1990), *Il tempo ritrovato: la memoria e la conoscenza*, Theorie, Roma.
32. PARENTI, F., PAGANI, P. L. (1980), *Protesta in grigio*, Editoriale Nuova, Milano.
33. ROUSSEAU, J. J. (1782-89), *Les confessions de J. J. Rousseau*, tr. it. *Le Confessioni*, Rizzoli, Milano 1988.
34. STAROBINSKI, J. (1957), *Jean-Jacques Rousseau, la transparence et l'obstacle*, tr. it. *La trasparenza e l'ostacolo*, Il Mulino, Bologna 1982.
35. VINEY, L. (1993), *Life Stories. Personal Construct Psychotherapy with the Elderly*, tr. it. *L'uso delle storie di vita nel lavoro con l'anziano*, Erickson, Trento 1994.

Chiara Marocco Muttini, Luisa Pennisi  
Via Giordana, 5  
I-10100 Torino



## **Narrazione, co-narrazione, co-rinarrazione nel processo analitico**

SERGIO LAGUZZI

*Summary – NARRATION, CO-NARRATION, CO-RENARRATION IN THE ANALYTIC PROCESS.* In the following work an attempt is made to explore in depth the themes inherent to narration, co-narration and co-renarration. The concept of narration seems important in the structural formation of subjective experience in relation to its social value, to linguistic development and to interpersonal and intra psychic communication. The concept of co-narration furthers the concept of narration taking into consideration the role of the family members or of other specially trained interlocutors in the reconstruction of histories. The concept of co-renarration takes one to the analytical session where the renarration of the patient's history takes place with the cooperation of the therapist. These three concepts are connected to those of the lifestyle. Creativity, encouragement intended as irrefutable references to "corpus teorico" of the Individual Psychology.

*Keywords: NARRATION, CO-NARRATION, ANALYTIC PROCESS*

### *I. Premessa*

Nel seguente lavoro si è tentato di approfondire i temi inerenti a narrazione, co-narrazione e co-rinarrazione. Il concetto di narrazione sembra, per le sue valenze sociali, per l'attinenza con lo sviluppo del linguaggio e della comunicazione interpersonale ed intrapsichica, importante nella strutturazione dell'esperienza soggettiva.

La nozione di co-narrazione approfondisce quella di narrazione prendendo in considerazione il ruolo dei membri della famiglia o di altri interlocutori privilegiati nella costruzione di storie. La co-rinarrazione rinvia alla seduta analitica dove la rinarrazione delle storie del paziente avviene nell'ambito della cooperazione con il terapeuta. Questi tre concetti nascono dalla rivisitazione di quelli di *stile di vita*, *Sé creativo*, *incoraggiamento* intesi come irrinunciabili riferimenti nell'ambito del *corpus* teorico della Psicologia Individuale.

## II. *L'esplorazione dello stile di vita*

Secondo Adler per l'esplorazione dello stile di vita\* occorre l'approfondita comprensione dei ricordi infantili, del ruolo occupato dal bambino nella linea familiare, dei difetti e delle imperfezioni presenti nell'infanzia, dei sogni notturni e diurni, della natura degli eventi esogeni scatenanti la sintomatologia, dell'atteggiamento del soggetto di fronte al medico.

Fin dalle fasi iniziali dell'incontro il terapeuta, cerca di configurare la diagnosi psicopatologica, la struttura della personalità e delle risorse creative del paziente\*\*, come pure le ipotesi circa il significato prospettico\*\*\* della crisi e della richiesta di aiuto [25].

\* Alfred Adler diede molte definizioni e lo stile di vita nei suoi lavori è stato in vario modo equiparato al Sé o all'Io, oppure alla personalità dell'uomo, all'unità della personalità, all'individualità, alla forma individuale dell'attività creativa, al modo di affrontare i problemi, all'opinione di Sé e dei problemi della vita, all'atteggiamento verso la vita nel suo più ampio complesso e verso gli altri [8]. Nel 1912 Alfred Adler scriveva «Possiamo guardare a ogni singola manifestazione della vita come se nel suo passato, nel suo presente e nel suo futuro vi fossero le tracce di un'idea guida di ordine superiore [...]. La Psicologia Individuale Comparata vede in ogni processo psicologico l'impronta o il simbolo di un "piano di vita" orientato in modo autocoesistente» (1, p. 8). Successivamente nel 1933 afferma che ognuno porta in sé un'opinione su se stesso e sui problemi dell'esistenza, una linea di vita e una legge dinamica che lo regolano senza raggiungere livelli di consapevolezza [5]. Per Canziani [16] lo stile di vita rappresenta l'organizzazione cognitiva e operativa della personalità che riassume in sé l'insieme delle convinzioni che l'individuo si è formato intorno a se stesso, ai problemi dell'esistenza e ai modi di affrontarli: le sue caratteristiche essenziali sono nella natura di atto creativo, nell'essere metodologicamente la risultante di più componenti, nella sua coerenza interna garantita dall'azione sullo stesso da parte della meta finale. [N.d.A.]

\*\* Il paziente porta nella relazione terapeutica il suo senso della vita e il suo stile di vita che ha generato elaborando ciò che irripetibilmente può produrre l'incontro della sua biologia, delle relazioni interpersonali e del suo potere creativo. Nelle vicende che strutturano lo stile di vita interverrebbero quindi non solo gli aspetti biologici e l'ambiente ma anche il potere creativo di un Sé capace di un processo autocostruttivo (di ridefinizione, di ampliamento, di rimaneggiamento, di svelamento e di occultamento), rinviate a finalità inconse ed interdipendenti. Il Sé creativo sarebbe costituito da specifiche modalità creative del soggetto per costruire le proprie attitudini verso la vita secondo una prospettiva che egli stesso ha creato [5]. Esso si riferisce al modo in cui l'individuo vive gli stimoli e risponde ad essi: progetto di se stesso, l'artefice e l'opera d'arte [46], governa la struttura di personalità ed è sistema soggettivo altamente personalizzato che interpreta e rende significative le esperienze dell'organismo promovendo l'adattamento creativo [22]. [N.d.A.]

\*\*\* Ferrero [28] ribadisce che lo sviluppo storico di un'interiorità psichica, anche inconscia, attraverso le esperienze sociali è riassunto emblematicamente da Adler quando asserisce che gli esseri umani vivono nel regno dei significati: «noi non sperimentiamo mai fenomeni puri e semplici, ma sperimentiamo sempre dei fenomeni in rapporto al significato che essi hanno per gli uomini» (4, p. 23). Adler prospettava una dimensione storica e sociale della psiche individuale, ove le esperienze costituiscono «il materiale che l'uomo usa per costruire, nel modo creativo a lui proprio, il suo atteggiamento verso la vita» (28, pp. 130-131). [N.d.A.]

Successivamente si sviluppa l'analisi, propriamente detta del Sé-stile di vita, sia dei momenti costitutivi della costellazione e del "romanzo familiare"\* che della linea direttrice e delle mete finzionali del paziente\*\*. Essa è centrata sull'analisi delle relazioni del paziente con lo psicoterapeuta: di qui si svilupperà l'esperienza emotiva correttiva che contiene l'agente terapeutico [25].

### III. *L'attivazione del processo di cambiamento*

La comprensione dello stile di vita ha come tramite la produzione verbale, il gesto, l'atteggiamento, il modo con cui il paziente aderisce ad una situazione sociale, l'incontro con il terapeuta. Tutto questo in una relazione dove: «L'*insight* del significato (del piano di vita) è facilitato da un'empatia artistica e intuitiva con la natura essenziale del soggetto» (2, p. 46).

Il processo di cambiamento è attivato dal riconoscimento della richiesta d'aiuto e dall'attivazione del Sentimento Sociale. Il paziente inizia la relazione motivato dai sintomi e dalla sofferenza che vorrebbe eliminare senza però volere e sapere cambiare il suo assetto psichico: il paziente può utilizzare solo le "vecchie strutture" [6] che ha ampiamente sperimentato e che sottendono il suo stile, che, anche se patologico, è l'unico che conosce e di cui dispone, soffrendo dell'incertezza di una nuova esperienza.

L'analista rappresenta per il paziente l'altro da sé, la logica comune del mondo [43], di cui ha esperienza solo attraverso le lenti deformanti della sua organizza-

\* La famiglia agisce come sorgente primaria da cui l'individuo sviluppa un senso d'identità personale in rapporto al mondo [41] ed esiste una relazione tra le tendenze comportamentali implicite e le relazioni infantili con i genitori ed i fratelli, fondamentale per la costruzione dello stile di vita [9]. Lo stile di vita è quindi in rapporto con le dinamiche familiari inconse [32]. [N.d.A.]

\*\* Lo stile di vita risulta dalle esperienze, dalle loro interpretazioni, dall'inconscia dialettica del rapporto tra istanze individuali e dinamiche sociali e dalla duttilità indotta dalla possibilità-capacità di sintetizzare ed evocare una realtà più vasta o entità astratte. L'individuo in continua relazione con il mondo, con gli altri e con l'immagine che ha strutturato della sua competenza esistenziale organizzata il mondo del "come se", spazio, solo apparentemente virtuale, da riempire, usando il suo stile, con il prodotto delle sue rielaborazioni; rielaborazioni attivate dal materiale grezzo proveniente dall'organizzazione appercettiva, dai miti e dalla memoria inventiva [19], dalla inconscia acquisizione dell'immaginazione come repertorio del potenziale, dell'ipotetico, di ciò che non è stato né forse sarà ma che avrebbe potuto essere [13], dall'intreccio inventivo individuale e collettivo. Riemerge quindi il concetto di finzione: «*Fictio* indica immediatamente l'attività del *ingere*, e quindi del costruire, formare, strutturare, elaborare, presentare, tecnicizzare, e così anche il rappresentarsi, il pensare, l'immaginare, il supporre, l'abbozzare, l'ideare, l'inventare. In seconda istanza, il termine connota anche il prodotto di queste attività, cioè la supposizione finta, l'invenzione, la creazione poetica, il caso inventato. Inoltre, la nota caratteristica più rilevante di tutte le finzioni è costituita dalla libertà creativa» (53, p. 87). [N.d.A.]

zione appercettiva. La patologia però non rappresenta solo una via all'isolamento ma anche un richiamo alla cooperazione (ad esempio con il terapeuta) e per quest'ultimo aspetto bisogna porre quindi la massima attenzione a non squalificare i sintomi *tout court*: essi esprimono anche una potenzialità, per quanto residua e distorta, del sentimento sociale del paziente [28].

Al paziente è richiesta la narrazione dei suoi vissuti e dei suoi significati, di manifestare il suo atteggiamento verso la vita, le sue propensioni, la sua capacità di proporsi più o meno creativamente. Il paziente che inizia una terapia compie gli atti coraggiosi di narrarsi, confrontarsi e svelarsi se, fin dal primo colloquio, incontra l'esperienza emotiva compartecipe ed incoraggiante offerta per creare l'atmosfera relazionale di sostegno e contenimento empatico che rende anche possibile l'accesso progressivo e successivo alle fasi di interpretazione, di comprensione, di cambiamento [28].

#### IV. Narrazione

La narrazione è un gesto ubiquitario; narrare storie non è certamente un fatto inusuale. Ogni persona narra, si narra, e si fa narrare storie. Queste storie, rielaborazioni di eventi vissuti o frutto d'invenzione sono il materiale indispensabile per la costruzione di un mondo interiore in cui l'immagine di sé possa abitare ed evolversi. Ogni storia può modificare l'immagine del mondo e del sé. Ogni ricordo si modifica di continuo sotto l'azione dinamica, corrosiva e accrescitiva delle emozioni, dei sentimenti, dei desideri e dei timori. Ogni rielaborazione partecipa alla costruzione di un mondo interiore in cui abitano e si evolvono le immagini del Sé che influenzano ogni nuova acquisizione.

I bambini incominciano a costruire racconti che si riferiscono ad avvenimenti e ad esperienze interiori della loro esperienza quotidiana fin dai primi anni di vita [17, 40]. La capacità di utilizzare differenti generi narrativi si sviluppa molto precocemente, e fin dai primi anni di vita i bambini sono in grado d'elaborare racconti che si riferiscono a fatti reali od immaginari, e di fornire riassunti schematici e descrizioni generali di avvenimenti di cui sono stati testimoni. Queste storie possono essere di tipo autobiografico, oppure riguardare altri, e possono essere il prodotto della sovrapposizione di vari generi narrativi; per esempio, racconti "inventati" spesso contengono elementi che derivano, intenzionalmente o meno, dalla vita del narratore, mentre resoconti autobiografici possono includere generalizzazioni di esperienze ripetitive o aspetti legati a eventi immaginari [49].

Per Stern: «L'avvento del linguaggio\* fa maturare la capacità di narrare la propria storia, che implica la possibilità di modificare l'immagine di sé. Creare una narrazione non è la stessa cosa che pensare o parlare. Sembra che vi sia implicata

una modalità di pensiero diversa dalla soluzione dei problemi o dalla semplice descrizione. Significa pensare in termini di persone che agiscono come soggetti dotati di intenzioni e di scopi che si manifestano in una sequenza causale con un inizio, una parte intermedia e una fine» (52, p.180).

“Narrare”<sup>\*\*</sup> significa far conoscere, rendere noto, articolare un messaggio che raggiungendo un destinatario consente l’acquisizione di un significato. Narrazione è l’azione del narrare, una realizzazione linguistica mediata, avente lo scopo di comunicare una serie di avvenimenti, così da far partecipare gli interlocutori a tale conoscenza estendendo il loro contesto pragmatico [48]. I requisiti della narrazione sarebbero l’individuazione di un agente (e non importa se umano o no), uno stato iniziale, una serie di mutamenti orientati nel tempo e prodotti da cause (da non specificare ad ogni costo) sino ad un risultato finale (anche se transitorio od interlocutorio) [20]. Secondo Genette [30], la narrazione è l’atto narrativo produttore in cui si può chiamare storia il significato o contenuto narrativo, racconto il significante o il testo narrativo.

#### V. Co-narrazione

La narrazione di storie è parte fondamentale di tutte le culture del mondo ed è parere ubiquitariamente diffuso che svolge un ruolo essenziale nelle interazioni tra adulti e bambini [18, 42]. La co-costruzione di narrazioni, per cui i membri di una famiglia elaborano insieme storie che si riferiscono alla storia quotidiana, è un processo fondamentale dal punto di vista antropologico [42].

Lev Vygotskij [55] ha scritto che, quando un bambino interiorizza le sue esperienze con i genitori, si “crea pensiero”<sup>\*</sup>: i bambini che costruiscono con i genitori racconti di eventi di cui sono stati testimoni incominciano poi a narrare se stessi, e il contenuto delle loro fantasie e dei loro ricordi diventa parte integrante e attiva del loro mondo conscio interiore.

\* Alfred Adler considerava il linguaggio come prodotto della vita sociale, come prodromo del pensiero logico e quindi gli attribuiva un ruolo fondamentale per lo sviluppo della vita psichica dell’uomo: «il pensiero logico è possibile solo presumendo l’esistenza del linguaggio [...] esso rende possibile la formazione dei concetti consentendo di fare distinzioni e di elaborare idee che possono divenire patrimonio comune [...] concetti di ragione, logica, etica ed estetica non possono che avere tratto la loro origine dalla vita comunitaria e sono anche, al tempo stesso, l’elemento coesivo che protegge la cultura dalla disgregazione» (3, p. 45).

\* \* Vocabolario della lingua italiana Treccani (1989): lat. narrare, deriv. da gnarus “che sa, consapevole”; Pianigiani (1907): *narrare*= lat. *narrare* contratto dall’antiquato *gnarigare*, che trova il suo fondamento nella rad. *Gna-conoscere, rendere noto*, da cui *gnanam*, “cognizione”, caduta la *g*, come nel lat. *nascere= gnoscere*. [N.d.A.]

«Quest'approccio suggerisce la possibilità che anche processi tipicamente "privati", come il pensiero e la riflessione su noi stessi, abbiano origine come forme di comunicazione interpersonale. Come prodotti fondamentali dell'esperienza sociale, le storie riflettono e includono regole e modelli culturali comuni, analizzano le cause dei comportamenti umani e le conseguenze della deviazione dalla norma. Catturano inoltre la nostra attenzione, in quanto richiedono una nostra partecipazione attiva nella costruzione dei caratteri e delle esperienze dei personaggi coinvolti; in questo senso, i racconti sono creati non solo da chi li narra, ma anche da chi li ascolta» (49, p. 61).

Cercando una schematizzazione si può considerare i processi narrativi come articolati tra esperienza sociale e esperienza individuale; nell'esperienza sociale le storie sono condivise con gli altri, e richiedono una performance narrativa: l'utilizzo di segnali verbali e non verbali, la capacità di identificare e interpretare tali segnali, la condivisione di concetti riguardanti l'esistenza e l'esperienza soggettiva della mente, delle regole culturalmente accettate nel discorso e dello sviluppo di una coerenza narrativa; nell'esperienza individuale le storie influenzano il mondo interiore inducendo fantasie, sogni, sensazioni e stati della mente; attivano altre storie che emergendo da vari momenti del passato, interagiscono con le recenti acquisizioni ed intervengono nel prospettare nuovi scenari; richiamano esperienze che contengono temi e riflessioni in qualche modo correlati alle priorità individuali.

Sia l'esperienza sociale che quella individuale comportano l'utilizzo di meccanismi di interpretazione narrativa, sviluppano temi che comportano il senso di continuità dell'esistenza, che servono per comporre, analizzare, rivalutare il mondo dei significati, aggregare gli elementi della memoria in un sistema unitario e tendenzialmente coerente, collegano passato, presente futuro, compongono la memoria autobiografica [49].

Lo sviluppo armonico dei bambini presuppone quindi genitori capaci di un'adeguata performance narrativa; bambini che presentano un attaccamento sicuro ten-

\* Secondo Vygotskij [55] nel bambino, a circa due anni, anche l'acquisizione del linguaggio è un problema interpersonale. Il significato, inteso come un legame tra la conoscenza del mondo e le parole non è un dato evidente fin dal principio, ma qualche cosa che deve essere concordato tra genitore e figlio. La relazione esatta tra pensiero e parola «è un processo, un continuo va e vieni fra il pensiero e la parola e fra la parola e il pensiero. Il significato risulta da contrattazioni interpersonali riguardanti ciò su cui si può convenire in quanto è condiviso. E questi significati scambievolmente concordati (cioè la relazione tra pensiero e parola) crescono, cambiano, si sviluppano e sono oggetto di una contesa nella relazione tra due persone» (52, p. 176). Parole (come buono, cattivo, felice, nervoso, stanco, etc.) che si riferiscono a stati interni, continueranno ad avere il significato a suo tempo concordato (nella relazione) fra quella madre e quel bambino nei primi anni di vita. Solo quando il bambino comincerà ad entrare in una dialettica interpersonale con i coetanei nella funzione di mediatori sociali, questi significati potranno essere riveduti e modificati [52]. [N.d.A.]

dono ad avere genitori che manifestano nei loro racconti una certa fluidità narrativa, la capacità di riflettere sulla loro storia e sui loro ricordi; i loro racconti indicano che questi individui sono in grado di modulare e di apprezzare elevati livelli di intensità emotiva, e di interagire con gli altri in maniera emotivamente efficace e gratificante. Genitori di bambini con attaccamento evitante non sembrano in grado di concettualizzare la mente del figlio, ed in genere hanno difficoltà a riflettere sugli stati mentali propri ed altrui [12, 29]; le loro narrazioni autobiografiche sono spesso superficiali e poco articolate, tendono ad analisi fredde e logiche, prive di componenti sensoriali ed intuitive [38]; alcuni di questi individui possono provare un senso di isolamento di cui non sono pienamente consapevoli, anche se questa sensazione di distanza e di distacco dagli altri, e da se stessi, è spesso dominante nelle loro esperienze, e traspare chiaramente dal modo in cui descrivono le loro emozioni [49].

## VI. *Co-rinarrazione*

La rinarrazione, considerata all'interno del contesto analitico, può essere un'esperienza di viva riattualizzazione della vicenda del paziente.

VI. 1. Il paziente porta nel *setting* analitico storie che sono sempre tendenziose\*. A proposito dei ricordi infantili Adler sosteneva che non esistono ricordi casuali: dal numero incalcolabile d'impressioni che un individuo incontra, egli sceglie di ricordare soltanto quello che sente, per quanto oscuramente, abbia un rapporto con la sua situazione. Pertanto i suoi ricordi rappresentano la sua "autobiografia"; una storia che egli ripete a se stesso per mettersi in guardia o per consolarsi, per tenersi concentrato sulla sua meta, per prepararsi, per mezzo delle esperienze passate, a incontrare il futuro con uno stile d'azione già sperimentato [4].

Una "autobiografia", quindi, che risente della cifra personale del paziente. Il paziente rinarra storie che sono il risultato di un insieme di ricordi selezionati e di dettagli immaginari che derivano non solo dagli eventi del passato. Le aspettative di chi ascolta hanno per lui un ruolo importante nel determinare il tono del racconto; in questa dimensione sociale il soggetto è continuamente impegnato in un processo di rinarrazione di sé.

\* Il modo in cui raccontiamo la nostra storia è anche il modo in cui diamo forma alla nostra terapia. «Il modo in cui immaginiamo la nostra vita è anche il modo in cui ci apprestiamo a viverla, perché la maniera in cui ci diciamo cosa sta accadendo è il genere per il cui tramite gli avvenimenti diventano esperienza» (33, p. 29).

Il paziente mentre narra si espone al terapeuta, lascia misurare la sua preparazione, la sua cultura, la sua capacità di interloquire, di precisare di sintetizzare e di focalizzare il complesso evento affettivo che la situazione terapeutica comporta.

Mentre parla si ascolta e cambia, nella riproposizione delle storie che lo riguardano, il suo ruolo e la sua prospettiva. Rievocare, «confessare un fatto significa cessare di esserne l'autore per diventare un testimone, per diventare uno che lo osserva e lo narra» (11, p. 67). Un testimone, un osservatore, un rinarratore di Sé, ma non solitario, in presenza, "con" il terapeuta.\* Se il terapeuta rappresenta la *logica comune* del mondo l'atto co-rinarrativo diventa il gesto per accedere ad un rapporto di ricomposizione, almeno parziale, dei significati privati.

VI. 2. L'atteggiamento empatico, la posizione d'ascolto del terapeuta, comporta la condivisione, oltre che di aspetti affettivi, anche di complessi processi cognitivi. Mentre il narrato, il racconto, è assimilabile a un testo da considerare prevalentemente nelle sue componenti lessicali, sintattiche e semantiche, la narrazione e la co-rinarrazione a maggior ragione, sono concetti fundamentalmente pragmatici, che devono essere analizzati anche nei loro aspetti contestuali. Aspetti contestuali che concernono le relazioni tra i segni (messaggi, codici) e chi li usa; cioè, secondo un approccio semiotico, le motivazioni, le credenze, le attese, le relazioni e le convenzioni comunicative degli utenti dei codici verbali e non verbali, sia in codifica che in decodifica. E inoltre, l'esplorazione del sistema di correlazioni tra il sistema codificante (sistema dei significanti o piano dell'espressione) e il sistema codificato (sistema dei significati o piano del contenuto).

Il terapeuta deve affrontare l'ambiguità del linguaggio. La narrazione sottende il procedere finzionale, cioè il supporre, l'immaginare, ma anche il dare forma, fare una copia, ed è, parafrasando Eco, «una macchina, inevitabilmente linguistica che si sforza di far rivivere linguisticamente segni che linguistici non sono, e che accompagnano, precedono, seguono, con una loro autonomia istintiva e violenta il linguaggio» (22, p. 52).

VI. 3. Rogers [44] afferma che l'empatia è la capacità di entrare nel mondo personale del cliente in modo così intimo da poter capire non solo quello che egli prova coscientemente, ma anche ciò che si trova al di sotto della sua consapevolezza-

\* Anche secondo J. Holms [34] il lavoro terapeutico implica la costruzione di storie e la rottura di storie. Il terapeuta aiuta il paziente a raccontare una storia coerente e al tempo stesso fa sì che la storia sia raccontata in una luce differente e probabilmente più salutare. Il suo punto di vista è che l'aiuto psicologico dipende da una dialettica fra costruire una storia e rompere una storia, tra capacità di formare una narrativa e quella di disfarla alla luce di una nuova esperienza. Il paziente deve diventare capace di stare fuori dalla propria storia. [N.d.A.]



lezza e come la capacità del terapeuta di comunicare la sua comprensione dei sentimenti e dei pensieri del cliente usando un linguaggio sintonizzato sul suo. Il terapeuta deve quindi considerare che esistono varie forme di divaricazione che possono verificarsi tra conoscenza personale del mondo e quella ufficiale o socializzata quale viene codificata nel linguaggio\*: il linguaggio apre necessariamente uno spazio fra l'esperienza vissuta e quella rappresentata\*\* [52].

La comunicazione empatica, emozionale fornisce al terapeuta informazioni importanti; nello stesso tempo induce nel paziente la sensazione di essere compreso.

VI. 4. Il terapeuta si occupa di quanto il paziente verbalizza ed esplicita, ma anche del sotteso e dell'implicito: «Ciò che rimane nascosto non costituisce il limite e lo scacco del pensiero, ma anzi il terreno fecondo su cui il pensiero può svilupparsi [...] ciò per cui un pensiero vale, non è quello che esso dice, ma quello che lascia non detto facendolo tuttavia venire in luce, richiamandolo in un modo che non è quello dell'enunciare» (54, p. 152).

L'analista presta attenzione al contenuto del discorso del paziente, ma anche e soprattutto alle fratture del suo discorso. Anche da ciò che viene omesso emergono, ad insaputa dell'emittente, elementi che permettono di costruire, sulla narrazione di superficie, esplicita, un'altra narrazione non consapevole. Il linguaggio acquista una duplicità essenziale: «il discorso di superficie è mediatore di un linguaggio sommerso che ha le sue regole, i suoi simboli e la sua sintassi, e che rinvia alle strutture profonde della psiche» (10, p. 64).

«La narrazione analitica avviene attraverso il linguaggio verbale e con l'ausilio di una serie di codici non verbali (gestuale, intonazionale, prossemico, cinestesico, etc). Però è fin dall'inizio specchio di un altro codice, nascosto e inesprimibile e trasposizione da un linguaggio all'altro, approssimativa e per taluni versi impossibile» (*Ibid.*, p. 65).

\* Anche i significati attribuiti arbitrariamente a singole parole, soprattutto quando definiscono stati affettivi, possono segnalare adattamenti e necessità non consapevoli del paziente: così, per alcuni pazienti, la parola che contiene, traduce, neutralizza, occulta o nega il vissuto dell'ira non può che essere tristezza. [*N.d.A.*]

\*\* Il linguaggio è il mezzo ideale per la rappresentazione delle categorie degli stati affettivi ma è limitato quando esprime informazioni dimensionali: è più facile etichettare categorie di stati affettivi (felice, triste) che non aspetti quantitativi (quanto felice, quanto triste); molti messaggi trasmessi da molti canali sono frammentati dal linguaggio e disposti in un ordine gerarchico lungo la dimensione responsabilità/ritrattabilità; alcune esperienze del Sé indicano quanto sia distanziata la conoscenza personale sperimentata in parole o in pensieri e come abbiamo bisogno dell'arte per gettare un ponte fra queste due parti [52]. [*N.d.A.*]

Si tratta di trasporre in parole e frasi esperienze ed emozioni complesse espresse in un linguaggio non, o non esclusivamente, verbale. Evocare ricordi e fantasie, riflessioni o reazioni emotive rende di fatto quasi impossibile trovare un equivalente verbale adeguato [14].

La co-rinarrazione comporta la riattivazione dei modelli di interazione amplificati dalla regressione, dalla relazione transfert-controtrasferale e dalle resistenze di paziente e terapeuta ed è sottesa dallo stile narrativo: la capacità di verbalizzare, di sintetizzare “in parole e frasi” un’interiorità che non sempre le usa, di proporla con una tecnica, acquisita in una intera vita, per analizzare, rielaborare, evitare, distanziare, travisare, difendersi e risolvere in qualche modo le difficili vicende relative alla relazione ed alla comunicazione con il mondo, gli altri e sé stessi. Un tentativo di tradurre e rappresentare le parti narrabili dello stile di vita ed un modo per lasciar intravedere parti dell’inconscio, definito come «la parte inconscia di una tensione verso una meta ideale, in cui le percezioni, le idee, gli affetti e i desideri che ritroviamo nelle finzioni, sono il tramite di una possibilità di approccio alla realtà in termini simbolici» (27, p. 34).

VI. 5. Il terapeuta svolge una funzione di filtro e di riconoscimento nel momento in cui attiva la sua decisione di intervenire evidenziando ed eventualmente interpretando simbolicamente un elemento, anche posto tra le righe, che reputa come proiezione sufficientemente imprecisa di un contenuto\*. «Il mondo simbolico presuppone sempre e comunque un processo d’invenzione applicato a un riconoscimento. Trovo un elemento che potrebbe assumere o già ha assunto funzione segnica e decido di vederlo come la proiezione di una porzione imprecisa di contenuto. [...] Il mondo simbolico è dunque un procedimento non necessariamente di produzione, ma comunque e sempre di uso del testo, che può essere applicato ad ogni testo e ad ogni tipo di segno, attraverso una decisione pragmatica (voglio interpretare simbolicamente) che produce a livello semantico una nuova funzione segnica, associando ad espressioni già dotate di contenuto codificato nuove porzioni di contenuto, quanto più possibile indeterminate e decise dal destinatario» (21, pp. 910-911).

\* Slade [50] ha dimostrato che ascoltare prestando attenzione a caratteristiche quali cambiamenti nel tono di voce, lapsus, irrilevanze, rotture di significato è più o meno equivalente al prestare attenzione alle rotture e fluttuazioni più sottili e appena accennate della struttura e del discorso del paziente nel contesto dell’attaccamento e nel contesto clinico. Il terapeuta, focalizzandosi sulle lacune della narrativa, sta particolarmente attento a dati ed argomenti in cui il paziente è incapace di mentalizzare un’esperienza e dunque dove l’intervento terapeutico è utile ed auspicabile. In realtà, quest’atteggiamento è quello che il terapeuta normalmente utilizza per identificare i modi che il paziente sceglie per difendersi dall’intrusione di pensieri o sentimenti inaccettabili. [N.d.A.]

Non si tratta di dare al paziente spiegazioni che conducono ad una presa di coscienza specifica, ad un nuovo valore di verità [7], ma di un contributo per incoraggiare il paziente a non sentirsi prigioniero della propria storia, offrendogli od accogliendo una possibilità nuova di atteggiarsi rispetto ai propri vissuti [47].

VI. 6. Avviandosi nel rispetto del piano simbolico in cui il paziente è costretto ad esprimersi, la relazione terapeutica può maturare quando il terapeuta e il paziente concorrono alla produzione di codici verbali e non verbali reciprocamente utilizzabili, ricontrattabili e articolati in una dialettica interattiva, transpersonale e retroattiva, intrapsichica.

Il lavoro comune, tra psicoterapeuta e paziente per la costruzione di un sovracodice che comprenda i due codici particolari, richiede al terapeuta una capacità “complessiva” che lo renda idoneo ad identificarsi, anche a livello culturale, tramite un’equazione transindividuale [26] che sembra però sottesa non solo da competenze concernenti il fare, ma anche da capacità, spesso relazionali, che si riferiscono all’essere [25] e quindi all’identità.

Compito della terapia non è far crollare le difese e superare le resistenze, quanto riscoprire la necessità di queste manovre che sono le risposte della psiche alla propria debolezza [33].

Il terapeuta quando “si avvicina” coglie empaticamente il vissuto del paziente e cerca di soddisfare le sue necessità di essere accolto, compreso e accettato, anche nelle sue vicende regressive; quando “si distanzia”, con la restituzione del materiale elaborato, senza la pretesa di rinviare un senso o una verità originale, incoraggia il riconoscimento della prospettiva individuale, della diversità, della ricchezza nel confronto e nella cooperazione.

La relazione rimane in equilibrio quando il paziente è in grado di sperimentare i nuovi significati proposti, accrescendo l’autostima, e quando in modi diversi, il paziente e l’analista riescono a collaborare alla stesura di un testo verbale e non verbale che traduce lo stile di entrambi. In questo modo si possono considerare coautori asimmetrici non del solo gesto co-rinarrativo, ma di un atteggiamento cooperante in cui si sviluppa l’esperienza viva ed efficace del sentimento sociale; per quanto possibile, mentre si confrontano differenze e separazioni, resistenze ed alleanze, incompatibilità tra linguaggio ed esperienze, si evita lo svuotamento dell’esperienza di riconoscimento e d’incontro.

VI. 7. L’acquisizione di significati, anche quello inerente il concetto di Sé come oggetto di autonoma riflessione, transita attraverso la “produzione” di nuove categorie interpretative, tramite la possibilità-capacità di sintetizzare ed evocare altre,

più vaste, realtà o entità astratte come prodotto della collaborazione e della sua successiva rielaborazione; collaborazione che produce, inoltre, la tolleranza e l'intuizione della vastità: «il poter contenere in sé moltissime cose, anche tra loro contraddittorie, sapere che tutto ciò che sembra inconciliabile sussiste tuttavia in un suo ambito, e questo sentirlo senza perdersi nella paura, e anzi sapendo che bisogna chiamarlo col suo nome e meditarci sopra» (15, p. 225). Utilizzando una teoria dell'informazione ampliando la quantità e la qualità della comunicazione all'interno e all'esterno dell'individuo [24].

VI. 8. L'ideale dei Sé e Non Sé di entrambi i protagonisti del setting concorrono quindi alla formazione dei codici per la comunicazione utile alla relazione terapeutica. I continui rinvii proiettivi, identificatori, tra il Concetto di Sé (Identità e Immagine di Sé) del terapeuta e del paziente (“lui pensa che io sia ... io penso che lui sia”) [39] alimentano, interrompono in continuazione “l'essere con” [36] del processo psicoterapeutico [25].

Nella decisione del terapeuta di “usare” il testo del paziente si coglie la sua condizione di responsabilità: l'analista non incoraggia, se partecipa al gioco della volontà di potenza che conferma le spiegazioni che l'individuo ha già pronte; incoraggia se riesce a proporre l'ipotesi di co-rinarrazione come implicita, ma fruibile, esplicitazione di un atteggiamento condivisibile e nuovo per cercare, ed «attendere, che una ragione nuova si possa ricreare» (28, p. 143).

La storia è del paziente: è il suo patrimonio personale, il terapeuta deve prestare attenzione, pensando di contribuire ai contenuti del paziente, a non esercitare atti inconsapevoli di correzione e di insegnamento, e a proporre la cooperazione nella contrattazione dei significati, dei codici e delle finzioni.

«Solo se il terapeuta e il paziente sanno rendere relativa la verità che ritengono di possedere, le sedute saranno un'occasione per attivare le potenzialità ancora inconscie del sentimento sociale, quel sentimento cioè che serve a desiderare il rapporto con gli altri e ad entrare in contatto con la diversità che è in noi. Da queste potenzialità può sprigionare nel paziente un'immaginazione nuova per esprimere quello che da sempre si trova dentro al suo cuore, per progettare in modo più autentico e libero il proprio futuro» (28, p. 149).

## VII. Breve stralcio da un caso clinico

A titolo documentativo si riporta una lettera inviata da una paziente in cura per un disturbo che rispondeva sia alla definizione di *Disturbo di personalità Borderline* che *Istrionico* secondo il DSM IV. La paziente aveva scritto, dopo avere subito una frustrazione, al terapeuta che aveva dovuto rinviare la seduta:

«Mi ha fatto male al cuore quando lei Dottor L. mi ha detto che a volte prova una lieve irritazione per il mio “enfatico” modo di esprimermi. Eppure soltanto a lei riesco a dire ciò che c’è nel più intimo di me, la mia realtà, la mia verità. A volte sorrido; a volte vorrei essere morta, perché dentro ho l’animo come un vetro andato in mille pezzi. Da lei cerco qualche parola d’aiuto e cerco con tutte le mie forze morali di mettere in pratica tutto ciò che sento dalle sue labbra. Il mio modo di parlare e di raccontarmi a lei è così, abbia pazienza. Verrà pure il giorno che non mi vedrà più».

*P. M.*

Il tono di rimprovero è evidente come anche il riflesso di una forte tensione transferale ricca di ambivalenze, di ambiguità; tentativi di apertura a nuove riflessioni su di sé, seppure ancora intrisi dalla necessità di preservare difensivamente un proprio, isolato, sentimento di personalità sono impliciti nella prosecuzione di una relazione terapeutica in cui poter condividere, lasciare emergere la propria soggettività e “discutere” il proprio stile.

### VIII. *Conclusioni*

La co-rinarrazione nell’ambito dell’analisi comporta ed attiva complessi eventi:

- attribuisce alla relazione analitica una forma che favorisce l’esperienza esplorativa tramite l’utilizzo della dimensione storico biografica, lo sforzo rappresentazionale, la costruzione di uno spazio finzionale utilizzabile, il distacco dalla propria storia;
- agisce su quantità e qualità della comunicazione;
- rinvia alla “competenza e ai disturbi della capacità narrativa”\* [35, 37] del paziente, alle sue resistenze e alla sua capacità di transfert, ai meccanismi che utilizza per regolare gli affetti;
- consente lo studio delle lacune della narrativa, dei dati ed argomenti in cui il paziente è incapace di mentalizzare un’esperienza, e di identificare i modi con cui si difende dall’intrusione di pensieri o sentimenti inaccettabili [50, 51, in corso di stampa];
- consente di utilizzare il controtransfert, prodotto dall’invasione della mente del terapeuta dalle narrazioni disturbate o patologiche che rinviano alla struttura più o meno organizzata del Sé del paziente, per favorire l’“incontrarsi al confine intimo” [23] nella relazione, al punto di massima vicinanza, ma senza la violazione

\* Secondo Holmes [34] ci sono tre prototipi del disturbo della capacità narrativa: a) rimanere aderenti a storie rigide (distanzianti); b) essere sopraffatti da esperienze non raccontate (preoccupato); c) essere incapace di trovare una narrativa abbastanza forte da contenere dolore traumatico (non risolto). [N.d.A.]

dei reciproci confini, per studiare gli ostacoli, le paure, le resistenze del paziente a tale incontro;

- permette, quindi, un utilizzo più preciso della regressione come agente terapeutico nel momento in cui si riesce a stabilire e si effettua un *incontro incoraggiante col deficit* [31], si attiva il ritorno del paziente ai propri vissuti profondi, insieme al terapeuta, in una sorta di “mondo del noi” (di “Paarung”, di “essere con” husserliano) [45], come nuova esperienza emozionale maturativa [31].

### Bibliografia

1. ADLER, A. (1912), *Über den nervösen Charakter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Astrolabio, Roma 1971.
2. ADLER, A. (1920), *Praxis und Theorie der Individualpsychologie*, tr. it. *Prassi e teoria della Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1992.
3. ADLER, A. (1927), *Menschenkenntnis*, tr. it. *La conoscenza dell'uomo*, Newton Compton, Roma 1994.
4. ADLER, A. (1931), *What Life Should Mean to You*, tr. it. *Che cosa la vita dovrebbe significare per voi*, Newton Compton, Roma 1994.
5. ADLER, A. (1933), *Der Sinn des Lebens*, tr. it. *Il senso della vita*, De Agostini, Novara, 1990.
6. ADLER, K. (1967), La psicologia di A. Adler, in WOLMAN, B. B. (a cura di), *Psychoanalytic techniques, A Handbook for Practicing Psychoanalyst*, tr. it. *Manuale delle tecniche psicoanalitiche e psicoterapeutiche*, Astrolabio, Roma 1974.
7. AGAZZI, E. (1976), Criteri epistemologici delle discipline psicologiche, in SIRI, G. (a cura di), *Problemi epistemologici della Psicologia*, Vita e pensiero, Milano.
8. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La Psicologia Individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze, 1997.
9. ANTOCH, R. F. (1981), *Von der Kommunikation zur Kooperation*, Reinhardt, München-Basel.
10. ARRIGONI, M. P., BARBIERI, G. (1998), *Narrazione e psicoanalisi*, Cortina, Milano.
11. BORGES, J. L. (1970), *Il manoscritto di Brodie*. L'Espresso, Roma 2002.
12. BOWLBY, J. (1969), *Attachment and Loss*, tr. it. *Attaccamento e perdita*. Bollati, Torino 1989.
13. CALVINO, I. (1988), *Lezioni americane*, Garzanti, Milano.
14. CANCRINI, L. (1982), *Guida alla psicoterapia*, Editori Riuniti, Roma.
15. CANETTI, E. (1977), *La lingua salvata*, L'Espresso, Roma 2002.
16. CANZIANI, G. (1973), Introduzione, in ADLER, A. (1928), *La Psicologia Individuale nella scuola*, Newton Compton, Roma.
17. COHLER, B. J. (1982), Personal Narrative and the Life Course, in BATES, P. B.,

- BRIM, O. G. (a cura di), *Life-span Development and Behavior*, Academic, New York.
18. COLES, R. (1989), *The Call of Stories: Teaching and the Moral Imagination*. Houghton-Mifflin, Boston.
19. DETIENNE, M. (1981), *L'invention de la mythologie*, tr. it. *L'invenzione della mitologia*, Boringhieri, Torino 1983.
20. ECO, U. (1979), *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa dei testi narrativi*, Bombiani, Milano.
21. ECO, U. (1981), Simbolo, in *Enciclopedia*, vol XII, Einaudi, Torino 1981: 910-911.
22. ECO, U. (1998), *Tra menzogna e ironia*, Bompiani, Milano 1998.
23. EHREMBERG, D. (1993), *The Intimate Edge*, Northon, New York.
24. FASSINO, S. (1985), A proposito del Sentimento Sociale quale struttura per la comunicazione intrapsichica, *Riv. Psicol. Indiv.*, 22-23: 30-42.
25. FASSINO, S. (2002), *Verso una nuova identità dello psichiatra*, Centro Scientifico Editore, Torino 2002.
26. FASSINO, S., FERRERO, A. (1982), A proposito dell'identificazione transindividuale al servizio dell'agente terapeutico, *Riv. Psicol. Indiv.* 9-10: 159-167.
27. FERRERO, A. (1988), Dimensione individuale e collettiva dell'inconscio, *Indiv. Psychol. Dossier*, I, SAIGA, Torino.
28. FERRERO, A. (1995), *Insula Dulcamara*, CSE, Torino 1995.
29. FONAGY, P., TARGET, M. (1997), *Attachment and Reflective Function: their Role in Self-organization*, tr. It *Attaccamento e funzione riflessiva*, Cortina, Milano 2001.
30. GENETTE, G. (1969), *Figures II*, tr. it. *Figure II, Discorso del racconto*, Einaudi, Torino, 1972.
31. HEISTERKAMP, G. (1983), Psychotherapie als beziehungs analyse, *Zeit Individualpsychol.*, 9, 5: 86-106.
33. HEISTERKAMP, G. (1985), Progressive und regressive Momente in der Therapie, *Beitr. Z. Indiv. Psychol.*, 6.
33. HILLMAN, J. (1983), *Healing Fiction*, tr. it. *Le storie che curano*. Cortina, Milano 1990.
34. HOLMES, J. (1998), Difensive and Creative Uses of Narrative in Psychotherapy: an Attachment Perspective, in ROBERT, G., HOLMES, J. (a cura di), *Narrative and Psychotherapy and Psychiatry*, Oxford University, Oxford: 49-68.
35. HOLMES, J. (2000), Manual for Brief Attachment Based Intervention. Devon Health Authority. Manoscritto non pubblicato citato in FONAGY, P. (2002), *Psicoanalisi e teoria dell'attaccamento*, Cortina, Milano.
36. HUSSERL, E. (1913-1950), *Ideen zu einer reinen Phänomenologie und phänomenologischen Philosophie*, tr. it. *Una fenomenologia pura e una filosofia fenomenologica*, Einaudi, Torino 1965.
37. MAIN, M. (1995), Recent Studies in Attachment: Overview, with Selected Implication for Clinical Work, in GOLDBERG, S., MUIR, R., KERRJ (a cura di), *Attachment Theory: Social, Developmental and Clinical Perspective*, Analytic Press, Hillsdale: 407-474.
38. MAIN, M., GOLDWIYN, R. (1998), Adult Attachment Scoring and Classification System, manoscritto non pubblicato citato in SIEGEL, D. (2001), *La mente relazionale*, Cortina, Milano.
39. MOSAK, H. (1994), Psicoterapia adleriana, in CORSINI R. J., D. WEDDING (a cura

- di, 1996), *Current Psychoterapies*, tr. it. *Psicoterapia*, Guerini, Milano.
40. NELSON, K. (a cura di, 1989), *Narratives from the Crib*, Harvard University, Cambridge.
41. NICOLL, W. G., HAWES, E. C. (1985), Family Lifestyle Assessment: The Role of Family Myths and Values in the Clients Presenting Issues, *J. Individ. Psychol.*, 41: 147-160.
42. OCHS, E., CAPPS, L. (1996), Narrating the Self, *Annual Review of Anthropology*, 25: 19-43.
43. PAGANI, P. L., FERRIGNO, G. (1999), Transfert e controtransfert nel “setting” adleriano, *Riv. Psicol. Individ.*, 46: 27-41.
44. ROGERS, C. (1957), The Necessary and Sufficient Condition of Therapeutic Change, *J. of Consulting Psychology*, 21: 295-303.
45. ROVERA, G. G. (1990), Aspetti analitici della regressione, *Individ. Psychology Dossier – II*, SAIGA, Torino.
46. ROVERA, G. G. (1993), La Psicologia Individuale, in PANCHERI, P., CASSANO, G. B. (a cura di), *Trattato italiano di psichiatria*, Masson, Milano.
47. ROVERA, G. G., FERRERO, A. (1983), A proposito di interpretazione e comunicazione in psicoterapia, in ROSSI, R. (a cura di), *Linguaggio e comunicazione in psicoterapia*, M. S., Torino.
48. SEGRE, C. (1980), Narrazione/narratività, in *Enciclopedia*, Vol. VI, Einaudi, Torino.
49. SIEGEL, D. J. (1999) *The Developing Mind*, tr. it. *La mente relazionale*, Cortina, Milano 2001.
50. SLADE, A. (1999): Attachment Theory and Research: Implications for Theory and Practice of Individual Psychotherapy with Adult, in CASSIDY, SHAVER, P. R. (a cura di), *Hand Book of Attachment: Theory, Research and Clinical Applications*, The Guilford Press, New York: 575-594.
51. SLADE, A. (in press), The Development and Organisation of Attachment: Implication for Psychoanalysis, *J. American Psychoanalytic Association*.
52. STERN, D. N. (1985), *The Interpersonal World of the Child*, tr. it. *Il mondo interpersonale del bambino*, Boringhieri, Torino 1987.
53. VAHINGER, H. (1925), *The Philosophy of “As If”: A System of the Theoretical, Practical and Religious Fictions of Mankind*, Harcourt, Brace & Company, New York.
54. VATTIMO, G. (1963), Essere, storia e linguaggio, in *Heidegger, Edizioni di “Filosofia”*, Torino.
55. VYGOTSKIJ, L. S. (1934) *Thought and Language*, tr. it. *Pensiero e linguaggio*, Laterza, Bari 2000.

Sergio Laguzzi  
Via Castel del Lupo, 55  
I-10060 San Secondo di Pinerolo (TO)



## Osservazioni su psicoterapia adleriana e terza età

RITA LACAVALA, GIORGIO BERTINO

*Summary* – THOUGHTS ABOUT ADLERIAN PSYCHOTHERAPY AND OLD AGE. Old age is not the last, short phase of our life: the progress of medicine, the improvement of hygienic, food and work conditions, a different attention and responsibility to take care of ourselves, consent to live in a best way and longer than in the past. During the last thirty years, the self-image of old people and of old age are changed: from the passive resignation we live in the awareness that the old age is not a discomfortable condition but it is possible to live in a dignified way. The Individual Psychology can answer the different problems of old people: from new spurs for unhappy retired people, to the positive memories of their experiences, from the maintenance of the dignity in illness to the aid for assistants.

*Keywords:* OLD AGE, ILLNESS. ADLERIAN PSYCHOTHERAPY

*«Un uomo è vecchio solo quando i rimpianti, in lui, superano i sogni»*

*Albert Einstein*

### I. Premessa

In *Delitto e castigo* Dostoevskij ci presenta un mirabile ritratto di “vecchietta”, l’usuraia Alena Ivànovna: «Era una vecchietta minuta e rinsecchita, sui sessant’anni, con due occhietti penetranti e cattivi e un piccolo naso appuntito. Non aveva niente in capo. I capelli color stoppa, appena brizzolati, erano abbondantemente spalmati di grasso. Sul collo lungo e sottile, simile a una zampa di gallina, era attorcigliato un informe stracetto di flanella, e sulle spalle, nonostante il caldo, le ballava un giubbotto di pelo, tutto logoro e ingiallito. La vecchietta tossiva e gemeva a ogni istante». È certo che una over ottanta dei nostri giorni ha grandi probabilità di presentarsi decisamente meglio della nostra Alena Ivànovna.

La terza età non rappresenta più l'ultima, breve, fase della vita: il progresso della medicina, il miglioramento delle condizioni igienico-alimentari e dei ritmi di lavoro, una maggiore attenzione e responsabilità nel prendersi cura di sé, consentono di vivere meglio che in passato e più a lungo. Un sessantenne "sano", oggi, sa che, se non subentreranno malattie causate da errati stili di vita, può aspettarsi di vivere ancora per parecchi anni conservando l'autonomia e l'autosufficienza conquistate in gioventù. Si è dilatato, quindi, quel periodo della vita, un tempo definito come "pre-senilità", in cui si mantengono, seppur con qualche modifica, le "abilità" dell'adulto.

## II. *Le nuove frontiere dell'invecchiamento*

La descrizione di questa fase della vita non è immediata né univoca. Con l'invecchiamento, le differenze tra gli individui si accentuano. Le variabili che influiscono sul comportamento (fattori genetici, ambientali, salute o malattia, comorbilità, tono dell'umore) sono numerose e determinano significative differenze interindividuali, per ogni fascia d'età anagrafica. L'identità personale non si plasma più su quella di un gruppo di appartenenza, come avviene nell'età evolutiva in cui le regole del comportamento si manifestano con stereotipi; l'anziano, conquistata l'individualità in età adulta, si arroga il diritto della sua "unicità e irripetibilità".

Inoltre, l'invecchiamento della popolazione costituisce un'assoluta novità nella storia e non ci sono modelli precedenti con cui confrontarsi ed ai quali riferirsi. Più che per le altre età occorre, quindi, formulare, caso per caso, uno schema interpretativo particolare ed originale.

Le caratteristiche della persona che invecchia non sono sovrapponibili, tout-court, a quelle dell'età giovanile-adulta. L'invecchiamento comporta la diminuzione fisiologica di tutte le funzioni (menopausa, rallentamento del metabolismo, riduzione della funzionalità degli organi) e la trasformazione del ruolo sociale (pensionamento, matrimonio dei figli, nascita di nipoti, ricovero in casa di riposo).

Gli ultracentenari dimostrano, però, che è possibile un processo di invecchiamento/rimodellamento più che dignitoso, in cui insieme alla riduzione di alcune funzioni e alla presenza di malattie croniche, coesiste il potenziamento di meccanismi di recupero dell'omeostasi per raggiungere sempre nuovi equilibri.

## III. *L'anziano e l'immagine di sé*

Oggi, il fatto di "sentirsi anziano", spesso, coincide con l'essere debilitato fisicamente: la malattia, il ricovero in ospedale o in istituzione, la perdita anche parzia-

le dell'autosufficienza, rappresentano una minaccia alla propria identità personale, alle proprie abitudini di vita ed ai propri principi e valori. La discordanza tra ciò che "vorremmo essere" e ciò che "sentiamo di essere" altera l'equilibrio psicobiologico: più lo stile di vita è improntato rigidamente al "controllo" della propria vita e dell'ambiente, meno si accorda con i continui cambiamenti generati dall'invecchiamento.

Così, la diminuzione dell'efficienza fisica, la perdita di persone care, il pensionamento (vissuto come perdita del ruolo sociale), possono compromettere gravemente l'autostima: quanto più l'anziano si percepisce come inattivo e debole, tanto più finirà per rinunciare al perseguimento di ogni obiettivo. L'esito sarà un progressivo ripiegamento su se stesso e l'isolamento; al contrario, la capacità di accettare i cambiamenti e di adattarsi, aiuta a preservare una buona immagine di sé, e favorisce l'interazione con l'ambiente e la progettualità. Come suggerisce l'O.M.S., la "salute" dell'anziano è definita non tanto in funzione dell'assenza di patologie, quanto in rapporto alla conservazione di uno stato globale di autosufficienza ed autonomia, che può sussistere anche in presenza di malattia.

Nel corso dell'ultimo trentennio l'immagine di sé del vecchio e della vecchiaia si sono profondamente modificate: alla passiva rassegnazione è subentrata la consapevolezza che la vecchiaia non è, necessariamente, una condizione di svantaggio, e che quindi è possibile mantenere, in ogni momento dell'invecchiamento, condizioni di vita più che decorose.

Una recente indagine del Censis [4] mostra come la condizione anziana sia tutt'altro che spenta e passiva. L'attività prevalente è rappresentata dalle relazioni di aiuto ai figli e nelle organizzazioni di volontariato. Molti sono impegnati in associazioni culturali. Nel tempo libero, gli anziani guardano la televisione (sono più le donne che gli uomini a farlo), ascoltano la radio, leggono libri e quotidiani (più gli uomini che le donne), vanno a teatro ed al cinema, frequentano luoghi di villeggiatura e fanno brevi gite a carattere culturale. L'interesse per le attività di gruppo è elevato: gli anziani partecipano individualmente o in coppia ai corsi di ginnastica, a corsi su argomenti di varia attualità, a gite culturali, al ballo.

#### IV. *L'anziano e la famiglia*

Il benessere della persona che invecchia non è determinato esclusivamente dalle condizioni personali. Più che in altri momenti della vita, nel corso della vecchiaia, l'individuo è strettamente interdependente dall'ambiente in cui vive. Gran parte della "tranquillità" dell'anziano deriva, quindi, dalla percezione di un'efficace interazione con il suo *entourage*.

La famiglia continua ad essere il punto di riferimento primario per l'anziano, sano o malato, ed è tuttora l'elemento essenziale per garantire una qualità della vita accettabile. Una delle possibili conseguenze dell'incremento dei "grandi vecchi" è che questi, con molta probabilità, essendo una popolazione ad alto rischio di deterioramento fisico e psichico, sono e saranno assistiti dal coniuge, a sua volta, anziano. Anche nel caso in cui siano i figli a prendersi cura dei genitori, un novantenne si troverà ad essere accudito da figli ultrasessantenni, già penalizzati dai propri "disturbi" causati dall'età.

La perdita dell'autosufficienza fisica e/o il deterioramento cognitivo-comportamentale di uno dei suoi membri rappresentano, per il nucleo familiare, un alto costo, sia in termini economico – sociali che individuali (stress emotivo, rinuncia ai bisogni personali, senso di colpa, frustrazione, ansia e depressione).

Per molte famiglie la cura di un congiunto anziano, specie se non autosufficiente, costituisce un vero e proprio problema: la tendenza all'iperresponsabilizzazione induce chi assiste ad esprimere poco i propri bisogni personali; sono pochi i *care-givers* che accettano o chiedono un aiuto esterno. Quando, in certi casi, l'istituzionalizzazione diventa inevitabile, si generano facilmente sentimenti di colpa e l'impressione di aver fallito nel dovere familiare principale.

Prendersi "cura" di un anziano demente è un compito oneroso: le marcate difficoltà nell'interazione, l'impossibilità di prevedere il decorso e le complicanze di una malattia irreversibile che peggiora sempre, l'incapacità del demente di mostrare gratitudine, suscitano, nel familiare che lo assiste, scoraggiamento, frustrazione e aggressività che finiscono per farlo sentire colpevole di anaffettività, incomprensione ed intolleranza.

#### *V. La psicoterapia e l'anziano*

Nel corso dell'invecchiamento, ci si ritrova a dover affrontare, contemporaneamente, le difficoltà intrinseche al proprio processo di senescenza e l'organizzazione dell'ambiente circostante che diviene sempre più complicato.

Ciò diventa stressogeno in assenza di un modello interpretativo che consenta di integrare le esperienze prodotte dall'invecchiamento. L'anziano, spesso, è depresso perché non riesce da solo ad elaborare strategie per "adattarsi" alle mutate condizioni di vita, mentre la percezione dell'inevitabilità del cambiamento produce insicurezza ed ansia.

Di qui la richiesta di psicoterapia da parte di soggetti anziani che, spesso, non è motivata da disturbi nevrotici conclamati. Si tratta di soggetti che, pur dimostrandosi

do un buon adattamento ed uno stile di vita sufficientemente integrato, soffrono di ansia e/o depressione, astenia, scoraggiamento.

Non è l'età anagrafica a definire questo gruppo di pazienti, quanto piuttosto il tipo di richiesta; talvolta già al di sotto dei sessanta anni non vi è più il desiderio di modificare in modo sostanziale le proprie abitudini, in funzione di un futuro diverso e più soddisfacente, quanto piuttosto il bisogno di organizzare il materiale esperito nel corso della vita, per prepararsi ad una fase successiva e, forse, conclusiva.

L'improbabilità che nei tre "compiti vitali" di un anziano vi siano ancora spazi "edificabili", rende più facile la "ricostruzione" del piano di vita: nell'ambito professionale l'unico cambiamento possibile è rappresentato dalla cessazione, con il pensionamento, dell'attività lavorativa; la famiglia, ormai definita e consolidata, e le relazioni sociali si modificano solo per lutto o malattia.

È doveroso chiederci se e come la Psicologia Individuale possa e debba rispondere ai bisogni del "nuovo" sociale che si sta delineando. La nostra esperienza con anziani sani e anziani disabili, famiglie "stressate" dalla presenza di un anziano malato, anziani malati e strutture ospedaliere, anziani e strutture sociali, ci dimostra di continuo la validità del metodo adleriano nell'affrontare e rispondere alle molteplici richieste che provengono dal mondo degli anziani. Nonostante l'attualità delle idee adleriane, spesso si percepisce la necessità di riformularle, senza modificarne l'intima natura, per adeguarle a tempi così diversi rispetto a quelli in cui Adler operava.

Sfogliando la *Rivista di Psicologia Individuale*, abbiamo notato che, seppur in modo discontinuo, alcuni colleghi si sono interessati alle problematiche della terza età. Le pubblicazioni [9, 10, 11, 12, 13, 14], tra il 1978 e il 1987, ed il seminario, organizzato dall'*Istituto Alfred Adler di Milano* e coordinato nel 2002 da Daniela Bosetto, indicano che l'interesse della SIPI per la terza età non è occasionale. Per questo abbiamo pensato di proporre alcune sintetiche considerazioni da accogliere come occasione per successivi approfondimenti da parte di quanti vorranno contribuire all'arricchimento di questo argomento.

## VI. *Un uomo è vecchio quando i rimpianti superano i sogni*

Chi sono veramente coloro che definiamo "anziani"? Chi si occupa dell'anziano nel sociale, come il geriatra e lo psicologo, sa che non si può fare riferimento ad una persona anziana "tipica". Bisogna essere allenati a valutare e rispondere a tutte le possibili differenze individuali.

Se, in senso strettamente speculativo, assumiamo il concetto di vecchiaia come “finzione”, allora potremo considerare ogni sua descrizione come *«un’impalcatura che viene demolita quando non è più utile»* (3, p. 72). In tal senso sarà possibile interpretare la vecchiaia, di volta in volta, come “quel che mi resta da vivere” oppure come “quello che ancora devo vivere”. Così, in linea con l’atteggiamento della geriatria che ci invita a considerare le “capacità residue” piuttosto che le “perdite” subite con l’età, incoraggiamo il vecchio a sentirsi ancora parte attiva nel determinare la sua vita.

Attraverso il modello teleologico, basato sulla realizzazione dei tre compiti vitali, la vecchiaia può essere considerata come momento di “re-visione” e “verifica” delle esperienze passate all’interno di un progetto globale di cui, il vecchio, può sentirsi soddisfatto se ha l’impressione di aver portato a termine i compiti prescritti dal vivere. Come afferma Adler: *«Chi sa che continuerà a vivere nell’immagine dei propri figli ed è consapevole del valore del proprio contributo allo sviluppo della cultura, non ha paura né di invecchiare né di morire»* (2, p. 46).

Ovviamente il lavoro di sintesi sarà, per ciascuno, esito della ricerca effettuata nel corso di tutta la vita. Così, non è l’età in sé a rendere l’anziano “saggio”, quanto il lavoro svolto in precedenza: se le esperienze sono state analizzate, comprese e organizzate in uno schema interpretativo idoneo, allora il materiale raccolto assume la forma di “filosofia di vita”. Coltivando gli aspetti più spirituali dell’esistenza, la forza interiore, i valori morali, il vecchio contrasta la disperazione e la demotivazione che inducono ad atteggiamenti marcatamente depressivi.

È immagine usuale quella dell’anziano che racconta volentieri di sé e della propria vita e lo fa tutte le volte che gli è possibile. Così come è frequente il “rimembrar delle passate cose”. Soprattutto nelle persone molto avanti negli anni questo diviene, da una parte, un esercizio della memoria, utile per mantenere attivo il legame con quegli eventi che rischiano di cadere nell’oblio, a causa del tempo e delle ridotte capacità mnestiche, dall’altra, un modo per prenderne commiato.

Questo lavoro continuo di riflessione e revisione dei propri vissuti rende l’anziano a rischio di comportamenti egocentrici. Non è infrequente che, avanti negli anni, si accentui la “distanza” dagli altri con atteggiamenti egoistici e intolleranti.

Talvolta, caduta la barriera del “controllo” del proprio comportamento, si palesano aspetti caratteriali da sempre mascherati. Carl Rogers, in un’intervista di molti anni fa, aveva dichiarato che, invecchiando, si sentiva legittimato a non dover rendere conto delle proprie opinioni e finalmente libero dal timore del giudizio altrui. Accade allora che certe modificazioni del comportamento siano considerate, dall’*entourage*, come un bizzarro effetto dell’invecchiamento.

Prima di giungere alla condizione di “vecchio” l’individuo attraversa una fase che fa da ponte tra l’età giovanile-adulta e la vecchiaia. Questa “età di mezzo” è certamente più complessa ed “intrigante”. Facciamo un esempio.

Il signor C., in coda alla cassa di una mostra di pittura, chiede con brio il biglietto “ridotto” perché, da pochi mesi, ha compiuto 65 anni. Alto, fisico asciutto, ha un portamento eretto che gli deriva da una regolare attività sportiva. Da più di un anno frequenta, quasi tutte le mattine, una piscina dove si “allena” nel nuoto poiché desidera migliorare le sue prestazioni tanto nella tecnica, quanto nella resistenza. Ha abbandonato l’attività sportiva di sempre, il ciclismo, perché “un po’ di prostata” lo affligge da qualche tempo.

Ovviamente è pensionato, ma non ha rinunciato all’attività di ricerca che lo coinvolge sia come sperimentatore che come insegnante di tecniche di rilassamento. Nel tempo libero va a trovare la madre anziana, assistita da una badante, e le nipotine. Viaggia frequentemente sia per diletto che per partecipare a corsi di aggiornamento e a convegni.

Possiamo considerare il signor C. un buon rappresentante della mezza età. Dopo un breve periodo di “crisi”, suscitato dalla scoperta dei primi acciacchi dovuti all’età, ha trovato un nuovo equilibrio che gli ha consentito di progettare la sua vita con soddisfazione. Il compito dell’età di mezzo è trovare nuove attività, quando i vecchi interessi si sono esauriti o non si possono più soddisfare, piuttosto che perseverare in ruoli esauriti. La persona di mezza età ben adattata è pertanto quella che mantiene una buona attività fisica e mentale, che ha ancora interessi e coltiva *hobbies*, programma il presente e progetta il futuro ma, soprattutto, desidera creare le premesse per una vecchiaia in cui la qualità della vita possa essere più che soddisfacente.

Con il pensionamento, la maggior disponibilità di tempo libero rende la persona di mezza età nelle migliori condizioni per realizzare i vecchi sogni ed appagare i desideri.

La mezza età è perciò una fase “delicata”, in cui le trasformazioni psicofisiche e sociali devono essere elaborate a ragion veduta per consentire l’approdo a una vecchiaia serena. Ed è certamente l’età in cui ci si può avvantaggiare maggiormente del contributo della psicologia.

## VII. *Il modello adleriano: filosofia e stile di vita*

Per gli anziani, e non solo per loro, il modello adleriano non è solo uno strumento psicoterapeutico per l’interpretazione e risoluzione del “sintomo” nevrotico,

ma anche la chiave di lettura per una più ampia concezione del “senso della vita”. Le difficoltà d’integrazione dei cambiamenti, correlati all’età, le trasformazioni ideologiche e sociali, che hanno caratterizzato la fine del XX secolo, l’incessante evoluzione scientifica e tecnologica, la rapidità con cui si attuano e si superano i progetti, possono generare confusione e disorientamento. Per il settanta/ottantenne d’oggi lo scopo della vita è stato definito in un’epoca in cui principi e valori perduravano da una generazione all’altra ed era quindi più facile adeguarsi a modelli di riferimento comunemente accettati.

Oggi, lo “stile di vita dominante”, trasmesso dai *mass-media*, influenza quello soggettivo e ne condiziona le scelte, i principi ed i valori; l’interpretazione psicodinamica, in chiave adleriana, offre la possibilità, ai più giovani ed ai meno giovani, di “personalizzare” la lettura delle esperienze effettuate, mettendo a confronto l’individuo con se stesso, piuttosto che con valori standard di riferimento. L’approccio individualpsicologico, capace di trascendere il mutare dei tempi e di muoversi al di là della contingenza, realizza quello che Bandler e Grinder [4] definiscono “cambiamento generativo”. A differenza del “cambiamento riparativo”, capace di dar vita a una trasformazione, anche permanente, nell’individuo (smettere di fumare, perdere peso o vincere le proprie paure), il cambiamento generativo innesca la produzione di soluzioni alternative. Il cambiamento diviene generativo quando insegna a fare qualcosa in un modo migliore rispetto a quello già conosciuto o consente di imparare a fare qualcosa di nuovo.

Nella tecnica adleriana l’interpretazione dello stile di vita e l’individuazione della meta finale rappresentano la prima e fondamentale fase di una corretta ed efficace psicoterapia. Lo smascheramento delle finzioni e la “ricostruzione” del piano di vita, il successivo e più lungo passo da compiere, offrono l’opportunità di modificare, in modo più vantaggioso, il proprio rapporto con la realtà circostante.

La finalizzazione dell’azione al perseguimento di una meta e la contrapposizione tra volontà di potenza e sentimento sociale sono linee guida per coordinare e razionalizzare facilmente il materiale tratto dall’esperienza. Il dinamismo, implicito in questa concezione dell’agire umano, conferisce alla psiche la possibilità di rinnovarsi creativamente in ogni momento e ad ogni età.

Occorre però diversificare l’intervento a seconda che ci si trovi di fronte ad un vecchio o ad una persona della mezza età. Per chi comincia ad invecchiare la visione teleologica, è occasione per ordinare le esperienze accumulate e programmare il futuro; per l’anziano è un criterio utile per verificare se la realizzazione di ogni compito vitale è soddisfacente rispetto al proprio piano di vita.

L’analisi dei primi ricordi e della costellazione familiare, oltre a permetterci di



definire lo stile di vita, evidenziando sia la meta prevalente verso cui è diretta l'azione dell'individuo sia le "opinioni" che lo hanno determinato, valorizza il continuum tra individuo, famiglia e ambiente circostante. Il recupero della "tradizione" e della cultura di origine, il riconoscimento e l'accettazione delle proprie radici, la consapevolezza di essere parte integrante di una realtà ben più ampia, arricchiscono il concetto di responsabilità personale nella realizzazione dei tre compiti vitali.

L'attenzione rivolta alla cultura domestica di origine è l'occasione per "ri-valutarne" i valori individuando, da una parte, gli elementi che hanno influenzato i primi anni di vita e formato l'individuo, dall'altra, i principi che si intende conservare nelle relazioni attuali.

Per i più vecchi, talvolta, gli episodi dell'infanzia sono piuttosto sfocati: il ricordo dei genitori è ormai lontano nel tempo e, per molti di loro, l'emigrazione ha determinato anche la perdita di contatto con i fratelli. Ciò non impedisce che, dalla modalità di selezione dei ricordi, emerga comunque la traccia dello stile di vita. In questi casi può rivelarsi utile anche la raccolta della "attuale" costellazione familiare. Possiamo presumere che, nella maggior parte dei casi, si tenderà a conservare, anche nella famiglia acquisita, il modello supercollaudato dalle proprie finzioni familiari: il "bambino viziato" o il "piccolo di casa" o "l'indesiderato" tenderanno a mantenere analoghe modalità anche nella relazione con coniuge e figli. Ci è capitato spesso di vedere anziani assumere, nei confronti dei figli che li assistevano, atteggiamenti del tutto simili a quelli sperimentati, da bambini, di fronte al genitore temuto.

L'analisi della costellazione familiare attuale, individuando le dinamiche interpersonali ed il ruolo di ciascun elemento all'interno del gruppo, si presta, inoltre, come approfondimento anamnestico ricco, interessante e di facile attuazione soprattutto quando si debba intervenire, non solo sull'anziano, ma anche sulla famiglia che lo accudisce. In questo caso, l'incoraggiamento si realizza su due fronti: da una parte aiutando l'anziano malato a percepire ciò che è ancora in grado di fare, dall'altra stimolando, in chi lo assiste, un'elaborazione dei vissuti e dei significati riguardanti la malattia.

Il punto centrale che rende l'Individualpsicologia adatta, più delle altre psicologie del profondo, ad affrontare le problematiche della mezza età e della vecchiaia, è rappresentato dalla sua natura di psicologia sociale. Più che per le altre età della vita, «*non è possibile esaminare un essere umano, in condizioni d'isolamento, ma solo all'interno del suo contesto sociale*» (15, p. 8).

L'anziano e la famiglia, le strutture sociali e sanitarie, la medicina e la malattia sono un ecosistema che non può essere "trattato" isolandone le componenti. Lo

psicologo adleriano è in grado di diversificare il proprio intervento nel campo delle numerose e complesse interazioni individuo-ambiente in cui l'anziano di oggi si muove: dalla scoperta di nuovi significati per il pensionato in crisi, alla valorizzazione delle esperienze vissute, dalla difesa della dignità della persona malata, al sostegno per chi lo assiste.

## Bibliografia

1. AA. VV. (1997), *Manuale per il group leader, suggerimenti per la conduzione dei gruppi di sostegno*, Dipartimento di discipline medico-chirurgiche, Sezione di Geriatria, Università di Torino, Assessorato Sanità e Assistenza, Regione Piemonte.
2. ADLER, A. (1933), *Der Sinn Des Lebens*, tr. it. *Il senso della vita*, Newton Compton, Roma 1997.
3. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La Psicologia Individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1997.
4. BANDLER, R., GRINDER, J. (1981), *Trance-Formation Neurolinguistic Programming and the Structure of Hypnosis*, tr. it. *Ipnosi e trasformazione*, Astrolabio, Roma 1981.
5. CENSIS/CNEL (2000), *La società italiana al 1999*, Rapporto sulla situazione sociale del Paese 1999, 33.
6. CNR ISTITUTO NAZIONALE. DI RICERCHE SULLA POPOLAZIONE (1999), *Demotrends*, 3.
7. DEMETRIO, D. (1995), *Raccontarsi, l'autobiografia come cura di sé*, Cortina, Milano.
8. DOSTOIESKIJ, F. (1866), *Delitto e castigo* Garzanti, Milano, CD-Rom 2000.
9. FIORENTOLA, F. (1979), La sessualità nell'anziano, *Riv. Psicol. Indiv.*, 10: 17-19.
10. FIORENTOLA, F., BIANCHI, I. (1981-82), La frustrazione della volontà di potenza e del sentimento sociale come fattore di decadimento nell'anziano. Prospettive di prevenzione e recupero psicoterapeutico, *Riv. Psicol. Indiv.*, 15-16: 58-64.
11. FULCHERI, M. (1980), L'Individualpsicologia e gli anziani, *Riv. Psicol. Indiv.*, 13: 18-24.
12. FULCHERI, M. (1986), L'avvenire della psicologia analitica adleriana come avventura: due mondi da esplorare, l'adolescenza e l'invecchiamento, *Riv. Psicol. Indiv.*, 24-25: 59-72.
13. LACAVALA, R., BERTINO, G., MEZZENA, G. (1984), Il gioco nell'anziano, *Riv. Psicol. Indiv.*, 20-21: 84-88.
14. MAROCCO MUTTINI, C., FASSINO, S. (1987), Sul tema dell'apporto della psicologia individuale alle problematiche dell'anziano, *Riv. Psicol. Indiv.*, 26-27: 18-36.
15. PAGANI, P. L. (1997), Introduzione, *Il senso della vita*, Newton Compton, Roma 1997.

Rita Lacava, Giorgio Bertino  
Via G. Mazzini, 12  
I-10040 LEINÌ (Torino)

## **Aspirazione al potere e tossicodipendenza. Indagine in chiave adleriana**

COSTANZA HASDÀ GASPARINI

*Summary* – STRING FOR POWER AND DRUG. ABUSE-RESEARCH ACCORDING TO THE ADLERIAN MODEL. The author deals with the possible relationships between the “phenomenon narcissism” and the “phenomenon drug”. She summarizes the point of view of the Freudian school on this theme. Abraham is mentioned with his hypothesis on oral narcissist regression in drug abuses, with a latent origin tied to the removal of homosexuality. The work then synthesizes the Jungian point of view. As far as drug dependencies are concerned, the text dwells more upon the von Franz theories, which outline the features of the neurotic personality of the “puer aeternus” that are fundamentally narcissistic. It is possible to see in this context, the drug addict situation deprived of the social responsibility sense and attracted by ecstatic revolutions. The text dwells more upon the hypothesis of Individual Psychology, remembering how Adler compared alcoholics and drug addicts, ascribing them the life style of the spoilt child outstretched to exploit his parents, with his own private logic. The text then deals with Schaffer who broadens this view, by describing the passage from a later on frustrated selfovervaluation to an escape from the reality of life, sometimes this escape leads to drug abuse. Always within an Adlerian framework, the author presents the views of Steffenhagen, who links drug usage to a low level of self-esteem, then those of Parenti and Pagani who dwell upon a consequent, hypertrophic sense of “right to receive”, and then those of Coimpan on narcissism deriving from an excessive idealization from the mother, followed by a withdrawal of cathexis from others in favour of one-self. The text develops the theme of the relationship between narcissism and drug abuse, underlining in the personal story of the drug dependents a childish hyperprotection which later leads, after environmental frustrations, to isolation in an unreal world of egocentric almighty, supported, paradoxically, by drug abuse. The study concludes with the description of two cases, observed during a psychotherapeutic treatment, the Adlerian analysis brings on the surface the subjective dynamics founded on the ambivalence “inferiority-superiority” and the unproductive narcissistic compensation into which drug use appears insertable.

*Keywords:* DRUG, STRING FOR POWER, NARCISSISM

### *1. Premessa*

Nel lavoro “Narcisismo e sentimento sociale” François Compan [8] descrive un suo paziente che intendeva ritrovare, in una comune, attraverso il rapporto con la

madre-natura, quello più arcaico con la madre personale. Un rapporto che, sulla base delle sue acquisizioni assorbite durante la precedente analisi freudiana della durata di sei anni, doveva avere connotazioni sessuali con il soddisfacimento delle sue fantasie libidiche infantili.

«Cucinare assieme, fare della musica assieme, viaggiare in macchina assieme, recitare assieme, dunque, era visto da lui come fare l'amore assieme» (8, p. 22). Ma poiché tale ideale illusorio sarebbe inciampato inevitabilmente nelle frustrazioni della realtà, nasceva in lui la convinzione di trovarsi a un bivio: la droga o il suicidio.

Numerose sono state le pubblicazioni sulla genesi del narcisismo da quando Freud se n'è occupato, nel 1910, descrivendo la "scelta d'oggetto" negli omosessuali. Nei vari autori troviamo notevoli differenze e contraddizioni in cui, d'altronde, era incorso lo stesso Freud. Anche la correlazione tra il "fenomeno narcisismo" e il "fenomeno droga", come si vedrà, è stata più volte osservata.

## II. *Il mito*

Così Kerenyi: «Narciso, tragica figura di fanciullo, così vicino a Giacinto che i due poterono essere confusi. Si raccontava che il bel Narciso aveva visto per la prima volta la sua immagine all'età di 16 anni quando, curvandosi su una delle tante sorgenti dell'Elicona, nella regione di Tespia, in Beozia, dove Eros era particolarmente venerato, s'era visto riflesso nell'acqua. Narciso s'innamorò della propria immagine, si consumò d'amore e si uccise per l'amore insoddisfatto. Così spuntò il fiore che ancora oggi si chiama narciso e che nel suo nome conserva la nostra antica parola *Narke*, "stupore"» (16, p. 147).

E Hillman: «Nel caso di Narciso, che Eco amò, è Narciso che la rifiuta preferendole le gioie della propria riflessione» (13, p. 105).

## III. *La letteratura*

II. 1. *La scuola freudiana*. Se in linea di massima la nozione di *narcisismo secondario* fu accettata dai seguaci di Freud, quella di *narcisismo primario* portò a problematiche discussioni fino alla sua negazione se inteso come biologicamente innato.

Freud lo definisce sia come *investimento libidico* primordiale dell'Io, sia come, nella seconda topica, un originale stadio in cui il bambino assume se stesso come oggetto della sua *libido*, in una totale indifferenziazione tra l'*Io* e l'*Es* e assenza di oggetti esterni. Tale stadio avrebbe la sua situazione mitica nella vita prenatale.

Nella formulazione del *narcisismo secondario* Freud, riallacciandosi ad Abraham, che dagli studi di Jung sulla schizofrenia, già nel 1908, giungeva a descrivere il processo di *disinvestimento narcisistico*, ritiene che la *libido*, dopo essere stata diretta verso il mondo esterno, è riappropriata e reinvestita nuovamente sull'Io: l'individuo riprende così come unico oggetto sessuale la propria persona. Ciò è espresso nel noto paragone dell'ameba.

Nel *narcisismo primario* il bambino vivrebbe il sentimento di onnipotenza del proprio Sé originario senza tener conto dell'ambiente, che è investito di *libido* nel narcisismo secondario.

Gli apporti di Freud alla psicologia della tossicomania appaiono direttamente in molte sue osservazioni isolate. Abraham le sottolinea riproponendo la strutturazione orale narcisistica nelle tossicomanie e ritiene che la rimozione dell'omosessualità ne sia l'origine latente. Rado [26] aggiunge alla caratteristica prevalenza del soddisfacimento orale a carattere sessuale, un *Io* mal strutturato. La droga, inoltre, come simbolo magico-onnipotente di desideri libidici, avrebbe il potere di favorire la regressione alla fusione narcisistica per sfuggire alla sofferenza depressiva. In questo stadio di trionfo dell'onnipotenza infantile l'angoscia è dominata e il tossicomane allora è portato a credere nella magica invulnerabilità del proprio corpo, sospendendo ogni giudizio critico.

Rosenfeld sottolinea che l'Io resta indebolito in questo gioco: proietta le parti cattive del Sé liberandosene, al fine di restaurare l'onnipotenza narcisistica e, nello stesso tempo, identificando la droga nella "sostanza cattiva", sviluppa fantasie persecutorie contro il Sé.

Secondo Meltzer la tossicomania consiste in una particolare "organizzazione narcisistica delle strutture infantili", per cui non ci sarebbe più posto per il Sé adulto che ha la capacità di controllare il comportamento.

II. 2. *La scuola junghiana*. Come Freud, Jung non ha mai scritto un saggio specifico sulla tossicomania, ma il problema è stato sfiorato più volte.

Jung si rifà al termine di *narcisismo primario* quando afferma che se l'immagine dell'Anima non è proiettata, il flusso energetico si rifugia nell'inconscio e non giunge a dirigersi verso gli oggetti esterni.

Neumann [21] sostituisce il concetto di *narcisismo primario* con quello di "participation mystique" del bambino con la madre: il Sé del bambino verrebbe così a coincidere con il Sé della madre.

Nella situazione dell'*Ouroboros* (un'immagine archetipica che scaturisce dall'inconscio del bambino), il bambino vivrebbe la propria onnipotenza stabilendo una relazione con la Grande Madre (la persona più potente che esista per lui), al fine di scacciare la paura della propria nullità.

La von Franz, ricollegandosi allo scritto di Jung sull'archetipo della madre, descrive i tratti narcisistici della personalità nevrotica del "puer aeternus": oltre a un'esagerata dipendenza della madre, omosessualità, dongiovannismo e incapacità a intrecciare relazioni affettive con partner della stessa età, ha la tendenza a vivere la vita provvisoria propria dell'adolescente. Di frequente, inoltre c'è in lui la mancanza del senso di responsabilità sociale, attirato com'è da estatiche rivoluzioni, finì a se stesse. E poiché la realtà è insopportabile, gli sforzi per gli scopi concreti sono evitati: ama la speculazione delle sue idee e le sue fantasie: va in alto con loro come talvolta mediante i suoi sport preferiti, aviazione e alpinismo: scelte più o meno inconse di rischio che possono portarlo al suicidio.

Moreno evidenzia le caratteristiche del "puer" nei nuovi tossicomani, che se da una parte potrebbero essere portatori di nuovi valori, dall'altra «loro stessi tradiscono i propri ideali, rifugiandosi in un mondo fantastico. La loro regressione rappresenta il fallimento della loro missione culturale e sociale. [...] Il "sistema, la società divengono una realtà persecutoria: essi realizzano una scissione schizoide tra bene e male, e cercano di liberarsi dal male, di sfuggire ad una vita priva di valori in modo artificiale» (20, p. 162).

II. 3. *La scuola adleriana*. Sebbene il termine di "narcisismo" non compaia nei testi di Adler, il concetto ricorre indirettamente in tutta la sua opera. Certi individui possono sviluppare uno stile di vita narcisistico fin dai primi anni della loro infanzia.

Il disturbo è anche presente nella *protesta virile*: sia nella donna che rifiuta la propria femminilità come segno d'umiliazioni e sottomissione, sia nell'uomo che non si sente a suo agio nel proprio ruolo o che, nel confronto con i suoi simili, insegue un *ideale fittizio* di prevaricazione.

Troviamo modalità narcisistiche anche nella *volontà di potenza* negativa di chi, mediante artifici, cerca la via per compensare la propria inferiorità. La masturbazione, se esercitata come esclusiva e compulsiva pratica sessuale, è concepita da Adler come una sessualità egocentrica, inibitrice del dinamismo affettivo e del sentimento sociale.

Adler, che aveva riscontrato negli alcolisti e tossicomani una caratterizzazione psicologica comune, sottolineava che questi individui hanno la struttura psichica del "bambino viziato", dipendente dalle figure genitoriali, che *sfrutta per appa-*

*gare i propri desideri* e da cui esige apprezzamento secondo le regole della sua personale “logica privata”.

Schaffer [27], in perfetta sintonia con le concezioni adleriane, coglie nell’infanzia dei tossicomani un sentimento d’inferiorità che li porta a svilupparsi, per compenso, secondo modalità strategiche ed esigenti di fronte alla vita.

In essi «quasi sempre si manifesta una sopravvalutazione del proprio valore. Presto appare la delusione ed essi cadono in una profonda disperazione, che li spinge a sfuggire dalla realtà della vita. Allora la droga gli permette di muoversi in un modo immaginario. Il meccanismo della proiezione rende la società responsabile del loro insuccesso» (27, p. 132).

Steffenhagen [29] propone come punto focale del suo lavoro interpretativo, la teoria dell’autostima (*self-esteem*), che richiama, come egli dice, gli importanti concetti adleriani d’inferiorità e superiorità e che è la più importante variabile nell’eziologia dell’abuso di droghe e nel processo riabilitativo.

Per riscontro il meccanismo psicodinamico che sottostà alla scelta tossicomania o alla devianza è sempre un basso livello d’autostima. Anche Parenti accenna al “bambino viziato” nel cercare di dare una risposta alle dinamiche implicite nel comportamento infantile della *pretesa a ricevere*, presenti nel giovane drogato. E aggiunge: «La dipendenza dalle sostanze tossiche lo fa ulteriormente regredire e lo conduce a elaborare qualcosa di analogo al “pianto cattivo” con cui nell’infanzia si esige l’osservanza di una promessa non mantenuta» (24, p. 10).

Compan, nel suo studio sul “narcisismo”, vede, secondo le classiche linee adleriane, la completezza dell’individuo nel suo inserimento sociale. Il processo di socializzazione prende l’avvio dal rapporto primario madre-bambino, che, se disturbato, porta a difficoltà nelle relazioni *intra* e *interpersonali*. La madre che idealizza il proprio bambino lo emargina talmente dalla vita di cooperazione da portarlo a quella situazione narcisistica di disinvestimento degli altri a favore di se stesso.

L’omosessualità, quando può essere intesa come compensazione reattiva all’eccessiva dipendenza dalla madre, può riscontrarsi nel paziente narcisista, che può così imboccare anche altre vie di compenso, quali il suicidio o la droga.

### III. *Struttura psichica narcisista e tossicomania*

Alcune brevi note sul rapporto tra *struttura psichica narcisista e tossicomania*, alla luce della psicologia adleriana e in base alle sue settoriali coincidenze con le altre due psicologie dell’inconscio, possono essere utili.

Per quanto riguarda la “regressione” del tossicomane, l’incesto viene concepito da Adler (e del resto anche da Jung) in una dimensione simbolica, nel senso di ritorno alla madre per ritrovare in lei sicurezza e conferme di appoggio narcisistiche.

La struttura psichica del tossicomane, più che da un’incapacità di far fronte agli impulsi libidici o autodistruttivi dell’*Es* sembra derivare dal suo passato di “bambino viziato”, che si delinea attraverso il suo rapporto con la madre o un’altra persona con cui egli è in stretto contatto, concezione che richiama quella del “Complesso della Grande Madre mediterranea” di Bernhard [7].

Se le figure genitoriali sono iperprotettive e idealizzanti limitano l’indipendenza e la crescita del figlio, escludendogli l’accesso a rapporti affettivi e sociali soddisfacenti. La fissazione a questa posizione soddisfa sia la *volontà di potenza* della madre sia quella del figlio. Ne consegue l’isolamento del figlio in un mondo fantastico di onnipotenza e di autovalutazione irrealistica e egocentrica. Il ricorso alla droga perpetuerebbe tale stato.

Riguardo al concetto di autostima possiamo ritenere che esso equivale a quello di accettazione di sé. Quando questo fenomeno si esaspera essa equivale a quello d’investimento narcisistico di sé in senso realistico e obiettivo. Alcuni soggetti che, durante il loro processo di maturazione, imparano ad amare se stessi, sviluppano, più delle altre, un maggior bisogno d’inserimento sociale e manifestano un apparente adeguamento di fronte alle responsabilità individuali e perseguimento dei loro scopi. È significativo constatare con Steffenhagen [29] quanto l’abuso di droga dipenda dal grado di autostima: gli “users” che tendono all’autosvalutazione diventeranno più facilmente degli “abusers”.

#### *IV. Descrizione della storia di due casi*

Dalla storia di due giovani tossicomani saranno estrapolati i vissuti e gli aspetti di *volontà di potenza* sul versante narcisistico comuni a entrambi. Chiameremo *Paolo* l’uno e *Richi* l’altro.

*Paolo* inizia il trattamento quattro anni fa, all’età di venticinque anni. Politossico nell’adolescenza, con esperienze anche di LSD e poi assuntore (“buchi”) di eroina senza peraltro abbandonare la *cannabis* che «apre al mondo dell’intuizione e della trascendenza».

Manifesta una sintomatologia depressiva con autoaccuse e sentimenti d’inadeguatezza. La tossicomania sembra essere secondaria. Due tentativi di suicidio, uno in ambiente ospedaliero, gli occhi fissi sul segno dell’*Om*, tatuato sul braccio.



Bellezza efebica e amabilità. Di primo acchito è difficile cogliere la sua sofferenza e la sua carica di aggressività irrisolta. Un fratello minore, di diciannove anni, piuttosto scialbo, e un divorzio alle spalle da una donna indiana trentaquattrenne.

La famiglia è benestante e colta. Adorato dalla madre, accetta il padre solo se gli prodiga cure materne e solo quando è pronto al perdono e alla benevolenza. Trae soddisfazioni dal successo scolastico e come *leader* nelle sue ideologie estreme, tra cui oscilla senza impegnarsi a fondo. Usa la parola “più per ottenere la simpatia” che per un autentico “scambio di vedute”. Fa parte anche di un movimento *hippy*.

Più tardi riesce nei lavori provvisori e saltuari di giornalista, antiquario, traduttore. Letture copiose, fino a considerare come il suo Vangelo il *Libro tibetano dei Morti*. Si suiciderà in una clinica dove s'era recato per un'ennesima disintossicazione, cinque mesi dopo l'interruzione della psicoterapia. Ossessionato dall'idea di diventare perfetto, rincorreva il suo Sé ideale che, attraverso la proiezione identificatoria, vedeva realizzato nel suo “guerriero speciale e perfetto”. Aveva buon contatto con gli altri, scherzava con i sentimenti e rifiutava l'orgasmo perché lo associava a idee di morte.

*Richi* ha ventitré anni. È figlio unico. Timido, sotto la sua maschera di spavalderia, proviene da una famiglia benestante, ma incolta, orfano di madre all'età di quattro anni, con una matrigna anaffettiva. Molto competitivo con il padre, nella cui falegnameria artigiana riesce, quando s'impegna, a tenergli testa, portando a termine lavori elogiati dai clienti. Ha vari *hobbies* in cui riesce ad emergere: deltaplano, judo, pattinaggio. Non legge, nemmeno i giornali. Ha incominciato a fumare *hashish* a quattordici anni e a bucare eroina a diciotto. La droga gli serve per lavorare, ma soprattutto per vincere inibizioni e insicurezza: «Con gli altri e con le ragazze non so mai come comportarmi».

Masturbazione compulsiva con fantasie di un se stesso molto efficiente. Coazione ossessiva a intrecciare rapporti, subito disinvestiti, con ragazze inferiori alla sua età, che, pur temendole, continuamente ricerca per mettere alla prova se stesso. Oltre ai tratti di volontà di potenza sul piano narcisistico, che in *Richi* si configura in un'esaltazione delirante, emerge indecisione, isolamento, insicurezza e dubbio.

#### *V. I primi ricordi*

Paolo ricorda:

«Sono all'asilo: ho graffiato un bambino. La maestra mi difende perché sono il suo preferito, anche se sono brutto e grasso».

«È estate. Viaggio con mia madre, noi due soli, attraverso i continenti, mentre lei volta adagio le pagine di un atlante».

È evidente la dipendenza dalla figura materna e il larvato senso d'inferiorità.

Richi racconta:

«Sono seduto vicino al bancone di mio padre. Ho sete. Mia madre accorre, mi fa bere la sua saliva».

«Mio padre mi compera un cappello di panama simile al suo e tutti i bambini mi invidiano».

«La supplente, durante la ricreazione, mi racconta una fiaba tutta per me».

Nel primo sogno che *Richi* porta in terapia ci sono molte peripezie. Solo una è ricordata più vivacemente: si trova in mano una chiave che gli apre tutte le porte. Al risveglio si masturba.

Nelle immagini oniriche di *Paolo* prevale il tema dell'acqua "avvolgente e protettiva" e quello della droga "mia vita e conforto". In quelle di *Richi* il rapporto con la droga è ambivalente.

## VI. Conclusioni

Lo stile di vita del tossicomane rivela sempre la mancanza di *sentimento sociale* che appare in disequilibrio con un'abnorme *volontà di potenza*, il che può comportare all'interno del *setting* agiti pericolosi e persistenti predisposizioni alla manipolazione. *Paolo* e *Richi* manifestavano, infatti, una costante disposizione a infrangere le "regole" dell'accordo terapeutico.

Per *Paolo* e *Richi* il rapporto è stato costruito come un confronto aconfittuale. La tendenza alla *fusionne simbolica* con l'immagine materna, riproposta anche all'interno del *setting* in un gioco tendente alla "corruzione manipolatoria", era finalisticamente protesa alla loro necessità di persistere in uno stato di "perenne bisogno" infantile.

*Paolo* e *Richi* rivelano entrambi l'incapacità di costruire relazioni interpersonali calde e profonde, in quanto concepiscono il mondo come *ostile e pericoloso*. Frequenti i vissuti persecutori nel primo, le cui risposte al *Rorschach* sottolineano espressioni del viso ambigue o minacciose. Il secondo, alla 8 BM del T.A.T., dà questa risposta: «È un ferito o una madre che sta morendo perché avevano intenzione di ucciderli».

Nel rapporto analitico «i nostri soggetti hanno bisogno di essere amati, apprezzati e persino idealizzati dal curante: idealizzati come un bambino può desiderare di esserlo da sua madre» (8, p. 21), per appagare il bisogno di quelle conferme d'onnipotenza narcisistica che un tempo “ottenevano” o “desideravano ottenere” dalle loro madri.

Attraverso questa forma di “maternage” sarà intrapreso un lungo percorso duale da parte della coppia creativa terapeuta/paziente, che implica un processo d'auto-nomizzazione del Sé e di riscoperta del *sentimento sociale*.

## Bibliografia

1. ABRAHAM, K. (1927), *The Preenatal Stage of Libido*, Hogarth, London.
2. ADLER, A. (1912), *Über den nervösen Character*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Newton Compton, Roma 1981.
3. ADLER, A. (1927), *Menschenkenntnis*, tr. it. *La conoscenza dell'uomo nella Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1975.
4. ADLER, A. (1941), The Individual Psychology of the Alcoholic Patient, *J. Crim. Psychopat*, 3: 74.
5. ADLER, A. (1929), *Problems of Neurosis*, Montaigne, Paris 1969.
6. ANSBACHER, H. L., AUSBACHER, R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La Psicologia Individuale di Alfred Adler*, Martinelli Firenze 1977.
7. BERNHARD, E. (1969), Il complesso della grande madre, in ERBATOISSOT, H. (a cura di), *Mitobiografia*, Adelphi, Milano: 168-179.
8. COMPAN, F. (1979), Narcisismo e sentimento sociale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 12: 20-28.
9. FREUD, S. (1905), *Drei Abhandlungen zur Sexualtheorie*, tr. it. *Tre saggi sulla teoria sessuale*, Boringhieri, Torino, 1970.
10. FREUD, S. (1914), *Zur Einführung des Narzissm*, tr. it. *Introduzione al narcisismo*, Boringhieri, Torino 1975.
11. FREUD, S. (1923), *Das Ich und Es*, tr. it. *L'Io e l'Es*, Boringhieri, Torino 1975.
12. GRUNBERGER, B. (1971), *Le narcissisme*, tr. it. *Il narcisismo*, Laterza, Bari 1977.
13. HILLMAN, I. (1977), *An Essay on Pan*, tr. it. *Saggio su Pan*, Piccola Biblioteca Adelphi, Milano 1977.
14. JUNG, K. G. (1921), *Wandlungen und Symbole der Libido*, tr. it. *La libido e simboli della trasformazione*, Boringhieri, Torino 1979.
15. JUNG, K. G. (1921), *Psychologische Typen*, tr. it. *Tipi psicologici*, Boringhieri, Torino 1969.
16. KERENYI, K. (1951), *Die Mitologie der Griechen*, tr. it. *Gli dei e gli eroi della Grecia*, Il Saggiatore, Milano 1963.
17. KERNBERG, O. (1975), *Borderline Condition and Patological Narcissism*, tr. it. *Sindromi marginali e narcisismo patologico*, Bollati Boringhieri, Torino 1978.

18. KOHUT, H. (1977), *The Restoration of the Self*, tr. it. *La guarigione del Sè*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.
19. KAPLANCHE, I., PONTALIS, B. (1967), *Vocabulaire of Psychoanalytic Psychotherapy*, tr. it. *La tecnica della psicoterapia psicoanalitica*, Laterza, Roma-Bari 1974.
20. MORENO, M. (1974), *I nuovi tossicomani in psicoterapia e critica sociale*, Sansoni, Firenze 1974.
21. NEUMANN, E. (1966), *Normal Self-Formation and the Primary Relation to Mother*, Spring, London.
22. NEUMANN, E. (1970), *The Great Mother*, Manheim, London 1970.
23. PARENTI, F., PAGANI, P. L., FIOREZZOLA, F. (1978), La droga: un plagio, *Riv. Psicol. Indiv.*, 9: 8-20.
24. PARENTI, F., PAGANI P. L. (1979), L'adolescente drogato come paziente di psicoterapia, *Riv. Psicol. Indiv.*, 1: 5-14.
25. PARENTI, F. (1983), *La Psicologia Individuale dopo Adler*, Astrolabio, Roma.
26. RADO, S. (1933), The Psychoanalysis of Pharmacotymia, *Psychoanal. Quart*, 2.
27. SCHAFFER, H. (1976), *La psychologie d'Adler*, Masson, Paris.
28. SPOTNIZ, H. (1967), Psychoanalytic Techniques, tr. it. Tecniche per la risoluzione della difesa narcisistica, in WOLMAN, B. B. (a cura di), *Psychoanalytic techniques, A Handbook for Practicing Psychoanalyst*, tr. it. *Manuale delle tecniche psicoanalitiche e psicoterapeutiche*, Astrolabio, Roma 1974.
29. STEFFENHAGEN, R. A. (1978), An Adlerian Approach toward a Self-Esteem Theory of Deviance. A Drug Abuse Model, *J. Alcoholic and Drug Education*.
30. SULLIVAN, H. S. (1953), *Conception of Modern Psychiatry*, tr. it. *La moderna concezione della psichiatria*, Feltrinelli, Milano 1981.
31. WATZLAWICH, P., BEAWIN, J., JACKSON, D. D. (1967), *Pragmatics of Human Communication*, tr. it. *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma 1971.

Costanza Hasdà Gasparini  
Viale Romagna, 5  
I-20133 Milano

## Recensioni

DI LORENZO, S. (1996), *La grande madre mafia - Psicoanalisi del potere mafioso*, Pratiche Editrice, Parma, pp. 137

Questo libro nasce sulla scia degli eventi accaduti nel 1992, quando l'attacco allo Stato sferrato e deciso dai vertici di Cosa Nostra raggiunse un livello così alto, almeno sul versante militare, da farci temere per la tenuta della nostra democrazia, paventando uno scenario futuro terribile, segnato da attentati sempre più gravi.

Un attacco capace anche di farci piangere perché a morire sotto le bombe di questi vili uomini che paradossalmente vengono chiamati "d'onore", sono caduti personaggi di grande valore, umano e professionale, uomini che si sono fatti carico, personalmente, dedicando la loro vita, del peso enorme dovuto alle mancanze, deficienze e incapacità che la collettività intesa come unione sociale, civile, culturale, giuridica, mediatica non era ed in parte non è ancora in grado di affrontare onestamente.

Tra questi uomini, che sono stati tanti nella storia del nostro paese, spiccano i magistrati Falcone e Borsellino, le

vittime di quella tristemente memorabile estate del 1992, costretti, loro malgrado, a diventare i simboli, in questo caso sacrificali, della legalità, della regola da rispettare in contrapposizione alle controtregole tipiche della cultura mafiosa fatta di connivenze, favoritismi, rapporti personali e familiari.

Non a caso dopo quegli eventi (l'anno successivo curiosamente esploderà tangentopoli) Falcone e Borsellino rappresenteranno l'archetipo paterno nella sua veste migliore, saranno citati nei libri a proposito della mancanza del padre nella società contemporanea, saranno presenti in quella ormai famosa fotografia che li ritrae insieme, a tutelare le conferenze d'eminenti psicologi e saranno l'immagine di meritevoli associazioni, custodi dei valori della paternità. La storia degli effetti direbbero i filosofi.

A loro è dedicato questo libro. L'intuizione dell'autrice, che filtra mirabilmente il mondo individuale e psicologico dei singoli con i grandi movimenti sociali e storici, dandoci la sensazione di quel *continuum* che è la nostra esistenza composta in un incessante e reciproco scambio tra mondo esterno e mondo interno, ci restituisce

in queste pagine una visione insolita del fenomeno mafioso e dei personaggi che lo popolano, analizzando con sguardo profondo e sicuro, quali “codici affettivi” siano al potere in quella sub-cultura così particolare e caratteristica che è la mafia.

Oltre all’originale ipotesi sull’origine etimologica della parola mafia, ipotesi che confermerebbe in pieno l’analisi del libro, Di Lorenzo descrive il modo di agire e di pensare dei mafiosi, che si distinguono ed eccellono (così come vuole il significato letterale della parola mafia, eccellere, nel bene o nel male) nell’avversione radicale e profonda verso le regole uguali per tutti, verso il senso di giustizia razionale stabilito su principi di convivenza civile, in nome di una tendenza psicologica che predilige ed esalta il potere femminile materno, anche nella sua versione più unilaterale e negativa.

Con questo si vuole intendere la mafia come una società di fratelli senza padre, dove la segretezza, il bene privato, i vincoli familiari, la ricchezza da conquistare in qualsiasi modo ed a qualunque prezzo, sono i sintomi di una struttura narcisistica della personalità di cui i mafiosi sono, per così dire, vittime ed a causa della quale, ostentano orgoglio e atteggiamenti onnipotenti per negare la reale impotenza e l’attrazione verso la morte che l’archetipo materno negativo, con la sua inesorabile chiusura rispetto allo sviluppo psicologico ed alle possibilità future, produce.

Si possono riconoscere in quest’analisi le analogie con l’interpretazione adleriana della nevrosi che, non portando alla soluzione dei problemi

posti, né consentendo l’attività sociale, costringe gli individui all’interno della propria cerchia familiare in una sorta di isolamento dove fermentano ipersensibilità e intolleranza. Inoltre il complesso d’inferiorità descritto da Adler ben si addice all’immagine di quei mafiosi capaci di trasformare, per liberarsene, la propria inettitudine infantile in arroganza onnipotente e smisurato orgoglio. Le descrizioni che s’incontrano nel libro della Di Lorenzo di questi personaggi sono dettagliate e molto esaustive a questo proposito.

Nella cultura mafiosa, quindi, non esiste altra istituzione che la famiglia ed il modo di vivere di queste persone adotta le dinamiche tipiche della psicologia femminile, il segreto, l’omertà, la rete fitta di relazioni familiari, la protezione intesa privatamente da contrapporre a quella inconsistente offerta dallo Stato.

Da un punto di vista psicoanalitico quindi l’organizzazione mafiosa appare come una organizzazione simbiotica, infantile, di identità tra figli-fratelli e la madre (interessante anche qui il parallelismo con i temi affrontati dalla psicologia individuale riguardo la rivalità tra fratelli all’interno della famiglia, conflitto a cui viene attribuita grande rilevanza).

Un ulteriore interessantissimo aspetto è rappresentato dal fatto che se la convivenza è fondata sul legame familiare e sul rapporto personale, piuttosto che sul diritto e sui principi, è naturale che il mondo mafioso sia un mondo infido e insicuro dove non sono garantite certezze e dove prolifera il sentimento del sospetto, della sfiducia e del tradimen-

to, come si può ben vedere nella storia o meglio nelle storie di Cosa Nostra e dei suoi attori ed attrici.

Il libro si conclude con un capitolo dedicato alla fenomenologia della distruttività nel quale l'Autrice chiarisce i concetti elaborati fin qui, ribadendo come quando domina la simbiosi archetipica madre-figlio, separazione e sviluppo vengono avvertiti come tradimento e colpa, cosa che contraddistingue con precisione le dinamiche affettive in gioco all'interno della sotto cultura mafiosa.

La sensazione di vivere in un presente infinito, senza la possibilità di alcun cambiamento significativo, inchioda i mafiosi in una posizione depressiva e mortifera, portando ai massimi livelli quello che Jung considerava un fattore congenito nella psiche degli individui, cioè una sorta di misoneismo naturale che nel nostro caso raggiunge il peggiore primato possibile.

L'impossibilità di integrare il principio di realtà a causa di un'eccedenza di codice materno costringe gli individui che vivono in un siffatto clima psicologico a percepire il buono solo all'interno del proprio clan, della propria famiglia, uniti dal legame di sangue, una sorta di collettivo privato, mentre tutto il male o ciò che viene vissuto come cattivo viene "esportato" all'esterno nel collettivo pubblico, lo stato, il mondo dei padri, delle leggi, dei principi, delle regole ugua-

li per tutti. Questa è proprio la situazione riscontrabile nella cultura siciliana mafiosa, impregnata di sospetti, insicurezze e fragilità, naturale conseguenza dei meccanismi della scissione e della paranoia che avvelenano mortalmente i rapporti e le relazioni, nonostante su queste ultime sia basato l'intero sistema di valori di quella cultura.

Esemplari a questo proposito le parole di Tommaso Buscetta che descrive gli uomini d'onore come persone capaci di uccidere quello che per vent'anni era stato il loro migliore amico e più stretto collaboratore, così, da un momento all'altro, magari per un'inezia che diventa più importante di patti, giuramenti, addirittura sentimenti profondi.

Conclude Buscetta, e noi con lui, con l'impressione di avere vissuto, così come gli altri mafiosi, in un mondo di maschere, di spettri, d'allucinazioni dove tutto sembra un sogno, un'illusione. Parole che riecheggiano quasi un'atmosfera amletica, il dramma shakespeariano degli intrighi familiari, dei giochi di potere all'interno di un clan; c'era del marcio in Danimarca, così come oggi in una certa Sicilia, o meglio dovunque non sia ancora arrivato il tempo della consapevolezza di sé, o anche solo l'incamminamento verso di essa.

*(Fabio Volpe)*

## Novità editoriali

AA. VV. (2004), *Il sesso*, Cortina, Milano

Da molti e differenti punti di vista si indaga sul tema del sesso, inteso sia nel senso tradizionale di una componente fondamentale di ogni persona (il sesso), sia nel senso moderno della differenza esistente tra gli individui (i generi), sia nel senso attuale di varie sfumature della nostra identità, non di per sé patologiche (i sessi). Si tratta di un mosaico di testi di filosofi, biologi, psicologi e psicoanalisti che costituisce uno strumento efficace sia per specialisti delle diverse discipline sia per “semplici” lettori che sul sesso, oltre a praticarlo in vario modo, amano anche interrogarsi. Contributi di Abbate, Aversa, Callieri, Cavallari, Clivio, Connolly, Federici, Fissi, Galimberti, Kaplan, Limentani, Lingiardi, Olivetti-Belardinelli, Pampanini, Saracino, Schaffer, Sini, Squitieri.

\* \* \*

ADLER, A. (1912), *Über den nervösen Charakter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Astrolabio, Roma 2003, pp. 266

Edizione nuova e tanto attesa del *Temperamento nervoso*. L'analisi del temperamento nervoso costituisce una parte essenziale della psicologia delle nevrosi. Come tutti gli altri fenomeni psichici, il temperamento nervoso può venir compreso soltanto qualora lo si consideri da un punto di vista generale, quale è quello della vita psichica nel suo insieme. Questo è il primo testo di Alfred Adler in cui sono esposti i principi fondamentali della Psicologia Individuale, la sua originale concezione che tanto ha influito sullo sviluppo dottrinale della psicoterapia, della psicologia, della pedagogia e della medicina.



ADLER, A. (1922), *Praxis und Theorie der Individualpsychologie*, tr. it. *Prassi e teoria della psicologia individuale*, Astrolabio, Roma, 2003, pp. 288

Nuova edizione tanto attesa anche di questo libro adleriano. Piuttosto che ricercare l'origine di una determinata manifestazione psichica, la corrente psicologica cui Alfred Adler ha dato il nome di Psicologia Individuale Comparata ne vuol conoscere la direzione, il senso e il fine. L'essere umano realizza qualcosa o vi rinuncia allo scopo di raggiungere certi risultati, coscienti o no. L'inferiorità organica e le condizioni sociali sfavorevoli possono rivestire enorme importanza, ma soltanto come base dell'attività psichica, in vista delle proprie finalità. Fondamento della Psicologia Individuale è il complesso di inferiorità, elemento centrale della nevrosi (che nella concezione adleriana non è una malattia ma un atteggiamento). Lo spirito umano tende ad andare oltre allo scopo immediato ed esigere qualcosa di più della sola sicurezza; l'essere umano aspira alla potenza, tende sempre a passare da un sentimento di inferiorità a quello di superiorità. Mentre per Freud l'apparato psichico comporta una serie di istanze che si influenzano reciprocamente, Adler crede nell'indivisibilità della persona. Pur credendo nell'esistenza dell'inconscio, Adler non gli attribuisce la stessa importanza che gli dà Freud e nega una netta separazione tra processi consci e inconsci. Merito della Psicologia Individuale Comparata è aver posto l'uomo, quali che siano le sue condizioni fisiche e psichiche o le condizioni esteriori della sua vita, in una situazione che gli consenta, in ogni caso, di prendere liberamente le sue decisioni e accettare le proprie responsabilità in tutte le circostanze.

\* \* \*

AGOSTONI, G., COLOMBINI, A., GAMBA, A., JANKOVIC, M., RUFO, M., SPINSANTI, S. (2003), *Oggi comando io. Psicologia, etica ed economia sanitaria nella gestione delle malattie oncologiche pediatriche*, Cortina, Milano, pp. 275

La traumatica esperienza delle malattie neoplastiche, in età pediatrica, nonostante la riconosciuta drammaticità, incontra difficoltà a essere realmente compresa. I vissuti del bambino malato sono spesso non adeguatamente percepiti e valutati perché ancora con eccessiva frequenza, persiste negli operatori e nei familiari un'ottica adultocentrica se non addirittura egocentrica. In questo volume sono raccolti e analizzati 265 scritti di bambini e ragazzi colpiti da malattie tumorali in cui essi hanno espresso i loro desideri, le loro necessità e le loro aspettative. L'opera può essere considerata uno strumento per migliorare le capacità di ascolto e di comprensione della sofferenza e dei bisogni di bambini e ragazzi affetti da gravi malattie.

AMATI MEHLER, J., ARGENTIERI, S., CANESTRI, J. (2003), *La babele dell'inconscio. Lingua madre e lingue straniere nella dimensione psicoanalitica*, Cortina, Milano, pp. 456

Quale relazione esiste tra linguaggio e affettività? Che cosa accade quando si pensa, si parla, si sogna in più lingue? Gli autori assicurano che chi possiede due lingue non perde l'anima, a patto che non si considerino "straniere" tra loro le parti di sé che parlano, pensano, amano e sognano in lingue diverse e, in questa nuova edizione, portano a sostegno delle loro concezioni i risultati più recenti delle neuroscienze. Un testo di grande attualità date le dinamiche del mondo contemporaneo, destinate a far crescere gli incontri tra persone legate a tradizioni linguistiche diverse.

\* \* \*

AMERICAN PSYCHIATRIC ASSOCIATION GROUP FOR THE ADVANCEMENT OF PSYCHIATRY (2004), *Psichiatria culturale: un'introduzione*, Cortina, Milano

La psichiatria culturale si occupa di valutare e gestire tutte le condizioni psichiatriche in quanto soggette all'influenza di fattori come l'etnia, il genere e l'orientamento sessuale, l'età, la religione, lo status socio-economico, la lingua. Sono presentati casi che rimandano a un'ampia varietà di situazioni cliniche e culturali: un tossicomane d'origine irlandese, una studentessa filippina, un immigrato africano, una ragazza molto cattolica ecc. Il libro è rivolto non solo agli psichiatri, ma a tutti i professionisti della salute mentale, soprattutto a quelli che lavorano in équipe multidisciplinari. Oltre a fornire valide intuizioni per chi è già competente in quest'area di studi, può rappresentare un utile strumento per studenti e operatori. L'*American Psychiatric Association* (APA), con i suoi 38.000 aderenti, è la più grande organizzazione di psichiatria del mondo. Il *Group for the Advancement of Psychiatry*, sezione dell'APA, si dedica alla formazione del pensiero psichiatrico attraverso la pratica clinica nell'ambito della salute mentale

\* \* \*

ARON, L. (1996), *A Meeting of Minds*, tr. it. *Menti che si incontrano*, Cortina, Milano 2004

Indispensabile per comprendere le origini storiche, la nascita e lo sviluppo dell'approccio relazionale in psicoanalisi, *Menti che s'incontrano* esplora i diversi significati e gli aspetti clinici della mutualità, offrendo un prezioso ampliamento del modello psicoanalitico relazionale. L'autore definisce i concetti di intersog-

gettività, interazione, messa in atto, e, sul piano clinico, dimostra che l'approccio relazionale non è solo una cornice teorica di riferimento ma anche una guida efficace ai problemi di tecnica e di strategia terapeutica.

\* \* \*

BISIACCHI, P. S., MAPELLI, D., MONDINI, S., VESTRI, A. (2003), *Esame neuropsicologico breve. Una batteria di test per lo screening neuropsicologico*, Cortina, Milano, pp. 160

La valutazione neuropsicologica dell'adulto è parte della routine clinica nello studio delle sindromi che possono causare disturbi cognitivi (deficit di memoria, di attenzione etc.). L'esame di tali funzioni prevede due fasi successive: la prima visita di screening e una seconda valutazione d'approfondimento. Questo manuale analizza gli aspetti teorici della valutazione neuropsicologica e fornisce un nuovo strumento per lo *screening*. Si tratta di una batteria di *test* di facile utilizzo, in grado di fornire indicazioni utili rispetto ai deficit cognitivi. Nel volume sono contenuti tutti i test di valutazione dell'ENB e il materiale di somministrazione. Inoltre, il CD-ROM allegato consente di ottenere la correzione automatica dei punteggi grezzi sulla base dell'età e della scolarità del paziente.

\* \* \*

CARBONE, P. (2003), *Le ali di Icaro. Rischio e incidenti in adolescenza*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 216

L'incidente è la più frequente causa di morte in adolescenza, eppure, nonostante la gravità del fenomeno, le dinamiche psicologiche che lo sostengono vengono generalmente sottovalutate. Scopo del libro è richiamare l'attenzione sull'incidente come l'"agito" attraverso cui molti adolescenti segnalano un disagio che andrebbe di volta in volta esplorato. Il tema è affrontato da un punto di vista psicoanalitico, ma le interpretazioni che l'autrice propone coniugano la ricchezza qualitativa di questa prospettiva con i riscontri quantitativi della ricerca. Uno studio su ragazzi ricoverati per incidenti mostra, da un lato, la varietà delle costellazioni psicologiche che differenziano ogni adolescente e ogni incidente, ma dall'altro evidenzia indicatori di rischio su cui fondare interventi preventivi mirati. Il problema della prevenzione è il filo conduttore di tutto il libro; l'autrice analizza i preconcetti che ne limitano l'efficacia e, nel proporre esperienze e modelli d'intervento, sottolinea l'importanza di ripensare le azioni preventive sulla base di riferimenti teorico-clinici fondati e adeguati alle particolari caratteristiche dell'adolescenza.

CREMERIUS, J. (1985), *Il mestiere dell'analista*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp. 255

Come esercitava Freud il “mestiere” di analista? Presentandoci le dirette testimonianze di alcuni fra i suoi pazienti più illustri, Cremerius ci consente di gettare uno sguardo all'interno della stanza di consultazione del fondatore della psicoanalisi. Scopriamo così un Freud più umano e spontaneo, con un atteggiamento meno rigidamente “neutrale” di quello che si vide poi costretto a prescrivere e codificare, timoroso dei possibili abusi a cui avrebbe condotto una tecnica troppo “attiva” e partecipante messa in atto da alcuni discepoli. Il riferimento a Freud è tuttora valido per i giovani analisti in formazione. Ma occorre oggi sdrammatizzare e sfumare – è la tesi che si può cogliere tra le righe del libro – la dicotomia che storicamente si è determinata tra due opposte concezioni della tecnica, tra un atteggiamento “materno” e uno più distaccato e oggettivante “paterno”. L'analista deve oggi accettare di vivere in tutta la sua problematicità la realtà di una presenza terapeutica che si pone essenzialmente come “arte”.

\* \* \*

DEMETRIO, D. (2003), *Autoanalisi per non pazienti. Inquietudine e scrittura di sé*, Cortina, Milano, pp. 296

È possibile interrogare la propria mente, porsi domande che “curano” anche più delle risposte, senza per questo essere pazienti, autorizzandosi a fare da soli. L'autoanalisi non serve soltanto a domare la nostra inquietudine, si configura anche come un percorso di etica laica per fare luce sui grandi temi indicibili dell'esperienza umana: l'amore, il dolore, la noia, la speranza. L'autore si propone di iniziarci alle arti del monologo interiore, della scrittura diaristica, dell'autoriflessione costante, di imparare dall'esistenza, senza maestri se non noi stessi, quel che essa ha da insegnarci, vivendo con maggior coraggio la condizione umana, considerandola come un testo sempre enigmatico e da decifrare.

\* \* \*

DI CHIARA, G. (2003), *Curare con la psicoanalisi*, Cortina, Milano, pp. 152

Frutto di un lungo lavoro clinico e di insegnamento, “Curare con la psicoanalisi” raccoglie i risultati delle esperienze dell'autore con i diversi apporti che alla psicoanalisi sono venuti nel corso degli anni, con particolare riferimento a quanto è stato elaborato nel gruppo degli psicoanalisti italiani. L'attenzione è focalizzata non sulla psicoanalisi dei diversi modelli o delle molteplici scuole

ma, al contrario, sulla psicoanalisi pensata come dottrina scientifica e pratica clinica unitaria e coerente, fiera dei progressi compiuti e aperta alle nuove acquisizioni fornite dall'esperienza e dalla sua elaborazione teorica.

\* \* \*

FERRO, A. (2003), *Il lavoro clinico*, Cortina, Milano, pp. 144

Questo libro prende spunto da seminari tenuti da Antonino Ferro in Brasile. I commenti dell'autore alle sedute psicoanalitiche presentate alla supervisione sono riportati nella loro integrità e freschezza. Quando, come in questi seminari, il materiale clinico è letto al momento, il supervisore "recita a soggetto": tale dimensione quasi teatrale consente di vedere all'opera il modello clinico dell'autore e come esso si perfezioni nell'interazione con il pubblico. Ai seminari clinici si aggiungono due seminari che evidenziano il modello teorico dell'autore, definitosi anche attraverso le numerose occasioni di lavoro con colleghi di tutto il mondo.

\* \* \*

GABURRI V., AMBROSIANO, L. (2003), *Ululare con i lupi. Conformismo e rêverie*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 176

Questo libro è in sintonia con tematiche già affrontate nella collana (vedi per esempio Cancrini, *Un tempo per il dolore*; Bolognini, *L'empatia psicoanalitica*); ma anche con una posizione generale autorevolmente sostenuta, circa la necessità che l'analista si metta costantemente in discussione, evitando di aderire in modo acritico alle idee dei propri maestri o dell'istituzione di cui fa parte; e ancora, le idee sul coinvolgimento personale dell'analista nel processo di cura (vedi Mitchell). Gaburri e Ambrosiano assumono l'esperienza del lutto come fondante i processi di separazione dai primi oggetti. La separazione ci mette di fronte al terrore per la caducità, e il gruppo è lo spazio in cui si organizzano modi di elaborarla. Ma dal gruppo il soggetto deve poi emanciparsi, pur mantenendo una disponibilità a lasciarsi impregnare dalla cultura dominante. La funzione di *rêverie* è qui intesa come un'apertura intermittente della mente al "contagio" da parte dell'altro. Una carenza di *rêverie* è alla base sia del conformismo come identificazione al gruppo (conformismo sociale) sia del conformismo in analisi. Gli autori parlano poi d'ideologie-rifugio, nel momento in cui anche gli orientamenti culturali più pregnanti (ambientalismo, femminismo, pacifismo) sono assunti come "tane" in cui trovare scampo dalla paura di sentire e di pensare. Ciò porta i singoli a "ululare con i lupi", cioè a conformarsi, eludendo la propria specificità e il proprio progetto d'individuazione.

GIANI GALLINO, T. (2004), *Quando ho imparato ad andare in bicicletta*, Cortina, Milano

Se all'improvviso fossimo privati della memoria, la nostra vita diventerebbe opaca, perderemmo la consapevolezza e la capacità di autovalutarci, non sapremmo riconoscere gli altri, e anche il nostro volto ci apparirebbe estraneo. La memoria autobiografica ci permette di ricordare episodi della nostra infanzia e adolescenza (a proposito, ricordate come avete imparato ad andare in bicicletta?) che compongono la trama della nostra vita: senza queste "memorie" del passato saremmo privi di identità, non avremmo radici e non avremmo nemmeno un futuro.

\* \* \*

GORDON, R. A. (1990), *Anorexia and Bulimia: Anatomy of a Social Epidemic*, tr. it. *Anoressia e bulimia. Anatomia di un'epidemia sociale*, Cortina, Milano 2004, pp. 178

Perché i casi di anoressia e bulimia sono aumentati drammaticamente negli ultimi trent'anni? Come e perché si sono diffusi nel mondo non occidentale? Richard Gordon chiarisce le radici socioculturali di questa crescente epidemia, analizzando fattori come il culto dell'aspetto fisico, i conflitti legati al ruolo della donna, la spettacolarizzazione di malattie come l'anoressia da parte dei *media*. Questa seconda edizione esamina le ricerche più attuali su temi quali il ruolo dell'industria della moda, la questione dell'abuso sessuale, i disturbi alimentari negli uomini.

\* \* \*

KOHUT, H. (1959-1981, a cura di Anna Carusi), *Introspezione ed empatia. Raccolta di scritti*, Bollati Boringhieri 2003, Torino, pp. 236

Questo volume raccoglie gli scritti più importanti di Heinz Kohut, il fondatore della psicologia del Sé, sulla centralità della comprensione emotiva. L'uso scientifico del metodo introspettivo-empatico, arricchito dalle ossessioni di quegli analisti che, nella storia della psicoanalisi, hanno seguito e sviluppato le loro intuizioni cliniche piuttosto che le rispettive ortodossie, apre scenari di ulteriore esplorazione dell'animo umano e della sofferenza psichica. È stata l'esperienza diretta da parte della curatrice dell'importanza e dell'efficacia del metodo di Kohut che ha motivato questa scelta di brani, articoli, lettere e saggi che più sistematicamente illustrano nel complesso della sua opera l'empatia come metodo scientifico di raccolta di dati sulla vita interiore dell'uomo. L'intento di questo lavoro non è

dunque quello di una trattazione accademica, bensì quello di fornire a tutti coloro che sono interessati a questa tematica una mappa accurata, in forma monografica, per facilitare la comprensione del pensiero kohutiano al riguardo.

\* \* \*

SALZARULO, P. (2003), *Il primo sonno. Sviluppo dei ritmi sonno-veglia nel bambino*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 120

Questo libro esamina le caratteristiche del sonno nel bambino e le condizioni nelle quali si sviluppa. Lo studio della maturazione del sistema nervoso centrale permette di descrivere le tappe essenziali della progressiva organizzazione delle varie componenti del sonno: l'autore insiste sul sonno come "costruzione organizzata". Parallelamente, sono sottolineati i rapporti con lo sviluppo degli altri ritmi biologici. Tra i vari fattori di regolazione, è particolarmente sottolineato l'ambiente, e soprattutto agli interventi dei genitori. Il libro esamina poi la qualità del sonno negli anni dello sviluppo: difficoltà d'addormentamento, e un numero eccessivo di risvegli rispetto alla tendenza naturale in funzione dell'età. Infine, è dato risalto alle rappresentazioni del sonno infantile da parte degli adulti: genitori, medici, artisti, e alle conseguenze di tali rappresentazioni nelle pratiche quotidiane d'accudimento del bambino e nelle richieste d'aiuto per supposti disturbi.

\* \* \*

SEMI, A. (2003), *Coscienza in psicoanalisi*, Cortina, Milano, pp. 144

Da dove origina la coscienza? Possiamo in qualche modo definirla o almeno cercare di descriverla? La coscienza, e in particolare uno dei suoi aspetti fondamentali, il giudizio, ha nella pratica clinica psicoanalitica un'estrema e non sufficientemente approfondita importanza. Partendo dall'eredità di Freud, che sostiene la necessità di un "sistema conscio" ma conclude che la coscienza si sottraeva caparbiamente a ogni tentativo di spiegazione, questo libro mette in evidenza alcune caratteristiche individuabili dell'effetto di coscienza e le necessità di cui sembra essere l'espressione.

\* \* \*

WESTEN, D., SHEDLER, J., LINGIARDI, V. (2004), *La valutazione della personalità con la swap-200*, Cortina, Milano

La SWAP-200 è uno strumento che permette di ottenere sia diagnosi che seguono la classificazione dell'Asse II del DSM-IV, sia diagnosi organizzate secondo una nuova classificazione derivata dagli studi empirici degli autori. Il programma su

CD (allegato al volume) è un'assoluta novità mondiale e rende semplice e rapida la formulazione della diagnosi specifica di un paziente. Questo volume rappresenta uno strumento indispensabile per un pubblico di studenti, docenti e ricercatori accademici, ma anche per quanti siano interessati allo studio della personalità e della sua patologia.

\* \* \*

ZOJA, L. (2003), *Nascere non basta*, Cortina, Milano, pp. 208

Consumando droga, si cerca di trascendere uno stato di insignificanza e si ricalcano inconsciamente i modelli degli antichi riti di iniziazione: morte della personalità esistente fino ad allora e rinascita. Spinto dalla fretta del consumo, il tossicomane trasalascia la prima fase. Negata come esperienza psicologica, la morte si presenta allora come tipica sensazione nelle fasi di astinenza e, a volte, come esito tragico della tossicodipendenza. In quest'edizione riveduta e aggiornata, l'autore ricerca, dietro la distruttività del fenomeno "droga", possibili motivazioni costruttive, interrogandosi, a scopo di prevenzione, sui modelli inconsci che guidano verso la tossicodipendenza malgrado consciamente se ne conoscano i pericoli.



## Notiziario

### *Lettera del Presidente della SIPI Professor Gian Giacomo Rovera ai Soci*

Carissimi soci,

innanzitutto devo ringraziarVi per il voto attraverso il quale mi avete accordato la fiducia e votato quale Presidente della SIPI per il mandato dal 2002 al 2005.

Se non erro sono il terzo Presidente, dopo il Professor Parenti che ricordo con affetto e devozione, e il Dottor Pagani al quale sono stato a fianco per tutti questi anni.

A Lui va il mio debito di riconoscenza per aver saputo guidare il non facile percorso di una Società come la nostra, ricca e variegata nelle sue componenti scientifiche, formative, operative. Soprattutto devo rendere grazie al Dottor Pagani quando Presidente della *IAP* dal 1963 al 1969 seppe darmi preziosi e lungimiranti suggerimenti. Penso che avremo ancora bisogno di Lui come persona e come Presidente Onorario.

L'argomento prioritario che desidero affrontare ora con Voi è quello di rinnovare gli stimoli e le opportunità per portare avanti, nella tradizione e nel cambiamento, il modello teorico-pratico della *Psicologia Individuale Comparata*. In questi ultimi periodi la nostra Società è stata di stimolo ad altri istituti, associazioni, scuole di formazione, facendo sì che il pensiero e l'operatività adleriana si siano radicate in Italia in modo positivo.

A questa diffusione si è peraltro registrata una certa difficoltà a ritrovarci uniti, in varie situazioni e occasioni. Ad esempio, nei Congressi Nazionali ed Internazionali, nella cooperazione dei molteplici Gruppi ed Istituti, in talune ricerche nelle quali l'esperienza che abbiamo maturato insieme potrebbe essere utilizzata in ricerche ad ampio respiro.

Ciò denota a mio avviso una difficoltà ad articolare i nostri cammini individuali che dovrebbero invece essere portati avanti insieme, con un'appartenenza di senso e di

mete, attraverso dibattiti, idee originali ed eventuali correzioni di rotta.

Siamo di fronte a delle opportunità che dovremmo saper cogliere. Ne enumero alcune.

Venerdì 14 Novembre 2003 si terrà a Milano un Convegno SIPI organizzato dall'*Istituto Alfred Adler* di Milano su "Le Neuroscienze e la Psicologia Individuale".

Nel prossimo anno 2004 dovremo effettuare il *9° Congresso Nazionale* (data, sede e programma da stabilire).

Nel 2005 Torino ospiterà il *XXIII Congresso Internazionale IAIP*.

Sono appuntamenti questi che scandiscono il tempo della nostra presenza e a cui la partecipazione attiva e qualificata di tutti i soci sarà un evento fattivo.

Al proposito gli Atti del *Congresso di Bologna* del 2000 (che continuano a rappresentare la nostra memoria storica) sono in corso di preparazione e dovrete richiedere al Dottor Ponziani le procedure da osservare per la stampa.

L'ultimo *Consiglio Direttivo SIPI* tenutosi a Torino il 17/05/03 ha fra l'altro fatto emergere che alcuni soci (analisti e culturali) non avevano pagato la quota.

A questi allegherò una lettera per il sollecito.

Va da sé che il tema più importante riguarda la formazione individualpsicologica degli adleriani e l'etica del loro comportamento.

A questo scopo sto compilando alcuni punti di un Codice Deontologico che presenterò al prossimo *Consiglio Direttivo* fissato per il sabato 27 settembre a Torino.

Di altri argomenti ed iniziative avrete notizie dettagliate (la costituzione di un gruppo teorico-operativo di *Psichiatria Transculturale* ad indirizzo adleriano), ma quello di cui vi sarei grato è se mi farete giungere direttamente osservazioni, suggerimenti, proposte e ovviamente critiche costruttive.

Nell'augurare una buona estate alle Vostre Famiglie ed a Voi tutti, Vi invio i più cordiali saluti.

Torino, 21 luglio 2003

IL PRESIDENTE  
*Gian Giacomo Rovera*







